



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Scienze dell'Antichità: Filologia e Letterature dell'Antichità

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Il problema degli onori senatori a Cesare: divinizzazione in vita?

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Giovannella Cresci Marrone

Laureanda

Martina Ondertoller
Matricola 831702

Anno Accademico

2011 / 2012

Indice

Introduzione	3
1. Le fonti antiche	11
1.1 La voce di un contemporaneo: Cicerone	11
1.1.1 Epistole	12
1.1.2 II Filippica.....	17
1.2 Il problema delle fonti secondarie	20
1.2.1 Gli onori decretati a Cesare in una prospettiva biografica: Svetonio	23
1.2.2 Una fonte sintetica: Appiano	26
1.2.3 Finalmente una cronologia degli eventi: Cassio Dione	28
1.3 Aspetti riassuntivi delle fonti.....	39
1.4 Schematizzazione tabellare.....	40
2. La <i>pompa circensis</i>	43
2.1 La <i>pompa circensis</i> negli autori latini	47
2.2 I <i>ludi</i> a Roma	50
2.3 Un corteo dorato: la <i>pompa circensis</i>	52
2.3.1 Le origini della processione.....	52
2.3.2 Il magistrato che apriva il corteo	55
2.3.3 La gioventù romana	61
2.3.4 Gli atleti	63
2.3.5 I <i>ludiones</i>	65

2.3.6 Sileni e satiri	69
2.3.7 Le divinità	71
2.3.8 Il sacrificio	78
2.3.9 Il percorso della processione.....	79
3. <i>Ferculum, tensa, pulvinar e flamen</i>.....	81
3.1 Una portantina divina: il <i>ferculum</i>	82
3.2 Il carro sacro: la <i>tensa</i>	85
3.2.1 Le <i>exuviae Caesaris</i>	89
3.3 La meta dell' <i>aurea pompa</i> : il <i>pulvinar</i>	92
3.4 Il <i>flamen</i>	94
4. Le statue di Cesare e l'importanza degli onori circensi.....	99
4.1 La rappresentazione iconografica cesariana	99
4.1.1 Cesare “ἡμίθεός”.....	99
4.1.2 La datazione del decreto del 45 a.C.: un ritardo strategico	101
4.1.3 Cesare σύνναος Quirino.....	102
4.1.4 La <i>traductio in pompa</i> di Cesare.....	105
4.2 Analisi dei singoli aspetti	108
4.2.1 La statua eburnea: una rappresentazione di Cesare <i>triumphator</i>	108
4.2.2 Il trasporto della statua: <i>tensa</i> o <i>ferculum</i> ?	112
4.3 Osservazioni conclusive	115
Indice delle abbreviazioni	118
Bibliografia.....	119

Introduzione

Nell'affrontare l'analisi degli onori senatorî decretati in favore di C. Giulio Cesare, tra il 46 a.C. (in particolare dopo la battaglia di Tapso del 6 febbraio) e il 44 a.C. (quando il dittatore era ancora in vita), si consegue lo specifico intento di proporre un approfondimento di quei conferimenti che coinvolsero la *pompa circensis*. In effetti, nonostante tale peculiare aspetto delle concessioni senatorie abbia svolto un ruolo fondamentale nella determinazione della caduta del dittatore romano – in quanto implicante il tema della divinizzazione in vita – esso non ha riscontrato, tuttavia, un particolare interesse da parte della critica moderna.

La vita di Cesare, infatti, è stata presa a modello fin dagli anni successivi la sua morte e pertanto analizzata in ogni suo singolo aspetto e peculiarità¹. Se però si intraprende una breve disamina di alcuni tra i molteplici studi dedicati a Cesare, è possibile constatare come, all'interno di importanti opere monografiche aventi come argomento la vita di Cesare in generale, l'aspetto concernente gli onori conferitigli dal senato – con particolare riferimento a quelli inerenti la processione circense – talvolta non venga neanche menzionato.

Nel 1935 lo storico francese Carcopino ha fornito un'esaustiva ricostruzione della vita e delle vicende che coinvolsero Cesare negli anni della sua ascesa al potere; purtroppo, però, lo studioso non ha concesso altrettanta attenzione agli onori emanati dal senato tra il 46 a.C. e il 45 a.C.: essi infatti non vengono neppure ricordati brevemente. L'unica menzione operata dall'autore è quella inerente ai *Parilia* del 21 aprile 45 a.C. – riportata da Carcopino solo per sottolineare il fatto che quell'anno tale manifestazione venne festeggiata in concomitanza con la celebrazione per la vittoria di Cesare a Munda – nella quale si può implicitamente

¹ Per un quadro generale sul ruolo del modello cesariano in successivi personaggi storici, più o meno recenti, si vedano ad esempio CANFORA 1999³, pp. VII-XV e GOLDSWORTHY 2006, pp. 1-7.

riconoscere l'attuazione della prima *traductio in pompa* della statua in avorio del dittatore. Nel testo dello storico francese non è riscontrabile nessun'altro riferimento alle concessioni senatorie in favore di Cesare².

A pochi anni di distanza, nel 1940, Gelzer conduce uno studio sulle capacità di Cesare come politico e uomo di stato, nel quale si sofferma in modo molto breve e conciso sugli onori senatorî che contribuirono ad alimentare la congiura ai danni del dittatore. In particolare lo storico elenca gli onori che conferirono a Cesare il diritto di far erigere proprie statue nel tempio di Quirino, sul Campidoglio tra quelle dei re e una in avorio che venisse trasportata, assieme a quelle degli dèi, durante la *pompa circensis*. Tali elargizioni, secondo Gelzer, costituirono la legale introduzione nella società romana (sia da parte del senato che del popolo) del culto ufficiale di Cesare. Purtroppo lo studioso non dedica molte parole alla *traductio in pompa* di una delle statue conferite al *dictator*, esprimendosi solo in merito al dissenso esternato dai suoi concittadini per la vicinanza di tale *imago* e quella della dea Vittoria in occasione dei *ludi Victoriae Caesaris* del 26 luglio 45 a.C.³

Nel 1955, invece, esce la monografia di Duggan, nella quale tuttavia non si trova alcuna menzione degli onori senatorî, né di quelli connessi alla sfera laica, né di quelli legati al mondo religioso⁴.

Di notevole rilevanza è, invece, l'imponente monografia di Meier, pubblicata nel 1982, nella quale lo storico germanico compie un'approfondita analisi delle imprese di Cesare, senza tralasciare i molti conferimenti del senato al dittatore. Lo studioso, infatti, riporta tutte e tre le fasi di concessione degli onori, a partire da quelli successivi alla battaglia di Tapso ed emanati prima del ritorno del *dictator* in città. Tali onori senatorî non avrebbero costituito, secondo lo storico tedesco, un preciso programma politico della classe senatoria, ma, "presumibilmente, l'ammirazione per Cesare e il desiderio di compiacergli si sposarono col timore, la diffidenza e l'insicurezza nel predisporre il senato alle sue decisioni"⁵. Sull'influenza che Cesare potrebbe aver avuto sui senatori nell'elargizione di tali

² A riguardo si veda CARCOPINO 1935, pp. 502-503.

³ Per tale autore si veda GELZER 1940, pp. 307-308.

⁴ A riguardo si veda DUGGAN 1955.

⁵ Cfr. MEIER 1982, p. 440.

onori, l'opinione di Meier è che i conferimenti fossero in linea con i desideri del dittatore, poiché quest'ultimo, invece di rifiutarli, li accettò tutti; inoltre, se anche i senatori non vennero indotti da lui a tali conferimenti, sicuramente essi ritenevano che lui se li aspettasse. Ad ogni modo lo storico ritiene che, tramite la concessione di – talvolta non necessarie – cariche politiche (unici onori che egli approfondisce per capirne lo scopo), i senatori tentassero di inserire l'operato di Cesare all'interno della legge, per costringerlo in una cornice di legalità⁶. In merito alle delibere che seguirono la vittoria del dittatore a Munda, invece, lo studioso si sofferma anche sull'impatto che produsse la concessione di tre statue a Cesare (una collocata nel tempio di Quirino, una in avorio da condurre assieme a quelle degli dèi durante la *pompa circensis* e una posta in Campidoglio tra quelle dei re) sul popolo, sottolineando che Cicerone fece del sarcasmo sulla statua nel tempio di Quirino e che lo stesso autore informa anche su come la statua della dea Vittoria non venne applaudita a causa della vicinanza di quella del dittatore. A tal proposito lo storico germanico afferma che i giochi di luglio furono i primi durante i quali la statua di Cesare sfilò assieme a quelle degli dèi, tralasciando completamente la menzione dei *Parilia* di aprile. Il dittatore accettò nuovamente tutti gli onori, non trovando validi motivi per rifiutarli e, sempre secondo lo studioso, potrebbe essere stato egli stesso a suggerirli⁷. Infine, Meier sottolinea come l'ultima serie dei conferimenti senatorî non fosse più giustificata da vittorie del *dictator*, ma corrispondesse a una sorta di “isteria degli onori”⁸, decretati dai senatori in una corsa al compiacimento di Cesare, una gara in cui ognuno cercava di superare gli altri inventando sempre nuove concessioni. A tal proposito, tuttavia, lo studioso non esclude la possibilità che il dittatore sia stato ricoperto di onori nel tentativo di screditarlo. Ad ogni modo egli sostiene che anche stavolta Cesare accettò tutti i conferimenti, addirittura soddisfatto di alcuni⁹.

Esattamente dieci anni dopo Meier, nel 1992 lo storico germanico Will dedica un'interessante analisi alla vita di Cesare e ai successi politici conseguiti dal

⁶ Sul tema si veda MEIER 1982, pp. 439-443.

⁷ Al riguardo cfr. MEIER 1982, pp. 467-469.

⁸ Cfr. MEIER 1982, p. 483.

⁹ In merito si veda MEIER 1982, pp. 482-484.

dittatore, monografia in cui trova spazio anche un paragrafo interamente dedicato alle concessioni elargite allo stesso dal senato. Dato alquanto rilevante e inusuale, se si tiene presente la maggioranza degli altri studi riportati, è la presenza in tale resoconto anche degli onori conferiti a Cesare in seguito alla battaglia di Tapso del 46 a.C. Lo storico tedesco, infatti, elenca – senza alcuna particolare distinzione cronologica – buona parte delle concessioni promosse in favore del dittatore tra il 46 a.C. e il 45 a.C. Per quanto concerne l'onore della *traductio in pompa* della statua eburnea, purtroppo anche Will si limita a citarlo di sfuggita, senza approfondire l'argomento o concedergli una qualche rilevanza¹⁰.

Nel 1997, poi, Jehne pubblica un breve contributo monografico sulla vita di Cesare, in cui non dimentica gli onori concessi al dittatore dal senato in seguito alle vittorie di Tapso prima e Munda poi. Egli, tuttavia, è evidentemente più interessato al significato del conferimento delle varie cariche politiche, piuttosto che agli onori cosiddetti divinizzanti, che invece si limita a citare addirittura tramite un “elenco abbreviato”¹¹.

Solo due anni dopo, nel 1999, esce il volume di Canfora, nel quale lo storico italiano affronta la dittatura di Cesare all'interno del contesto democratico nel quale essa si sviluppò. Lo studioso, indagando i fattori che condussero Cesare verso la congiura e a essere *iure caesus*¹², ritiene che furono determinanti per la condanna del dittatore le innovazioni, tendenzialmente monocratiche, apportate dallo stesso Cesare alla costituzione e collocabili tra il suo ritorno dalla Spagna nell'autunno del 45 a.C. fino all'inizio del 44 a.C. Canfora, per sostenere la propria tesi, si affida alla sola testimonianza di Svetonio (cita Plutarco unicamente per sottolineare l'ambiguità dei decreti del senato), riportando esclusivamente la parte della *Vita divi Iuli* relativa agli onori laici conferiti al dittatore¹³. I decreti senatorî connessi invece

¹⁰ Sull'argomento si veda WILL 1992, pp. 210-213.

¹¹ Cfr. JEHNE 1997, p. 99 ; in generale si veda JEHNE 1997, pp. 97-99.

¹² Suet. *Iul.* 76.1.

¹³ Si veda Suet. *Iul.* 76.1: «*Non enim honores modo nimios recepit: continuum consulatum, perpetuam dictaturam praefecturamque morum, insuper praenomen Imperatoris, cognomen Patris patriae*», ossia «Infatti non solo assunse troppi onori come il consolato continuo, la dittatura perpetua, la prefettura dei costumi, oltre al titolo di imperatore e il nome di padre della patria».

alla sfera ‘divinizzante’ vengono accennati molto brevemente dall’autore, secondo il quale sono da ritenere come meri “onori esteriori”¹⁴.

Un’ulteriore sintesi della vita di Cesare viene fornita dallo storico italiano Frascchetti, il quale nel 2005 pubblica una breve monografia incentrata sui successi politici del dittatore e su come essi influirono sulla storia dell’Urbe. Lo studioso di storia antica affronta nel testo le cause che condussero Cesare alla morte: purtroppo non opera alcun riferimento agli onori divinizzanti concessi al *dictator*, ritenendo che il danno maggiore per il dittatore fu la trasformazione della dittatura decennale in magistratura a vita. Frascchetti pertanto non solo non concede rilievo agli onori circensi, ma si distingue dalla maggioranza della storiografia monografica evitando proprio di menzionarli¹⁵.

Infine, la notevole e più recente monografia dell’inglese Goldsworthy, pubblicata nel 2006, fornisce una completa analisi delle imprese svolte da Cesare, condotta in una prospettiva che, pur essendo principalmente rivolta agli avvenimenti politici della vita del dittatore, abbraccia in parte anche gli aspetti meno laici della questione. Lo storico, infatti, non si limita, come altri, a dedicare poco spazio agli onori senatorî, ma spende qualche riga in più per stilare un elenco maggiormente esaustivo, nel quale, accanto agli immancabili onori temporali, compaiono anche quelli legati alla sfera religiosa. Viene menzionata infatti la statua di avorio trasportata durante la *pompa circensis*, quella capitolina *inter reges* e quella posta nel tempio del dio Quirino; a tal proposito Goldsworthy ricorda il passo ciceroniano in cui l’oratore augura a Cesare la stessa sorte del fondatore di Roma¹⁶. L’*excursus* degli onori fornito da tale monografia si conclude in tal modo, senza alcuna constatazione da parte dello storico sull’importanza da essi ricoperta nella determinazione del destino di Cesare¹⁷.

¹⁴ In merito cfr. Canfora 1999³, p. 301.

¹⁵ A riguardo si veda FRASCHETTI 2005, pp. 80-85.

¹⁶ Cfr. Cic. *Att.* 12.45.2: «*Eum σύνναον Quirino malo quam Saluti.*», ossia «Lo preferisco ‘compagno di cella’ di Quirino piuttosto che della Salute.».

¹⁷ Sul tema cfr. GOLDSWORTHY 2006, pp. 486-487.

Rilevata la spesso scarsissima rilevanza concessa agli onori senatorî relativi alla *pompa circensis*, all'interno della storiografia monografica avente come oggetto di studio la vita di Cesare, è dunque possibile affrontare, nello specifico, il dibattito sviluppatosi tra gli studiosi moderni in relazione alla posizione di Cesare nei confronti della propria apoteosi. A lungo infatti la critica si è divisa tra coloro i quali sostengono la precisa volontà di Cesare di ottenere il titolo divino già in vita e coloro invece a favore di un'apoteosi postuma del dittatore, che si sarebbe adoperato personalmente nel tentativo di 'mitigare' gli onori divinizzanti conferitigli, a più riprese, dal senato.

La prima delle due correnti di pensiero ha avuto il suo più illustre sostenitore in Dobesch¹⁸: nel 1966, lo storico ha infatti pubblicato un intero volume dedicato alla questione dell'apoteosi cesariana e all'aspirazione del dittatore al titolo regale¹⁹. In tale studio, Dobesch propone di suddividere la divinizzazione cesariana in tre stadi, sostanzialmente corrispondenti ai tre diversi momenti di conferimento degli onori a Cesare: dopo la battaglia di Tapso nel 46 a.C., quando venne posta una sua statua nel tempio capitolino con inciso ἡμίθεός²⁰; in seguito alla vittoria di Munda del 45 a.C., corrispondente a una prima apoteosi tramite la statua collocata nel tempio del dio Quirino, recante sulla base la scritta Θεῶ ἀνικήτω²¹; infine la divinizzazione si completò con l'ultimo senatoconsulto di dicembre 45 a.C. e gennaio 44 a.C., quando Cesare venne proclamato *Iuppiter Iulius*²². Secondo lo storico germanico tale denominazione avrebbe assimilato la figura di Cesare a quella di Giove e il

¹⁸ Per gli studi precedenti dai quali ha preso le mosse Dobesch, approfondendone l'argomento, cfr. TAYLOR 1931; VOGT 1953 ed EHRENBERG 1964.

¹⁹ Si veda al riguardo DOBESCH 1966.

²⁰ Come testimonianza cfr. Dio 43.14.6: «καὶ ἐπὶ εἰκόνα αὐτὸν τῆς οἰκουμένης χαλκοῦν ἐπιβιβασθῆναι, γραφὴν ἔχοντα ὅτι ἡμίθεός ἐστι», ossia «e che una sua statua di bronzo, recante la scritta che era un semidio, fosse issata sopra una rappresentazione dell'ecumene».

²¹ A riguardo si veda Dio 43.45.3: «ἄλλην τέ τινα εἰκόνα ἐς τὸν τοῦ Κυρίνου ναὸν Θεῶ ἀνικήτω ἐπιγράψαντες», ossia «Un'altra statua decretarono venisse posta nel tempio di Quirino, con incisa la scritta 'al dio invincibile'». In generale si veda DOBESCH 1966, pp. 13-16.

²² Così Dio 44.6.4: «καὶ τέλος Δία τε αὐτὸν ἄντικρυς Ἰούλιον προσηγόρευσαν, καὶ ναὸν αὐτῶ τῆ <τ> Ἐπιεκεία αὐτοῦ τεμενισθῆναι ἔγνωσαν, ἱερέα σφίσι τὸν Ἀντώνιον ὥσπερ τινὰ Διάλιον προχειρισάμενοι.», ossia «Infine lo proclamarono direttamente 'Giove Giulio' e fecero sorgere un tempio che venisse consacrato a lui e alla sua Clemenza, eleggendo loro sacerdote Antonio, come un *flamen Dialis*». A tal proposito si consideri DOBESCH 1966, pp. 31-32; sulla datazione del decreto si veda sempre DOBESCH 1966, pp. 50-52.

dittatore, rifiutandosi di accogliere i senatori giunti per comunicargli il decreto in piedi²³, avrebbe così affermato la propria superiorità divina²⁴.

L'opera di Dobesch non passa inosservata: nello stesso anno esce la risposta di Levi e, l'anno seguente quella di Balsdon²⁵; è tuttavia nel 1968 che viene data alle stampe l'importante monografia di Gesche, la quale, a soli due anni di distanza dallo storico austriaco, ribatte punto per punto alla tesi sostenuta da Dobesch, avanzando delle controproposte basate su una personale interpretazione dei due passi dionei²⁶ alla base delle affermazioni del collega austriaco²⁷. *In primis*, in merito al passo dioneo sull'erezione della statua di Cesare nel tempio di Quirino, Gesche sostiene che il dativo Θεῷ ἀνικήτῳ dovesse essere riferito allo stesso dio e non al dittatore, come ritiene invece Dobesch, annullando così la prima apoteosi teorizzata da quest'ultimo²⁸. Per quanto riguarda, invece, il Δία Ἰούλιον di Cassio Dione tale appellativo corrisponderebbe, secondo la storica, a una scorretta traslitterazione del latino *Divum Iulium*²⁹.

Cristofoli concorda con quest'ultima congettura della studiosa e adduce come comprova un passo della *II Filippica* di Cicerone³⁰, nel quale Cesare viene appunto definito *divus Iulius*. Pertanto, grazie alla testimonianza dell'Arpinate, verrebbe confermata come errata la traduzione di Δία Ἰούλιον con *Iuppiter/Iovem Iulius*, precedentemente proposta da Dobesch³¹.

Sempre Gesche sottolinea, inoltre, come non fosse stato eretto alcun luogo di culto dedicato al dittatore finché quest'ultimo era ancora in vita, né M. Antonio era stato inaugurato come suo *flamen*. Pertanto la storica germanica conclude affermando che il decreto del senatoconsulto collocabile tra il 45 a.C. e il 44 a.C.

²³ Si consideri come fonte per la vicenda Dio 44.8.

²⁴ In merito a tale atteggiamento del dittatore lo studioso ha pubblicato in seguito un contributo molto importante: DOBESCH 1988. In generale sulla tripartizione dell'apoteosi si veda DOBESCH 1966, pp. 48-61; per una cronologia degli onori che compaiono nella narrazione dionea, cfr. invece DOBESCH 1966, pp. 62-69.

²⁵ In merito si vedano LEVI 1966 e BALSDON 1967.

²⁶ Cfr. Dio 43.45.3 e Dio 44.6.4.

²⁷ Per tale opera si faccia riferimento a GESCHE 1968. Tra i contemporanei la storica è seguita da MONTERO 2000, p. 244.

²⁸ A riguardo cfr. GESCHE 1968, pp. 32-36, seguita recentemente da ZECCHINI 2001, p. 46.

²⁹ Sull'argomento si veda GESCHE 1968, pp. 36-39.

³⁰ Cfr. Cic. *Phil.* 2.110: «*Est ergo flamen, ut Iovi, ut Marti, ut Quirino, sic divo Iulio M. Antonius.*», ossia «C'è quindi un flamine, come per Giove, come per Marte, come per Quirino, così per il divo Giulio c'è M. Antonio».

³¹ Sul tema si veda CRISTOFOLI 2004, p. 272.

debba necessariamente avere avuto una validità postuma ed evidenza in tal modo come nel caso di Cesare si sia trattato di una *Vergöttlichung* e non di una *Vergottung*. Il dittatore, infatti, non venne propriamente assimilato a una figura divina, secondo Gesche, proprio perché mancavano le condizioni necessarie alla determinazione del processo di apoteosi³². Inoltre, la studiosa sottolinea il fatto che all'epoca l'apoteosi veniva conferita solo come ricompensa postuma a chi, in vita, si fosse distinto con importanti azioni in favore della patria e, al riguardo, Cristofoli aggiunge che nemmeno nella tarda età imperiale si riscontrano casi di apoteosi in vita³³. D'altro canto, ribatte a sua volta Dobesch, non si ha neanche notizia, per quanto concerne il mondo greco-romano, di casi di divinizzazione con validità postuma³⁴.

Una nuova 'corrente di pensiero' si sviluppa negli anni successivi, quando studiosi come Rawson, Badian e Clauss – fondandosi sul passo della *II Filippica* di Cicerone³⁵ – affermano che Cesare non mirasse a instaurare una monarchia ma volesse basare il proprio potere su un'apoteosi conseguita in vita³⁶.

Infine Alföldi, distinguendosi dal resto della critica, sostiene che Cesare desiderasse unicamente un potere monarchico mentre fu costretto ad accettare la propria divinizzazione, decretata dal senato per renderlo invisibile al popolo³⁷.

³² In merito si veda GESCHE 1968, pp. 9-10.

³³ Sulla divinizzazione degli imperatori si veda BONAMENTE 1994. Sull'opinione dello studioso cfr. CRISTOFOLI 2004, p. 273, ma anche ZECCHINI 2001, p. 55.

³⁴ Su tale constatazione si veda DOBESCH 1971, pp. 21-24 e, in particolare, pp. 46-49.

³⁵ Per tale testimonianza cfr. *supra*, nt. 30.

³⁶ In merito a tali studiosi si vedano RAWSON 1975; BADIAN 1990 e CLAUSS 1996, pp. 407-411.

³⁷ Su quest'ultimo studioso cfr. ALFÖLDI 1984, pp. 316-326.

I

Le fonti antiche

Alcuni passi di autori che, in epoche diverse, hanno anche vissuto – nel caso di Cicerone – o semplicemente narrato – nel caso di Svetonio, Appiano e Cassio Dione – le vicende legate alla divinizzazione di Cesare, descrivono l’interminabile ciclo di conferimento, da parte del senato, e accettazione, da parte del dittatore, della serie di onori che contribuirono ad innescare reazioni di malcontento in parte della popolazione romana.

La voce di un contemporaneo: Cicerone

Cicerone invero è l’unico, tra gli autori che trattano la vicenda, ad aver vissuto i fatti in prima persona e perciò fornisce l’occasione per tentare di stabilire una sorta di cronologia degli eventi: tre dei passi sono, infatti, tratti dall’epistolario all’amico T. Pomponio Attico, mentre il quarto proviene dalla *II Filippica*. Tutti i testi consentono dunque una datazione, più precisa per quanto riguarda le missive indirizzate all’amico e meno per la *Filippica*, la quale, nonostante sia l’unica a non essere mai stata pronunciata, si può comunque collocare verso la fine del 44 a.C. L’opera, pur costituendo una replica all’orazione in senato di Antonio del 19 settembre 44 a.C., non venne realmente pronunciata da Cicerone nella medesima seduta, causa l’assenza dello stesso per motivi di sicurezza personale³⁸. Il testo è dunque frutto di una composizione a tavolino che deve essere stata portata a termine entro il 24-25 ottobre del 44 a.C.³⁹

³⁸ Come testimonianza si veda, ad esempio, Cic. *epist.* 12.2.

³⁹ È infatti pervenuta una lettera di Cicerone ad Attico datata appunto 25 ottobre (*Att.* 15.13), in cui egli chiedeva all’amico un parere su tale orazione. Sul tema cfr. CRISTOFOLI 2004, pp. 7-8.

Epistole

Le tre epistole citate si inseriscono in un arco temporale piuttosto ristretto, da maggio a luglio del 45 a.C. Tale lasso di tempo si colloca all'indomani della morte dell'amata figlia di Cicerone, Tullia (avvenuta a metà febbraio), che fu in parte conseguenza del ritiro del senatore dalla vita politica e cittadina. L'Arpinate venne probabilmente costretto a questa scelta anche dal fatto che nell'Urbe vigeva l'ormai assolutistico governo di Cesare, che il 17 marzo dello stesso anno aveva riportato la vittoria definitiva sui pompeiani in Spagna, a Munda. Cicerone, dunque, dopo un breve periodo trascorso a Roma come ospite presso Attico – soggiorno durante il quale colse l'opportunità di usufruire della biblioteca dell'amico per leggere tutte le opere filosofiche sul tema della consolazione – si rifugiò nella sua proprietà di Astura e da lì si recò successivamente, tra il 14 e il 17 maggio, a Tuscolo, dove rimase fino al suo ritorno a Roma a fine agosto⁴⁰.

Cic. *Att.* 12.45.2

*«De Cesare vicino scripseram ad te quia cognora ex tuis litteris.
Eum σύνναον Quirino malo quam Saluti.»*

«Ti ho scritto della vicinanza di Cesare perché ne ero venuto a conoscenza dalla tua lettera. Lo preferisco 'compagno di cella' di Quirino piuttosto che della Salute.»

In questa lettera, scritta a Tuscolo il 17 maggio del 45 a.C., Cicerone si riferisce a un'altra missiva indirizzata all'amico, datata sempre al 17 maggio ma in mattinata e spedita da Lanuvio⁴¹. La 'vicinanza' di Cesare è da intendersi nei confronti di Attico: egli possedeva infatti una casa sul Quirinale⁴², costruita accanto al tempio di

⁴⁰ Sul contesto storico nel quale si inseriscono tali epistole si veda GRIMAL 1987, pp. 322-341.

⁴¹ Cic. *Att.* 12.48. SHACKLETON BAILEY 1966, p. 338, ipotizza la possibilità che Cicerone avesse scritto la prima lettera la mattina presto del 17 maggio e l'avesse quindi subito inviata all'amico da Lanuvio; Attico avrebbe pertanto avuto il tempo di rispondere alla lettera e inviare a sua volta la missiva in giornata, che pervenne dunque a Cicerone – nel frattempo giunto a Tuscolo – in serata.

⁴² Attico aveva ereditato la casa dallo zio materno Quinto Cecilio, la cosiddetta *domus Tamphiliiana*, come si deduce da Nep. *Att.* 13.2.

Quirino e al tempio della dea *Salus*⁴³. La menzione di Cesare come ‘vicino’ di casa di Attico era pertanto un riferimento alla collocazione della statua di Cesare nel tempio di Quirino di cui si tratterà in seguito⁴⁴.

Il successivo motto di spirito di Cicerone ha due possibili interpretazioni, poiché potrebbe alludere o all’incendio che aveva coinvolto il tempio di Quirino nel 49 a.C. – che Cesare provvide a restaurare – e in tal caso Cicerone starebbe augurando alla nuova statua del dittatore la stessa sorte che era toccata al tempio, oppure riferirsi al destino che aveva investito Romolo, assassinato dai senatori poco prima di essere proclamato dio. In entrambi i casi, quello di Cicerone, era un triste augurio⁴⁵.

Cic. *Att.* 13.28.3

«... *quid? Tu hunc de pompa, Quirini contubernalem, his nostris moderatis epistulis laetaturum putas?»*

«... E dunque? Tu credi che costui reduce della processione, (in cui fu) compagno di Quirino, gradirà queste nostre lettere moderate?»

In tale missiva – scritta a Tuscolo il 26 maggio del 45 a.C. – Cicerone accenna alla lettera che, anche su consiglio di Attico, aveva deciso di inviare a Cesare (non ancora tornato dalla Spagna) per consigliarlo su come organizzare il governo prima della di lui prevista partenza verso l’Oriente. La lettera, oggi perduta, venne probabilmente composta il 14 o il 15 maggio, mentre Cicerone era in viaggio per Tuscolo⁴⁶.

⁴³ Cic. *Att.* 4.1.4: «*Brundisium veni Non. Sext. ibi mihi Tulliola mea fuit praesto natali suo ipso die, qui casu idem natalis erat... tuae vicinae Salutis*» ossia «Il 5 agosto giunsi a Brindisi, dove era la mia piccola Tullia della quale ricorreva il compleanno; per caso nello stesso giorno cadeva anche la fondazione... del tempio della dea *Salus*».

⁴⁴ Dio 43.45.2.

⁴⁵ Su tali ipotesi cfr. SHACKLETON BAILEY 1966, p. 338 e TYRELL – PURSER 1969, p. 84.

⁴⁶ Sul contesto della missiva si veda GRIMAL 1987, p. 331.

In quest'ultima epistola Cicerone menziona una processione alla quale avrebbe partecipato anche una statua di Cesare: la *pompa circensis*⁴⁷.

Il corteo circense aveva una cadenza calendariale fissa e si verificava nei giorni in cui si svolgevano dei *ludi*, poiché il fine di tale manifestazione era di condurre le statue delle divinità dalle loro consuete sedi al Circo Massimo per assistere, appunto, ai giochi.

La descrizione più esaustiva su tale processione è fornita dalle *Antiquitates Romanae* di Dionigi di Alicarnasso, basato sulla testimonianza di Fabio Pittore. Grazie a questo documento si conoscono i partecipanti della *pompa* e l'ordine in cui apparivano. Il corteo veniva aperto dal magistrato ordinatore dei giochi seguito dalla gioventù romana; in seguito comparivano gli atleti, dunque giungevano i *ludiones* e i danzatori travestiti da Sileni. Infine comparivano le divinità e i loro simboli, trasportati su mezzi differenti (come *tensae* e *fercula*) e in ordini diversi. Una volta giunta al circo, la processione veniva chiusa da un sacrificio compiuto dai magistrati e dai sacerdoti ai quali competeva⁴⁸.

La processione alla quale fa riferimento Cicerone nel passo di tale lettera è presumibilmente da fare coincidere con il corteo circense che Cassio Dione⁴⁹ informa precedette i *Parilia* svoltisi il 21 aprile del 45 a.C. L'Arpinate, infatti, non poteva alludere ai *ludi Victoriae Caesaris*, poiché tali giochi, con relativa *pompa*, ebbero luogo in luglio⁵⁰.

È inoltre opportuno soffermarsi brevemente anche sui luoghi di culto menzionati da Cicerone nelle epistole. Nelle lettere, infatti, Cesare viene definito da Cicerone *σύνναος Quirino* e *Quirini contubernalis*⁵¹, poiché un decreto del senato (vd. *infra*, Dio 43.45.2) gli aveva concesso l'onore di vedere una sua statua collocata nel tempio del dio.

⁴⁷ Per una descrizione esaustiva dell'argomento si veda *infra* cap. 2.

⁴⁸ Sullo svolgimento della *pompa circensis* si veda PIGANIOL 1923, pp. 15-31.

⁴⁹ Dio 43.42.3.

⁵⁰ Sui *ludi* ai quali fa riferimento la missiva di Cicerone si vedano FISHWICK 1991, p. 555 e BERNSTEIN 1998, p. 341.

⁵¹ TRAMUNTO 2009, p. 86, sottolinea come il termine *contubernalis* – oltre alla più comune definizione di unione prettamente tra schiavi – poteva assumere, in ambito militare, il significato di “compagno di tenda” (si veda ad esempio CIL X, 533, ma anche Cic. *Lig.* 21).

Tale tempio di Quirino⁵² sorgeva, appunto, sul *collis Quirinalis*⁵³, in un luogo probabilmente già precedentemente adibito a un culto arcaico del dio⁵⁴ e venne costruito per volere di L. Papirio Cursor, durante il suo consolato del 293 a.C.⁵⁵ Cassio Dione⁵⁶ narra l'incendio che lo coinvolse nel 49 a.C. e i cui danni è plausibile che Cesare provvide a riparare; ciò, del resto, potrebbe aver influito sulla decisione del senato di collocare la statua del dittatore proprio nel tempio del dio⁵⁷.

Il tempio della dea *Salus*⁵⁸, l'altro luogo di culto di cui si trova un riferimento nelle lettere di Cicerone, non viene menzionato in modo esplicito dall'Arpinate ma viene richiamato attraverso una semplice allusione alla dea. La *locatio* di tale edificio fu opera del censore del 306 a.C. C. Iunio Bubulco Bruto⁵⁹ (che l'aveva già votata precedentemente durante il suo terzo consolato, nel 311 a.C. durante una battaglia contro i Sanniti⁶⁰); ad opera dello stesso si deve anche la dedica, che

⁵² Nonostante le varie testimonianze relative al culto del dio *Quirinus* non risalgano oltre la prima guerra punica, è indubbio che tale culto si basi su una tradizione molto antica e che la sua origine fosse contemporanea ai primi stanziamenti sul Palatino. Quirino fu dunque il nome col quale venne designato un dio sabino, patrono della tribù dei *Titienses* e simile a Marte, col quale fu successivamente identificato (Varro *ling.* 5.74; Plut. *Rom.* 29; Serv. *ad Aen.* 1.202). L'origine del nome del dio si rese oggetto di discussioni già tra gli autori antichi (Ov. *Fast.* 2.475-512, 3.96; Liv. 1.13.5, 20.4, 5.52.7): tra tutte quelle proposte, l'ipotesi più accreditata è quella che lo collegava al sostantivo sabellico *Quiris*, che aveva il significato di 'lancia' e dal quale derivò il termine *Quirites*, titolo onorifico concesso ai cittadini che avevano il privilegio di portare le armi. In effetti la lancia era uno degli attributi del dio Quirino, così come lo era anche del dio Marte e del dio Giano che talvolta nelle fonti vengono appunto definiti Quirini (per *Mars Quirinus*: Dionys. 2.48, Corn. 21, Ampel. 9.2, Serv. *Aen.* 1.202. Per *Janus Quirinus*: Hor. *Od.* 4.15, Plut. *Marc.* 8, Suet. *Aug.* 22, Fest. 189, Macr. 1.9.16). Sul tema cfr. HILD 1969a.

⁵³ Più precisamente l'edificio si trovava su una delle sommità di tale colle denominata anch'essa *collis Quirinalis*: il colle era costituito da quattro sommità: procedendo da est a ovest si incontrava il *collis Quirinalis*, appunto, *Salutaris*, *Mucialis* e *Latiaris*. (Varro *ling.* 5.52). Il tempio era pertanto stato costruito nella zona più orientale della collina e non nella parte centrale della stessa. A riguardo si veda COARELLI 1999.

⁵⁴ Festo (302; Paul. Fest. 303) attesta l'esistenza di un *sacellum Quirinus* precedente alla fondazione del tempio nel III secolo a.C. Da questo sacello sarebbe successivamente derivato il nome dello stesso colle e della *porta Quirinalis*. Sul tema cfr. COARELLI 1999b.

⁵⁵ Riferimenti al tempio sono presenti in Vitruv. 7.5.4, Liv. 8.20.8, Plut. *Cam.* 20.

⁵⁶ Dio 41.14.2-3.

⁵⁷ A riguardo si veda COARELLI 1999a.

⁵⁸ Il culto di tale divinità non aveva alcun rapporto diretto con la salute delle persone, ma presentava un significato politico, si potrebbe anche dire sociale. *Salus* era considerata dagli stessi Romani una divinità sabellica, ma né il suo nome, né il suo rapporto con *Strenia* e *Meditrina* (personificazioni rispettivamente della Salute e della Forza) confermano tali origini. Nell'Urbe la dea veniva invocata assieme a *Janus* e alla Triade Capitolina e il suo culto era praticato in vari luoghi della penisola, in particolar modo nelle città del *Latium*. Ciò che ne determinò il rapporto con la religione sabina fu probabilmente la costruzione di uno dei templi dedicati al suo culto – tra l'altro il più antico e il più venerabile tra quelli che vennero eretti – proprio sul *collis Quirinalis*. Sul culto della dea *Salus* è rilevante HILD 1969b.

⁵⁹ Su tale personalità si veda BROUGHTON 1986, vol. I, p.161 (per il consolato del 311 a.C.) e p. 169 (per la dittatura del 302 a.C.).

⁶⁰ Liv. 9.43.25.

effettuò in seguito alla vittoria sugli Equi nell'anno della sua dittatura, il 302 a.C.⁶¹ Il culto della Salute diede il nome alla sommità centrale della collina ove sorgeva, il *collis Salutaris* nonché la *porta Salutaris*. Grazie al rapporto epistolare che intercorse tra Cicerone e l'amico Attico⁶², si è inoltre a conoscenza della vicinanza della *domus* di quest'ultimo al tempio della dea⁶³.

Nel passo successivo, tratto anch'esso dall'epistolario ciceroniano, l'attenzione dell'Arpinate si volge non più alla statua di Cesare collocata nel tempio di Quirino, ma alla presenza di un'altra statua del dittatore nella *pompa circensis*, alla quale aveva già alluso, statua che sfilò accanto a quelle degli dèi.

Cic. *Att.* 13.44.1

«O suavis tuas litteras! – etsi acerba pompa. Verum tamen scire omnia non acerbum est, vel de Cotta – populum vero praeclarum, quod propter malum vicinum ne Victoriae quidem ploditur! Brutus apud me fuit; cui quidem valde placebat me aliquid ad Caesarem. Adnueram; sed pompa me deterret.»

«Che gradita tua lettera! Anche se sgradita la processione. Tuttavia, non è sgradito sapere tutto, anche di Cotta.⁶⁴ Il popolo è stato davvero magnifico a non applaudire alla Vittoria a causa del vicino indesiderato. Bruto è stato da me. Sarebbe stato molto contento se avessi scritto qualcosa a Cesare. Ho acconsentito, ma la processione mi atterrisce.»

Sulla datazione di quest'ultima lettera – scritta a Tuscolo il 28(?) luglio del 45 a.C. – Shackleton Bailey fa notare che i giochi circensi avevano solitamente luogo gli ultimi quattro giorni del mese e dunque quelli svoltisi in occasione dei *ludi*

⁶¹ Liv. 10.1.9.

⁶² Cic. *Att.* 4.1.4, 12.45.2.

⁶³ Sul tempio dedicato a tale divinità si veda COARELLI 1999c.

⁶⁴ L. Aurelio Cotta fu console nel 65 a.C.; amico di Cicerone si era adoperato per il suo rientro dall'esilio, ma era anche zio di Cesare e faceva dunque parte della *factio* cesariana. Su tale personaggio cfr. BROUGHTON 1986, vol. II, p. 258; VITALI 1960, p. 384, nt. 89.

Victoriae Caesaris dovevano essersi tenuti tra il 27 e il 30 luglio. Essendo questi inaugurati proprio dalla processione, essa si svolse pertanto molto probabilmente il 27 ed è dunque molto probabile la datazione della missiva al 28 luglio⁶⁵.

In queste lettere private Cicerone esprime dunque il suo sdegno per la presenza nella processione della statua di Cesare⁶⁶ – onore concesso solo a quelle degli dèi – e per la statua, sempre del futuro dittatore, che era stato decretato venisse posta nel tempio di Quirino, accanto a quella del dio (σύνναος *Quirino*). La datazione di queste missive potrebbe confermare la partizione temporale, in seguito evidenziata anche dall'analisi del passo di Cassio Dione⁶⁷, il quale colloca il decreto che conferì tali onori a Cesare all'indomani della notizia della vittoria di Munda, avvenuta il 17 marzo 45 a.C.

II Filippica

Nonostante Cicerone avesse già espresso nella *I Filippica* la sua disapprovazione per le suppliche tributate a Cesare dopo la morte, grazie alle quali il dittatore poteva essere paragonato ad una divinità⁶⁸, la fonte ciceroniana più importante riguardo al tema della divinizzazione di Cesare rimane comunque la *II Filippica*. In essa Cicerone, rispondendo a una precedente orazione di Antonio, elenca alcuni degli onori che erano stati conferiti al vincitore delle guerre civili. Purtroppo l'Arpinate non ripartisce cronologicamente tali decreti rendendo di conseguenza difficoltoso anche capire se gli onori menzionati facessero parte di una, ovvero più, delibere.

Cic. *Phil.* 2.110

«... quem is honorem maiorem consecutus erat quam ut haberet pulvinar, simulacrum, fastigium, flaminem? Est ergo flamen, ut Iovi, ut Marti, ut Quirino, sic divo Iulio M. Antonius. Quid igitur

⁶⁵ Sulla datazione di tale missiva si veda SHACKLETON BAILEY 1966, p. 382.

⁶⁶ Suet. *Iul.* 76.1; Dio 43.45.2.

⁶⁷ Dio 43.45.2 (vd. *infra*).

⁶⁸ Cic. *Phil.* 1.13 «*An me censetis, patres conscripti, quod vos inviti secuti estis, decreturum fuisse, ut parentalia cum supplicationibus miscerentur, ut inexpliabilis religiones in rem publicam inducerentur, ut decernerentur supplicationes mortuo? Nihil dico cui.*», ossia «O forse pensate, senatori, che io avrei approvato quella proposta che voi avete appoggiata malvolentieri, affinché si mescolassero il culto dei morti alle suppliche agli dèi, si introducessero nello stato dei riti inesplicabili, affinché fossero decretate delle solenni suppliche a un morto? E non dico a chi.».

cessas? Cur non inauguraris? Sume diem, vide qui te inauguret: conlegae sumus; nemo negabit.

O detestabilem hominem, sive quod tyranni sacerdos es sive quod mortui! Quaero deinceps num hodiernus dies qui sit ignores? Nescis heri quartum in circo diem ludorum Romanorum fuisse? Te autem ipsum ad populum tulisse ut quintus praeterea dies Caesari tribueretur? Cur non sumus praetextati? Cur honorem Caesaris tua lege datum deseri patimur? An supplicationes addendo diem contaminari passus es, pulvinaria noluisti? Aut undique religionem tolle aut usque quaque conserva. Quaeris placeatne mihi pulvinar esse, fastigium, flaminem. Mihi vero nihil istorum placet.»

«... Che onore aveva avuto Cesare più grande del cuscino sacro, della statua, del frontone e del flamine? C'è quindi un flamine, come per Giove, come per Marte, come per Quirino, così per il divo Giulio c'è M. Antonio. Perché dunque desisti? Perché non ti fai inaugurare? Scegli il giorno, cerca chi ti inauguri: siamo colleghi, nessuno rifiuterà.

Oh sei uomo detestabile, sacerdote prima di un tiranno e ora di un morto! Ti chiedo quindi se sai che giorno sia oggi. Non sai che ieri era il quarto giorno degli spettacoli romani nel Circo? E che tu stesso hai ottenuto dal popolo che venisse aggiunto un quinto giorno da tributare a Cesare? Perché dunque non indossiamo la toga pretesta? Perché permettiamo di venir meno ad un onore che per una tua legge è stato dato a Cesare? Se hai lasciato contaminare un giorno sacro aggiungendo suppliche [anche per Cesare], perché non hai voluto [contaminare] anche il lettisternio? O rimuovi del tutto questa religione, o la osservi sotto tutti gli aspetti. Mi chiedi se gradisco il cuscino sacro, il frontone e il flamine. In realtà a me non piace niente di tutto questo.»

Dalla testimonianza di Cicerone si apprende dunque che a Cesare erano stati conferiti gli onori del cuscino sacro (*pulvinar*) sul quale venivano deposte le statue degli dèi, della statua (*simulacrum*), del frontone (*fastigium*) e del flamine (*flamen*), in questo caso ruolo assegnato a Marco Antonio. Dal passo si evince inoltre che Antonio, pur essendo stato designato flamine di Cesare, non era però ancora stato inaugurato a tale carica. Di conseguenza è stato posto il quesito se anche gli altri tre onori, conferiti al dittatore quando era ancora in vita, non fossero mai stati portati ad effetto – proprio come il flaminato – oppure se, a differenza di quest’ultimo, fossero stati già in vigore alla morte di Cesare⁶⁹.

Oltre al *pulvinar*, il *simulacrum*, il *fastigium* e il *flamen*, Cicerone menziona un ulteriore onore, proposto da Antonio probabilmente durante l’anno del suo consolato⁷⁰: l’aggiunta di un quinto giorno agli spettacoli romani nel Circo – concessione naturalmente non conciliabile con la visione conservatrice dell’Arpinate, il quale riteneva deprecabile contaminare dei giorni sacri, dedicati agli dèi, con suppliche per un morto.

Dal passo di Cassio Dione, che si considererà in seguito, risulta evidente che Cicerone menziona indistintamente onori conferiti a Cesare da decreti diversi. Nella tripartizione temporale dionea, infatti, il *fastigium* viene attribuito alla serie di onori deliberata dopo la vittoria di Cesare a Tapso (6 febbraio 46 a.C.) mentre il *pulvinar* e il *simulacrum* – sempre che l’autore faccia riferimento alla statua nel tempio di Quirino menzionata nelle epistole – li ascrive ai decreti promulgati all’indomani della vittoria a Munda (17 marzo 45 a.C.). Infine, l’onore che rese M. Antonio *flamen* farebbe parte dell’ultima serie di onori che si colloca tra il ritorno da Munda di Cesare e il febbraio del 44 a.C.

Cicerone si rivela dunque molto più importante per un’analisi delle reazioni dei contemporanei a questa graduale, ma costante, elevazione di Cesare a una condizione sovraumana da parte dei senatori, piuttosto che per la ricerca di indizi temporali che una persona coeva ai fatti non riteneva necessario dover fornire.

⁶⁹ A riguardo si veda CRISTOFOLI 2004, p. 265.

⁷⁰ Sul consolato di Antonio nel 44 a.C. e sulle leggi che egli propose durante questa carica si veda il lavoro di DENIAUX 2005, che però non menziona l’onore ricordato da Cicerone.

Il problema delle fonti secondarie

Gli onori decretati a Cesare tornano nel resoconto di tre autori molto posteriori agli eventi che attinsero a fonti intermedie, alla cui identificazione si è esercitata la critica. È pertanto opportuno soffermarsi brevemente sul materiale documentario del quale si presume si siano avvalsi tali autori per redigere le loro opere.

Trattando il biografo latino Svetonio, oltre all'analisi del materiale che probabilmente utilizzò, è necessario inoltre soffermarsi brevemente anche sul suo metodo di lavoro. È infatti lecito affermare che la concezione biografica di Svetonio ha contribuito sostanzialmente al suo costante discostarsi da una pura rappresentazione storica delle vicende narrate. Egli, infatti, interviene spesso sui fatti moltiplicando gli aneddoti, le *sententiae* ma soprattutto i dettagli relativi alla vita personale dei personaggi presi in considerazione – particolari che, tra l'altro, non esita a porre sullo stesso piano dei grandi avvenimenti. Talvolta, inoltre, il biografo palesa un'attrazione per il meraviglioso e il romantico che lo ha portato a scartare le versioni che maggiormente si attenevano alla verità storica.

Sulla ricerca di quale fosse lo schema *a priori*, secondo il quale Svetonio avrebbe organizzato le sue biografie, ha dato un importante contributo lo studio di Leo: questo antichista ha condotto al riguardo un'indagine approfondita, mettendo appunto in luce l'organizzazione bipartita delle *Vite*. Egli ha rilevato come all'inizio di ciascuna *Vita* venga presentata la biografia del personaggio riportata secondo un ordine cronologico, mentre, nella seconda parte della narrazione, essa prosegue *per species*, ossia per categorie, nelle quali era suddivisa la descrizione della vita pubblica dell'imperatore in questione e, in seguito, quella della vita privata (all'interno di quest'ultima si potevano, ad esempio, trovare tematismi come la famiglia, gli amici, la *fama*, la *valetudo*, gli *studia* e così via)⁷¹.

Gascou, da parte sua, ha successivamente sottolineato gli svantaggi di un'opera costruita sulla separazione della 'vita cronologica' del personaggio da quella 'per

⁷¹ Nonostante lo studio di Leo sulla metodologia di lavoro svetoniana si sia principalmente basato sulla *Vita di Augusto*, è comunque rilevante per un'analisi generale dello schema seguito dal biografo. Sulla particolare struttura dell'opera svetoniana si veda LEO 1965, pp. 2-10.

species'. Un episodio riportato nella narrazione iniziale, infatti, poteva essere ripreso nei vari 'capitoli tematici' perché magari illustrava una caratteristica, una virtù o un vizio particolari del Cesare trattato; addirittura lo stesso evento poteva comparire in due o più *species* se riguardava più aspetti della vita privata o pubblica dell'imperatore⁷². Tale schema di lavoro, dunque, compromise l'attuazione di una strutturazione cronologica dell'opera.

Tornando all'analisi delle fonti utilizzate da Svetonio, è molto rilevante lo studio condotto a riguardo da Gasco, nel quale lo studioso stila un elenco delle varie tipologie di fonti considerate dal biografo.

Pare dunque che Svetonio si sia avvalso di fonti rare e abbia talora fatto riferimento ad autori che risultano menzionati soltanto da lui, o solo dai suoi contemporanei (come *Actorius Naso*, *Aquilius Niger*, *Julius Saturninus*, *Julius Marathus*, *C. Drusus* e *Q. Elogius*)⁷³. Fondamentali per il biografo fu anche la documentazione di prima mano, impiego della quale egli provvede spesso a mettere il luce, non sempre indicando la fonte precisa ma in ogni caso evidenziando il fatto di averla consultata personalmente. Tra questi documenti non sono da comprendere solamente i testi scritti, inediti o no – come la documentazione d'archivio (ad esempio il *tabularium Caesaris*, ma anche lettere e testamenti) e altri scritti autografi che egli ha potuto consultare nell'archivio; o le raccolte pubblicate di lettere o di *commentarii* e di *acta* di uno o dell'altro imperatore, o ancora gli *acta senatus* e gli *acta populi* – ma anche fonti orali costituite, a volte, da testimoni diretti degli eventi narrati, mentre altre da testimonianze dirette dello stesso scrittore⁷⁴.

Il primo testo greco da prendere in considerazione è quello di Appiano e in particolare la sezione riguardante il *Bellum civile*. Per lo storico egiziano il discorso delle fonti risulta complesso, causa la diversa natura delle stesse nel I e nel II-V libro delle *Guerre civili*. Mentre, infatti, per il primo libro è stato ipotizzato

⁷² A riguardo si veda GASCOU 1984, pp. 347-351.

⁷³ Sull'impiego di fonti rare nell'opera svetoniana si veda GASCOU 1984, pp. 458-463.

⁷⁴ Sulle fonti svetoniane 'di prima mano' cfr. GASCOU 1984, pp. 466-515.

l'utilizzo dell'opera di Livio come base documentaria⁷⁵, per i successivi quattro libri, invece, è molto probabile che la fonte sia da individuare nel testo di Asinio Pollione⁷⁶. Dello stesso avviso è anche Zecchini⁷⁷, il quale ritiene che la descrizione delle vicende legate ai tentativi di Antonio di incoronare Cesare come re sia frutto di una fonte filo-cesariana, costituita appunto da Asinio Pollione: solo presumendo quest'ultimo come base del testo appiano sarebbe infatti possibile risolvere alcune incongruenze della narrazione⁷⁸.

In Cassio Dione, invece, la questione delle fonti si pone in modo diverso, sia perché egli, in virtù della sua carica di senatore, ebbe accesso al materiale d'archivio del senato⁷⁹, sia perché utilizzò documentazione diversa in base ai periodi di volta in volta affrontati nel testo (ad esempio, il materiale documentario di cui si avvale per l'età repubblicana differiva da quello che utilizzò per l'età augustea). Per il primo dei due lassi di tempo, infatti, Dione ebbe a disposizione una molteplicità di documenti poiché «tutte le questioni erano presentate davanti al senato e al popolo ... in questo modo molti ne vennero a conoscenza e molti ne tramandarono la memoria per iscritto»⁸⁰. Ciò comportò una pluralità di referenti, le cui testimonianze l'autore dovette confrontare e collazionare per eliminarne la soggettività e pervenire a una ricostruzione oggettiva dell'evento⁸¹.

In modo particolare, Zecchini⁸² ha posto all'attenzione del lettore il fatto che Dione, nel libro 44, si sia molto probabilmente avvalso di due fonti coeve ai fatti narrati facenti però riferimento a orientamenti diversi: una filo-cesariana ed una anti-cesariana. Alla prima sarebbe da ascrivere l'immagine di Cesare tratto in

⁷⁵ Su tale ipotesi si veda il lavoro di GABBA 1956, p. 89.

⁷⁶ Sull'argomento cfr. GABBA 1956, p. 229.

⁷⁷ Sul punto di vista dello studioso si veda ZECCHINI 2001, p. 19-20.

⁷⁸ App. civ. 2.16.107-109, infatti, presenta Antonio come responsabile dei tentativi di incoronazione che contribuirono a rendere Cesare invisibile al popolo, consentendogli però l'attenuante dell'aver agito in buona fede. Tale versione è facilmente attribuibile all'*amicus Caesaris* Asinio Pollione, all'epoca dei fatti risiedente in Spagna Ulteriore come propretore e dunque costretto ad affidarsi alla testimonianza altrui per la descrizione degli eventi. Asinio Pollione dovette dunque conciliare la reale responsabilità di Antonio nella vicenda con il suo essere filo-cesariano prima e filo-antoniano poi: Antonio non viene dunque condannato da Cesare per le sue azioni, ritenute involontarie, ma giudicato solo avventato.

⁷⁹ Sul tema si veda CADARIO 2006, p. 26.

⁸⁰ Dio 53.19.2.

⁸¹ Sul metodo col quale Cassio Dione operò sulle fonti si veda CRESCI MARRONE 1998, pp. 12-19.

⁸² Sulle diverse fonti di Dione cfr. ZECCHINI 2001, p. 18.

inganno dal senato che, esortandolo ad accettare gli eccessivi onori decretatigli, intendeva renderlo invisibile al popolo⁸³. Lo storico si sarebbe invece affidato alla fonte anti-cesariana soprattutto per la narrazione degli eventi a partire dall'undicesimo capitolo del libro⁸⁴. Da questo punto in avanti, infatti, vengono descritti i tentativi di Antonio di incoronare Cesare come un re offrendogli il diadema⁸⁵ e il rifiuto di quest'ultimo in pubblico, nonostante l'intimo desiderio di accettare tale onore⁸⁶.

La medesima descrizione della vicenda è stata riscontrata da Zecchini⁸⁷ nella *Vita Divi Iuli* di Svetonio⁸⁸, la quale ha in comune con il testo dioneo alcuni dei motivi principali: l'iniziativa da parte di Antonio, il rifiuto del diadema da parte di Cesare e la relazione causale tra i *Lupercalia* (occasione in cui avvenne il secondo tentativo di incoronazione) e le Idi di marzo. Tali evidenze, secondo lo studioso, collegherebbero Dione e Svetonio a una fonte comune da apparentare a Cicerone⁸⁹.

Gli onori decretati a Cesare in una prospettiva biografica: Svetonio

Nel caso di Svetonio l'approccio al testo deve essere operato avendo sempre presente la struttura dell'opera considerata: il *De vita Caesarum*; testo che presenta un'organizzazione molto particolare. Esso è infatti organizzato per settori tematici e non cronologicamente. Risulta perciò arduo ogni tentativo di disposizione temporale degli avvenimenti – disposizione che spesso non è possibile dedurre nemmeno dal contesto. Di questo autore vengono riportati tre passi della *Vita Divi*

⁸³ Dio 43.15.1, per quanto riguarda la prima serie di onori (vd. *infra*) e 44.3 per la terza serie di onori.

⁸⁴ ZECCHINI 2001, p. 18, nt. 41 rileva come, naturalmente, tale fonte emerga già nel testo precedente, rendendosi però evidente a partire appunto da 44.11.

⁸⁵ La fonte più antica su tale episodio è quella di Cicerone, Phil. 2.84-87, nella quale viene presentato un breve racconto su quanto accadde il 15 febbraio del 44 a.C. In tale occasione, durante i *Lupercalia*, Antonio tenta di incoronare Cesare con un diadema ma il dittatore rifiuta l'onore tra gli applausi. Antonio allora lo supplica di accettare e, a quel punto, Cesare fa iscrivere nei fasti che Antonio, all'epoca console, gli aveva offerto il regno *populi iussu* e che lui l'aveva rifiutato. Sull'argomento si veda NORTH 2008.

⁸⁶ Dio 44.11.1.

⁸⁷ Sulla narrazione di Svetonio dell'episodio si veda ZECCHINI 2001, p. 19.

⁸⁸ Suet. *Iul.* 79.

⁸⁹ Il fatto che Cicerone non ritenga Cesare complice di Antonio, diversamente da Appiano e Cassio Dione, sarebbe da attribuire al contesto delle *Filippiche*, indirizzate solo contro Antonio. Sul tema cfr. ZECCHINI 2001, p. 19.

Iuli in cui, come nel caso di Cicerone, vengono menzionati alcuni onori decretati a Cesare.

Suet. *Iul.* 45

«... et ex omnibus deerteis sibi a senatu populoque honoribus non aliud aut recepit aut usurpavit libentius quam ius laureae coronae perpetuo gestandae.»

«... e tra tutti gli onori che aveva ricevuto dal senato e dal popolo, non ne ricevette o usurpò nessuno più volentieri del diritto di portare sempre una corona d'alloro.»

Suet. *Iul.* 76

«... Non enim honores modo nimios recepit: continuum consulatum, perpetuam dictaturam praefecturamque morum, insuper praenomen Imperatoris, cognomen Patris patriae, statuam inter reges, suggestum in orchestra; sed et ampliora etiam humano fastigio decerni sibi passus est: sedem auream in curia et pro tribunali, tensam et ferculum circensi pompa, templa, aras, simulacra iuxta deos, pulvinar, flaminem, lupercos, appellationem mensis e suo nomine; ac nullos non honores ad libidinem cepit et dedit.»

«... Infatti non solo assunse troppi onori come il consolato continuo, la dittatura perpetua, la prefettura dei costumi, oltre al titolo di imperatore e il nome di padre della patria, la sua statua tra quelle dei re e un palco nell'orchestra, ma permise che ne venissero decretati anche alcuni superiori alla condizione umana: un seggio d'oro nella curia e davanti al tribunale, una *tensa* e un *ferculum* per la *pompa circensis*, templi, altari, una statua accanto a quelle degli dèi, un *pulvinar*, un flamine, luperci, un mese chiamato con il suo nome; e non ci furono onori che non accettò e conferì a piacere.»

Suet. *Iul.* 88

«*Periit sexto et quinquagesimo aetatis anno atque in deorum numerum relatus est, non ore modo decernentium, sed et persuasione volgi.*»

«Morì nel cinquantaseiesimo anno di età e venne inserito nel numero degli dèi, non solo per bocca di coloro che decretarono [l'onore], ma per convinzione del popolo.»

Per quanto concerne il primo passo vale quanto già accennato: ossia non è possibile – solo attraverso questa testimonianza – datare, neanche approssimativamente, il conferimento a Cesare dell'onore che gli consentiva di indossare sempre una corona d'alloro. Svetonio lo inserisce infatti nella parte di testo relativa alla descrizione fisica di Cesare, menzionandolo semplicemente come riprova del fatto che quest'ultimo presentava un'accentuata calvizie da nascondere, appunto, con l'ausilio della corona.

Il secondo passo è invece inserito da Svetonio dopo il discorso relativo alla mitezza e clemenza di Cesare, per spiegare i motivi per cui il dittatore si attirò l'odio collettivo. L'autore, nonostante non attui una disposizione cronologica di tali onori, ne opera però una ripartizione su base 'umana' e 'divina'. Egli attribuisce alla categoria degli onori 'umani' il consolato iterato senza soluzione di continuità, la dittatura perpetua, la prefettura dei costumi, il titolo di *imperator*, il nome di padre della patria, la sua statua tra quelle dei re e un palco nell'orchestra; inserisce invece tra quelli cosiddetti 'divini' il seggio d'oro nella curia e davanti al tribunale, la *tensa* e il *ferculum* per la *pompa circensis*, templi, altari, la sua statua tra quelle degli dèi, un *pulvinar*, un flamine, luperci e un mese a cui venne dato il suo nome.

Svetonio non riporta, in questo resoconto, tutti gli onori che vennero conferiti a Cesare, ma solo quelli che ritenne fossero stati i più influenti nel causarne la fine.

Nel terzo passo, infine, il biografo accenna all'onore che avrebbe inserito il dittatore nel novero degli dèi immortali; a differenza di Cassio Dione, che lo

menziona tra i decreti precedenti l'assassinio, Svetonio è l'unico degli autori trattati che lo ascrive ad una serie di onori conferitagli successivamente alla morte.

Una fonte sintetica: Appiano

Dopo gli autori di lingua latina, Appiano di Alessandria è il primo autore grecofono che si prende in esame; più precisamente si analizza un passo tratto dai cinque libri che costituiscono i *Bella Civilia*.

App. civ. 2.16.106

«ὄθεν αὐτῷ τιμαὶ πᾶσαι, ὅσαι ὑπὲρ ἄνθρωπον, ἀμέτρως ἐς χάριν ἐπενοῦντο, θυσιῶν τε πέρι καὶ ἀγώνων καὶ ἀναθημάτων ἐν πᾶσιν ἱεροῖς καὶ δημοσίοις χωρίοις, ἀνὰ φυλὴν ἐκάστην καὶ ἐν ἔθνεσιν ἅπανσι, καὶ ἐν βασιλεῦσιν, ὅσοι Ῥωμαίοις φίλοι. σχήματά τε ἐπεγράφετο ταῖς εἰκόσι ποικίλα, καὶ στέφανος ἐκ δρυὸς ἦν ἐπ' ἐνίαις ὡς σωτήρι τῆς πατρίδος, ᾧ πάλαι τοὺς ὑπερασπίσαντας ἐγέραιρον οἱ περισωθέντες. ἀνερρήθη δὲ καὶ πατὴρ πατρίδος, καὶ δικτάτωρ ἐς τὸν ἑαυτοῦ βίον ἠρέθη καὶ ὕπατος ἐς δέκα ἔτη, καὶ τὸ σῶμα ἱερὸς καὶ ἄσυλος εἶναι καὶ χρηματίζειν ἐπὶ θρόνων ἐλεφαντίνων τε καὶ χρυσέων, καὶ θύειν μὲν αὐτὸν αἰεὶ θριαμβικῶς ἠμφιεσμένον, τὴν δὲ πόλιν ἀνὰ ἔτος ἕκαστον, αἷς αὐτὸς ἡμέραις ἐν παρατάξεσιν ἐνίκα, ἱερέας δὲ καὶ ἱερείας ἀνὰ πενταετὲς εὐχὰς δημοσίας ὑπὲρ αὐτοῦ τίθεσθαι, καὶ τὰς ἀρχὰς εὐθὺς καθισταμένας ὁμνῦναι μηδενὶ τῶν ὑπὸ Καίσαρος ὀριζομένων ἀντιπράξιν. ἔς τε τιμὴν τῆς γενέσεως αὐτοῦ τὸν Κυϊντίλιον μῆνα Ἰούλιον ἀντὶ Κυϊντίλιου μετωνόμασαν εἶναι. καὶ νεῶς ἐψηφίσαντο πολλοὺς αὐτῷ γενέσθαι καθάπερ θεῶ καὶ κοινὸν αὐτοῦ καὶ Ἐπιεικείας, ἀλλήλους δεξιουμένων.»

«Vennero escogitati, senza limiti, tutti gli onori per il suo [di Cesare] gradimento, per quanto fossero al di sopra della condizione umana: sacrifici, giochi, monumenti in tutti i luoghi, sacri e pubblici, in ciascuna tribù, in tutte le provincie e presso i re alleati

di Roma. Venne rappresentato in immagini diverse e sotto molti aspetti, a volte con una corona di quercia come fosse il salvatore della patria, corona che un tempo coloro che erano stati salvati dedicavano ai salvatori. Venne proclamato ‘padre della patria’, scelto come dittatore a vita e console per dieci anni e che la sua persona fosse sacra e inviolabile. [Decretarono che potesse] dare udienza su un trono di avorio e oro e sacrificare egli stesso sempre con la veste trionfale; che la città ogni anno [celebrasse] i giorni in cui si collocano le sue vittorie; che sacerdoti e sacerdotesse offerissero ogni cinque anni preghiere pubbliche per lui e che i magistrati, appena insediati, giurassero di non opporsi a nessuno dei decreti di Cesare. Inoltre che in onore della sua nascita il nome del mese Quintilio fosse cambiato in ‘Iulio’. Molti templi gli vennero dedicati e uno venne consacrato a lui e alla Clemenza, rappresentati mentre intrecciano le mani.»

Dal testo dello storico alessandrino non è purtroppo possibile ricavare una qualche datazione degli eventi, poiché egli si limita a trascrivere un elenco dei vari onori che vennero concessi a Cesare, senza operarne però alcuna distinzione, ma mescolando onori ‘umani’ e onori ‘divini’. L’unico *terminus post quem* ricavabile dal testo è la fine delle guerre civili e dunque il periodo successivo alla battaglia di Munda.

Prime fra tutti Appiano menziona le statue che vennero erette in onore di Cesare, specificando che talvolta veniva posta in capo ad esse una corona di quercia, simbolo dei salvatori della patria; riporta in seguito onori laici come la nomina a *pater patriae*, la dittatura perpetua, il consolato decennale e la sacralità e inviolabilità della sua persona. Inoltre ricorda il suo diritto a poter dare udienza stando seduto su di un trono di oro e avorio e quello di sacrificare indossando sempre la veste trionfale; oltre a questi anche l’obbligo per la città di celebrare annualmente i giorni delle sue vittorie, mentre per i sacerdoti e sacerdotesse quello di offrire, con cadenza quinquennale, preghiere pubbliche in suo favore; i magistrati dovevano invece giurare, appena insediati, di non mettere il veto a suoi decreti.

Dopo questi decreti di natura ancora ‘umana’, Appiano cita quelli maggiormente ‘divinizzanti’, ossia la rinominazione del mese Quintilio in Iulio, poiché era il mese in cui Cesare era nato e la costruzione in suo onore di templi, di cui uno consacrato a lui e alla sua Clemenza.

Sulla categorizzazione di questi onori come ‘divini’ è necessario porre l’attenzione sui termini utilizzati dallo storico alessandrino: ὑπὲρ ἄνθρωπον. Tale definizione è significativa poiché gli onori concessi a Cesare dal senato non si collocherebbero, dunque, in una sfera totalmente umana ma nemmeno in una già divina, connotandoli semplicemente come superiori alla condizione umana.

Finalmente una cronologia degli eventi: Cassio Dione

Cassio Dione, infine, è la fonte più esaustiva e rilevante per questo tema di indagine: nonostante egli non operi una precisa ripartizione temporale degli eventi è comunque possibile tentarne una ricostruzione cronologica tramite le diverse allocuzioni che l’autore utilizza per ripartire la narrazione e che, si presume, svolgano anche una funzione di scansione temporale⁹⁰.

Dio 43.14.3-7

«**3** τεσσαράκοντά τε γὰρ ἡμέρας ἐπὶ τῇ νίκῃ αὐτοῦ θύειν ἔγνωσαν, καὶ τὰ ἐπινίκια τὰ προεψηφισμένα ἐπὶ τε λευκῶν ἵππων καὶ μετὰ ῥαβδούχων τῶν <τε> τότε αὐτῶ συνόντων καὶ ἐτέρων ὅσοις ἐν τῇ πρώτῃ δικτατορίᾳ ἐκέχρητο, ἄλλων τε αὖ ὅσους ἐν τῇ δευτέρᾳ ἐσχέκει, πέμψαι οἱ ἔδωσαν. **4** τῶν τε τρόπων τῶν ἐκάστου ἐπιστάτην ... ἐς τρία αὐτὸν ἔτη καὶ δικτάτορα ἐς δέκα ἐφεξῆς εἶλοντο. **5** καὶ προσέτι ἐπὶ τε ἀρχικοῦ δίφρου μετὰ τῶν ἀεὶ ὑπάτων ἐν τῷ συνεδρίῳ καθίζειν καὶ γνώμην ἀεὶ πρῶτον ἀποφαίνεσθαι, ἔν τε ταῖς ἵπποδρομίαις ἀπάσαις ἀποσημαίνειν, καὶ τὰς ἀρχὰς τὰ τε ἄλλα ὅσα τισὶν ὁ δῆμος πρότερον ἔνεμεν ἀποδεικνύειν ἐψηφίσαντο. **6** ἄρμα τέ τι αὐτοῦ ἐν τῷ Καπιτωλίῳ ἀντιπρόσωπον τῷ Διὶ ἰδρυθῆναι, καὶ ἐπὶ εἰκόνα αὐτὸν τῆς οἰκουμένης χαλκοῦν

⁹⁰ Sul tema cfr. CRISTOFOLI 2004, p. 265-269.

ἐπιβιβασθῆναι, γραφὴν ἔχοντα ὅτι ἡμίθεός ἐστι, τό τε ὄνομα αὐτοῦ ἐπὶ τὸ Καπιτώλιον ἀντὶ τοῦ Κατούλου [γραφῆναι], ὡς καὶ τὸν νεῶν, ἐφ’ οὗ τῆ ἐκποιήσει εὐθύνειν ἐκεῖνον ἐπεχείρησεν, ἐκτελέσαντος, ἀντεγγραφῆναι ἐκέλευσαν. 7 ταῦτα δὲ μόνα κατέλεξα οὐχ ὅτι καὶ μόνα ἐψηφίσθη (παμπληθῆ τε γὰρ ἐσεφέρετο καὶ δῆλον ὅτι καὶ ἐκυροῦτο) ἀλλ’ ὅτι τὰ μὲν ἄλλα παρήκατο, ταῦτα δὲ προσεδέξατο.»

«3 Decisero [i senatori] che si sacrificasse agli dèi per quaranta giorni in onore della sua vittoria e gli concessero [a Cesare] di celebrare il trionfo già decretato su cavalli bianchi e con i littori che aveva prima, più degli altri, quanti quelli di cui si era servito durante la prima dittatura e altri ancora, quanti quelli della seconda. 4 Lo nominarono ‘sorvegliante dei costumi di ciascuno’ per tre anni ... e dittatore per dieci di fila. 5 Inoltre decretarono che potesse sedersi in senato sulla sedia curule insieme ai consoli in carica, che potesse esprimere sempre per primo il suo parere, e dare il via a tutte le corse dei carri, inoltre che potesse assegnare cariche e certi onori che prima appartenevano al popolo. 6 Stabilirono anche che il suo cocchio venisse posto sul Campidoglio davanti alla statua di Giove e che una sua statua di bronzo, recante la scritta che era un semidio⁹¹, fosse issata sopra una rappresentazione dell’ecumene; inoltre che il suo nome venisse inciso sul tempio Capitolino al posto di quello di Catulo, come se avesse terminato lui il tempio, per la costruzione del quale aveva tentato di chiamare in giudizio Catulo. 7 Ho elencato solo questi onori non perché furono i soli ad essere stati deliberati (moltissimi infatti ne furono proposti e naturalmente approvati), ma perché egli accettò questi, tralasciando tutti gli altri.»

⁹¹ Non si sa con certezza quale fosse l’esatto termine latino che Dione ha qui tradotto (essendo una dedica del senato, infatti, il testo non poteva che essere in latino). Secondo Cadario e Zecchini è possibile che fosse *semideus* o *simillimus deo*. A riguardo si veda CADARIO 2006, p. 27; ZECCHINI 2001, p. 54, nt. 98.

Dione ripartisce il conferimento di onori a Cesare in tre periodi. La prima serie di tali decreti egli la colloca a seguito della notizia della vittoria di Tapso, dunque dopo il 6 febbraio del 46 a.C. Lo storico precisa, tuttavia, di non aver elencato tutti gli onori ma soltanto quelli che Cesare ritenne il caso di accettare. Tali concessioni del senato consistevano in: quaranta giorni di sacrifici agli dèi, la celebrazione del trionfo su cavalli bianchi con littori aggiuntivi, la prefettura dei costumi per tre anni e la dittatura per dieci; inoltre i senatori gli concessero di sedersi sulla sedia curule, durante le sedute del senato, insieme ai consoli in carica, la precedenza nell'esporre la propria opinione, il privilegio di dare il segnale di partenza durante le corse dei carri e la prerogativa di eleggere i magistrati e conferire onori particolari. In aggiunta decretarono che il suo cocchio fosse posto di fronte alla statua di Giove sul Campidoglio, che una sua statua bronzea con iscritto ἡμίθεος⁹² (termine con il quale egli veniva innalzato ad una condizione superiore a quella umana, ma non ancora divina) venisse collocata sopra una rappresentazione del mondo e che il suo nome fosse inciso sul tempio Capitolino⁹³.

Dio 43.43-46

«**43** τοῦτο μὲν δὴ τῇ Πρώμῃ ἔδωκεν, αὐτὸς δὲ τὴν τε στολὴν τὴν ἐπινίκιον ἐν πάσαις ταῖς πανηγύρεσι κατὰ δόγμα ἐνεδύετο, καὶ τῷ στεφάνῳ τῷ δαφνίνῳ ἀεὶ καὶ πανταχοῦ ὁμοίως ἐκοσμεῖτο. καὶ πρόφασιν μὲν ἐποιεῖτο τούτου ὅτι ἀναφαιαντίας ἦν, παρεῖχε δὲ καὶ ἀπ' αὐτοῦ ἐκείνου λόγον τινά, καὶ <ὅτι> τότε ἔτι, καίπερ παρηβηκῶς, ἐς κάλλος ἤσκει·

44 ἐπὶ δὲ δὴ τῇ νίκῃ ἐκεῖνά τε ὅσα εἶπον ἢ γερουσία ἔγνω, καὶ προσέτι αὐτόν τε Ἐλευθερωτὴν καὶ ἐκάλουν καὶ ἐς τὰ γραμματεῖα ἀνέγραφον, καὶ νεῶν Ἐλευθερίας δημοσίᾳ ἐψηφίσαντο. τό τε τοῦ αὐτοκράτορος ὄνομα οὐ κατὰ τὸ ἀρχαῖον ἔτι μόνον, ὥσπερ ἄλλοι τε καὶ ἐκεῖνος [ὡς] πολλάκις ἐκ τῶν πολέμων ἐπεκλήθησαν, οὐδ' ὡς οἱ τινὰ αὐτοτελεῖ ἡγεμονίαν ἢ καὶ ἄλλην τινὰ ἐξουσίαν λαβόντες ὠνομάζοντο, ἀλλὰ καθάπαξ τοῦτο δὴ τὸ καὶ νῦν τοῖς τὸ κράτος ἀεὶ

⁹² In Dio 43.21.2 si riporta la decisione dello stesso Cesare di far rimuovere la scritta dalla statua.

⁹³ Rifacimento che, tuttavia, non venne attuato secondo Tac. *hist.* 3.72.

ἔχουσι διδόμενον ἐκεῖνω τότε πρώτῳ τε καὶ πρώτῳ, ὥσπερ τι κύριον, προσέθεσαν. ... ταῦτά τε οὖν τότε τῷ Καίσαρι, καὶ οἰκίαν ὥστε ἐν τῷ δημοσίῳ οἰκεῖν, ἱερομηνίαν τε ἐξαίρετον ὁσάκις ἂν νίκη τέ τις συμβῆ καὶ θυσίαι ἐπ' αὐτῇ γίνωνται, κἂν μήτε συστρατεύσῃται μήθ' ὄλως ἐπικοινωνήσῃ τῶν καταπραχθέντων, ἔδοσαν.

45 οὐ μὴν ἀλλ' ἐκεῖνα μὲν εἰ καὶ ὑπέρογκα ἔξω τε τοῦ καθεστηκότος σφίσιν ἐδόκει εἶναι, οὔτι γε καὶ ἀδημοκράτητα ἦν· ἕτερα δὲ δὴ τοιάδε ἐνηφίσαντο δι' ὧν καὶ μοναρχον αὐτὸν ἄντικρυς ἀπέδειξαν. τάς τε γὰρ ἀρχὰς αὐτῶν καὶ τὰς τοῦ πλήθους ἀνέθεσαν, καὶ ὑπάτον αὐτὸν ἐπὶ δέκα ἔτη, ὥστε καὶ δικτάτορα πρότερον, προεχειρίσαντο· ... καὶ τότε μὲν ἀνδριάντα αὐτοῦ ἐλεφάντινον, ὕστερον δὲ καὶ ἄρμα ὅλον ἐν ταῖς ἵπποδρομίαις μετὰ τῶν θεῶν ἀγαλμάτων πέμπεσθαι ἔγνωσαν. ἄλλην τέ τινα εἰκόνα ἐς τὸν τοῦ Κυρίνου ναὸν Θεῶν ἀνικῆτῳ ἐπιγράψαντες, καὶ ἄλλην ἐς τὸ Καπιτώλιον παρὰ τοὺς βασιλεύσαντάς ποτε ἐν τῇ Ῥώμῃ ἀνέθεσαν⁹⁴.

46 ταῦτ' ἐπὶ <τῆ> νίκη (λέγω δὲ οὐ πάντα, ἀλλ' ὅσα ἀξιόλογα εἶναι μοι ἔδοξεν) οὐκ ἐν μιᾷ γε ἡμέρᾳ, ἀλλ' ὥς που καὶ ἔτυχεν, ἄλλο ἄλλη ἐκυρώθη·»

«**43** Queste cose offrì dunque [Cesare] a Roma; egli indossò la veste trionfale durante tutte queste feste, come stabilito dal decreto del Senato e si adornò sempre e in ogni luogo allo stesso modo della corona d'alloro. Come giustificazione di ciò addusse il fatto di essere calvo, ma si prestò allo scherno altrui poiché, sebbene non fosse più giovane, perseguiva ancora la bellezza.

44 In occasione della vittoria, il senato stabilì i decreti che ho menzionato; inoltre lo nominò 'liberatore' facendolo scrivere nei registri e decretò che venisse costruito, a spese pubbliche, il tempio della Libertà. In questa occasione gli concessero l'appellativo di imperatore, non con l'antico significato, ossia come spesso altri e

⁹⁴ Come rileva CADARIO 2006, p. 37, nt. 63, la struttura del passo evoca quella di un decreto.

lui stesso avevano ricevuto dopo una guerra, o come coloro che avevano ricoperto una carica con pieni poteri o qualche altra magistratura, ma una volta per sempre, questo che anche oggi viene dato a coloro che detengono il potere perpetuo, a lui per primo e per la prima volta, come a colui che ha il potere. ... Questi onori dunque vennero concessi a Cesare, ma non solo: stabilirono anche che risiedesse in una casa del popolo, che si celebrassero eccezionali feste di ringraziamento ogniqualvolta qualcuno avesse conseguito la vittoria e che fossero stati fatti sacrifici per essa, anche nel caso in cui lui [Cesare] non avesse preso parte alla spedizione militare, né avesse partecipato al conseguimento della vittoria.

45 Questi onori tuttavia, nonostante a qualcuno di loro potessero sembrare eccessivi e fuori dal normale, non erano affatto antidemocratici. Ne decretarono però altri che lo mostravano direttamente come re. Gli affidarono, infatti, [l'assegnazione del]le cariche, anche quelle del popolo e lo elessero console per dieci anni, come avevano già fatto in precedenza con la dittatura ... Decisero che una sua statua di avorio venisse trasportata, alle corse dei carri, insieme alle statue degli dèi e, in seguito, anche il suo cocchio completo. Un'altra statua decretarono venisse posta nel tempio di Quirino, con incisa la scritta 'al dio invincibile' e una terza sul Campidoglio, accanto a quelle dei re che una volta governarono a Roma.

46 Tutti questi onori [gli vennero elargiti] dunque per la vittoria (non li ho riportati tutti, ma solo quelli che ho ritenuto degni di essere riferiti). Non furono decisi in un solo giorno, ma vennero decisi così, uno un giorno uno un altro quando capitò l'occasione.»

La seconda serie di onori deliberati dal senato viene collocata da Cassio Dione all'indomani della notizia della vittoria di Munda (la battaglia si svolse il 17 marzo 45 a.C., ma la notizia giunse in città solo il giorno prima dei *Parilia*, ossia il 20 aprile) e dunque quando Cesare era ancora assente, dato che tornò in città a ottobre.

La serie è da suddividere in due ulteriori momenti: all'inizio del passo, infatti, Dione menziona il decreto del senato che concesse a Cesare di indossare sempre, durante le celebrazioni dei trionfi, la veste trionfale e la corona d'alloro – lo storico riporta che Cesare, per giustificarsi, addusse la scusa della calvizie. Lo stesso decreto lo avrebbe anche nominato 'liberatore', avrebbe stabilito la costruzione di un tempio della libertà e concesso a lui per primo il titolo di 'imperatore', da tramandare anche a figli e nipoti. Questi onori vengono definiti da Dione non ancora antidemocratici, benché talvolta esagerati, mentre quelli immediatamente successivi (da ascrivere dunque alla seconda parte di quelli della seconda serie) avrebbero innalzato Cesare ad una posizione regale. Con essi gli venne infatti concesso di assegnare le magistrature, di ricoprire la carica di console per dieci anni (come gli avevano precedentemente accordato la dittatura), di far sfilare, durante le corse dei carri, una sua statua di avorio assieme a quelle degli dèi e in seguito il carro completo, ma soprattutto di porre una sua immagine nel tempio di Quirino con la scritta 'al dio invincibile' e una sul Campidoglio accanto a quelle dei re⁹⁵. Proprio le epistole di Cicerone e, in particolar modo, quella datata 26 maggio confermano l'ipotesi che il decreto venne messo in atto prima del ritorno di Cesare, durante la celebrazione dei *Parilia*⁹⁶. Il divario di 34 giorni tra la vittoria di Munda e la delibera dell'onore potrebbe rispondere a una strategia adottata per far coincidere i festeggiamenti per la vittoria con quelli per una festa che evocava la fondazione della città⁹⁷.

Questi dunque gli onori decretati a Cesare per la vittoria di Munda. L'elenco è però parziale, poiché Dione ha ritenuto opportuno citare solo le concessioni più significative.

⁹⁵ I passi succitati di Cic. *Att.* 12.45.2 e 13.28.3, riportano proprio il commento del senatore a quest'onore concesso a Cesare, il quale viene definito *σύνναον Quirino* e *Quirini contubernalem*.

⁹⁶ I *ludi Victoriae Caesaris* si svolsero infatti a fine luglio e dunque l'unica altra occasione in cui poté essere attuato il decreto furono appunto i *Parilia*, durante i quali si svolsero anche *ludi circenses* in onore della vittoria di Munda. A riguardo si vedano i lavori di BERNSTEIN 1998, p. 341-342 e CADARIO 2006, p. 42.

⁹⁷ Su tale ipotesi si veda CADARIO 2006, p. 38.

«4 ἐγένετο δὲ τὰ δοθέντα αὐτῷ μετ' ἐκεῖνα ὅσα εἴρηται τοσάδε καὶ τοιάδε· καθ' ἓν γάρ, εἰ καὶ μὴ πάντα ἅμα μήτε ἐσηνέχθη μήτε ἐκυρώθη, λελέξεται. τὰ μὲν γὰρ πρῶτα φαίνεσθαι τε αὐτὸν ἀεὶ καὶ ἐν αὐτῇ τῇ πόλει τὴν στολὴν τὴν ἐπινίκιον ἐνδεδυκότα, καὶ καθέζεσθαι ἐπὶ τοῦ ἀρχικοῦ δίφρου πανταχῇ πλήν ἐν ταῖς πανηγύρεσιν, ἐψηφίσαντο· τότε γὰρ ἐπὶ τε τοῦ δημαρχικοῦ βήθρου καὶ μετὰ τῶν ἀεὶ δημαρχούντων θεᾶσθαι ἔλαβε. σκῦλά τέ τινα ὀπίμα ἐς τὸν τοῦ Διὸς τοῦ Φερετρίου νεῶν ἀναθεῖναι οἱ ὥσπερ τινὰ πολέμιον αὐτοστράτηγον αὐτοχειρία [ποῖ] πεφονευκότι, καὶ τοῖς ραβδούχοις δαφνηφοροῦσιν ἀεὶ χρῆσθαι, μετὰ τε τὰς ἀνοχὰς τὰς Λατίνας ἐπὶ κέλητος ἐς τὴν πόλιν ἐκ τοῦ Ἀλβανοῦ ἐσελαύνειν ἔδοσαν. πρὸς τε τούτοις τοιούτοις οὔσι πατέρα τε αὐτὸν τῆς πατρίδος ἐπωνόμασαν καὶ ἐς τὰ νομίσματα ἐνεχάραξαν, τὰ τε γενέθλια αὐτοῦ δημοσίᾳ θύειν ἐψηφίσαντο, καὶ ἐν ταῖς πόλεσι τοῖς τε ναοῖς τοῖς ἐν τῇ Ῥώμῃ πᾶσιν ἀνδριάντα τινὰ αὐτοῦ εἶναι ἐκέλευσαν, καὶ ἐπὶ γε τοῦ βήματος δύο, τὸν μὲν ὡς τοὺς πολίτας σεσωκότος τὸν δὲ ὡς τὴν πόλιν ἐκ πολιορκίας ἐξηρημένου, μετὰ τῶν στεφάνων τῶν ἐπὶ τοῖς τοιούτοις νενομισμένων ἰδρύσαντο. νεῶν τε Ὀμονοίας καινῆς, ὡς καὶ δι' αὐτοῦ εἰρηνοῦντες, οἰκοδομῆσαι, καὶ πανήγυριν. αὐτῇ ἐτησίαν ἄγειν ἔγνωσαν. 5 ὡς δὲ ταῦτα ἐδέξατο, ... ὥσπερ που καὶ τὸν τε μῆνα ἐν ᾧ ἐγεγέννητο Ἰούλιον κᾶκ τῶν φυλῶν μίαν τὴν κλήρω λαχοῦσαν Ἰουλίαν ἐπεκάλεσαν. καὶ αὐτὸν μὲν τιμητὴν καὶ μόνον καὶ διὰ βίου εἶναι, τὰ τε τοῖς δημάρχοις δεδομένα καρποῦσθαι, ὅπως, ἂν τις ἢ ἔργῳ ἢ καὶ λόγῳ αὐτὸν ὑβρίσῃ, ἱερός τε ἦ καὶ ἐν τῷ ἄγει ἐνέχῃται, τὸν δὲ δὴ υἰόν, ἂν τινα γεννήσῃ ἢ καὶ ἐσποιήσῃται, ἀρχιερέα ἀποδειχθῆναι ἐψηφίσαντο. 6 ὡς δὲ καὶ τούτοις ἔχαιρε, δίφρος τέ οἱ ἐπίχρυσος, καὶ στολὴ ἣ ποτε οἱ βασιλῆς ἐκέχρητο, φρουρά τε ἐκ τῶν ἰπέων καὶ ἐκ τῶν βουλευτῶν ἐδόθη· καὶ προσέτι καὶ εὔχεσθαι ὑπὲρ αὐτοῦ δημοσίᾳ κατ' ἔτος ἕκαστον, τὴν τε τύχην αὐτοῦ ὀμνύειν, καὶ τὰ πραχθησόμενα αὐτῷ πάντα κύρια ἕξειν ἐνόμισαν. κᾶκ τούτου καὶ

πενταετηρίδα οἱ ὡς ἥρωι, ἱεροποιούς τε ἐς τὰς τοῦ Πανὸς γυμνοπαιδίας, τρίτην τινὰ ἑταιρίαν [ῆν] Ἰουλίαν ὀνομάσαντες, κὰν ταῖς ὀπλομαχίαις μίαν τινὰ ἀεὶ ἡμέραν καὶ ἐν τῇ Ῥώμῃ καὶ ἐν τῇ ἄλλῃ Ἰταλίᾳ ἀνέθεσαν. καὶ ἐπειδὴ καὶ τούτοις ἠρέσκετο, οὕτω δὴ ἔς τε τὰ θέατρα τὸν τε δίφρον αὐτοῦ τὸν ἐπίχρυσον καὶ τὸν στέφανον τὸν διάλιθον καὶ διάχρυσον, ἐξ ἴσου τοῖς τῶν θεῶν, ἐσκομίζεσθαι κὰν ταῖς ἵπποδρομίαις ὁχὸν ἐσάγεσθαι ἐψηφίσαντο. καὶ τέλος Δία τε αὐτὸν ἄντικρυς Ἰούλιον προσηγόρευσαν, καὶ ναὸν αὐτῷ τῇ <τ> Ἐπεικεία αὐτοῦ τεμενισθῆναι ἔγνωσαν, ἱερέα σφίσι τὸν Ἀντώνιον ὥσπερ τινὰ Διάλιον προχειρισάμενοι.

7 καὶ ἅ γε μάλιστα τὴν διάνοιαν αὐτῶν ἐξέφηεν, ἅμα τε ταῦτα ἐψηφίζοντο καὶ τάφον αὐτῷ ἐντὸς τοῦ πωμηρίου ποιήσασθαι ἔδοσαν· τὰ τε δόγματα τὰ περὶ τούτων γιγνόμενα ἐς μὲν στήλας ἀργυρᾶς χρυσοῖς γράμμασιν ἐνέγραψαν, ὑπὸ δὲ δὴ τοὺς πόδας τοῦ Διὸς τοῦ Καπιτωλίου ὑπέθεσαν, δηλοῦντές οἱ καὶ μάλα ἐναργῶς ὅτι ἄνθρωπος εἴη. 8 τούτου δὲ δὴ τοιοῦτου γενομένου προσεπηύξησε τὴν ὑποψίαν ὅτι καὶ δικτάτωρ διὰ βίου μετὰ ταῦτα ἀποδειχθεὶς ἠνέσχετο.»

«4 Gli onori concessigli furono, insieme a quelli che sono già stati detti, tali e tanti: uno dopo l'altro dunque li elencherò, benché non vennero né proposti né decretati tutti insieme. Per prima cosa gli concessero di apparire sempre all'interno della città stessa con la veste trionfale; gli concessero anche di sedersi sul seggio dei magistrati in ogni luogo tranne nei ludi. In quel caso ottenne di poter assistere agli spettacoli dal palco tribunizio, insieme ai magistrati in carica. Di offrire al tempio di Zeus Feretrio le spoglie opime, come se avesse ucciso un condottiero nemico con le sue stesse mani; di essere sempre annunciato da littori che portano alloro; gli fu concesso di tornare in città dal monte Albano, dopo le ferie Latine, a cavallo. Oltre a queste cose venne chiamato 'padre della patria' e la incisero [la scritta] sulle monete; concessero di offrire sacrifici pubblici nel suo giorno di nascita; ordinarono che ci fossero sue statue in tutte le città e in tutti i templi di Roma e che ne

fossero erette due accanto ai Rostri con delle corone come di consuetudine, l'una che lo rappresentasse come salvatore [come se avesse salvato] dei concittadini e l'altra come liberatore della città dall'assedio. Decisero anche che venisse costruito un tempio alla Nuova Concordia, come se vivessero in pace grazie ad essa e che per lei si facesse una festa ogni anno. 5 Dopo che ebbe accettato [Cesare] tali onori ... così come ottennero anche di chiamare il mese in cui era nato 'Giulio' e anche una delle tribù scelta a sorte, che chiamarono 'Giulia'. E che egli fosse censore unico a vita; che gli fosse concesso di godere dei diritti dei tribuni, così che, se qualcuno con atti o parole lo avesse offeso, venisse ritenuto sacrilego e maledetto. Inoltre decretarono che suo figlio, se ne avesse avuto uno o lo avesse adottato, fosse proclamato pontefice massimo. 6 Poiché egli gradiva tutti questi onori, gli concessero inoltre un seggio dorato, la veste che un tempo portavano i re e una guardia composta da cavalieri e senatori. E ancora, che si rivolgessero preghiere pubbliche per lui ogni anno; che si giurasse sulla sua Fortuna; che si ritenesse legittimo tutto quello che avrebbe decretato. Decisero inoltre che per lui, come per un eroe, venissero istituiti una festa quinquennale e un corpo di addetti ai riti delle ginnopédie di Pan [Lupercali], costituenti un terzo corpo chiamato 'Giulio' e che gli fosse dedicato sempre un giorno ai giochi romani, sia a Roma che in Italia. E poiché anche questi gli erano graditi, allora deliberarono che venissero portati nei teatri il suo seggio dorato e una corona d'oro e ornata di pietre preziose, uguale a quella degli dèi, e che nelle corse dei carri venisse portato il suo cocchio. Infine lo proclamarono direttamente 'Giove Giulio' e fecero sorgere un tempio che venisse consacrato a lui e alla sua Clemenza, eleggendo loro sacerdote Antonio, come un *flamen Dialis*.

7 Mentre decretavano queste cose, contemporaneamente stabilirono che gli venisse costruita una sepoltura all'interno del pomerio: questo soprattutto esprimeva il loro pensiero. Il decreto di questo onore venne inciso a lettere d'oro su una stele d'argento, che venne

posta ai piedi della statua di Zeus Capitolino; gli mostravano così apertamente che era un uomo. **8** Tali e tante cose avvenute, egli accrebbe ulteriormente i sospetti quando, oltre a tutto ciò, accettò di essere proclamato dittatore a vita.»

Questo passo riporta la terza serie di onori che il senato decretò per Cesare, da collocarsi indicativamente tra il suo ritorno da Munda e il febbraio del 44 a.C.⁹⁸ Come aveva già specificato per la seconda serie, anche in questa occasione Dione ricorda che gli onori elencati non vennero decisi tutti lo stesso giorno, nonostante lui le riporti uno di seguito all'altro. Per tentarne dunque una ripartizione temporale, è utile basarsi sulle allocuzioni che scandiscono la narrazione e, oltre a essa, probabilmente anche la successione degli eventi.

Con la prima parte di onori di questa serie venne concesso a Cesare di mostrarsi sempre in città indossando la veste trionfale, di sedersi sui seggi dei magistrati tranne che durante i ludi, eventi ai quali poteva assistere dal palco tribunizio, di offrire a Giove Feretrio le spoglie opime, di essere accompagnato da littori con alloro, di tornare in città dalle Ferie Latine a cavallo; inoltre lo nominarono *pater patriae* facendo incidere la scritta sulle monete, concessero di fare sacrifici pubblici il giorno del suo compleanno, ordinarono di porre sue statue nelle città soggette a Roma e nei templi della stessa e altre due, con corone, accanto ai Rostri, che lo rappresentassero come salvatore dei concittadini e come liberatore della città dall'assedio; infine ordinarono la costruzione di un tempio alla Nuova Concordia.

Avendo Cesare accettato tali onori (“ὡς δὲ ταῦτα ἐδέξατο”, 44.5.1), il senato provvide a decretarne di ulteriori. Diedero il suo nome al mese in cui era nato e a una delle tribù, lo proclamarono censore unico e a vita, dichiararono la sua persona sacra e inviolabile e concessero la carica di pontefice massimo ai suoi eventuali figli.

Conseguentemente al fatto che Cesare gradì anche questi onori (“ὡς δὲ καὶ τούτοις ἔχαίρει”, 44.6.1), ne vennero deliberati ancora: un seggio dorato; il privilegio di indossare la veste degli antichi re: una scorta di cavalieri e senatori;

⁹⁸ Su tale serie di onori cfr. CRISTOFOLI 2004, p. 267.

preghiere pubbliche annuali in suo favore; poter giurare sulla sua Fortuna; ritenere validi tutti i suoi atti; una festa quinquennale in suo onore; un collegio di *Luperci*, denominati *Iulii*; un giorno dedicato a lui durante i giochi romani di Roma e di tutta Italia.

Nuovamente Cesare si compiacque degli onori ricevuti e nuovamente, di conseguenza, il senato provvide ad elargirne di ulteriori (questa volta la serie viene introdotta dal nesso narrativo-causale “καὶ ἐπειδὴ καὶ τούτοις ἠρέσκετο”⁹⁹). Zecchini ritiene che a questa serie di onori corrisponda il senatoconsulto del dicembre 45 a.C./gennaio 44 a.C., occasione in cui Cesare accolse il senato – che andava a rendergli noto il decreto – rimanendo seduto¹⁰⁰. Era dunque stato deliberato che il suo seggio dorato e una corona d’oro e pietre preziose, come quelle degli dèi, fossero portati in teatro e che nelle corse dei carri venisse sempre portato il suo cocchio.

Aggiunta finale di questo decreto fu la sua diretta proclamazione a Divo/Giove Giulio, la consacrazione di un tempio a lui e alla sua Clemenza e la nomina di Antonio a suo *flamen Dialis*.

Contemporaneamente a tutte queste delibere (“ἅμα τε ταῦτα”), gli venne concessa inoltre la possibilità di essere sepolto all’interno del pomerio ma la stele che recava inciso il decreto venne posta ai piedi di Zeus Capitolino, con il preciso intento di ricordargli la sua mortalità. Infine egli accrebbe i sospetti dei senatori sul suo essere superbo accettando la dittatura perpetua.

⁹⁹ Su tale nesso si veda CRISTOFOLI 2004, p. 268.

¹⁰⁰ Sulla datazione di tali onori cfr. ZECCHINI 2001, p. 54.

Aspetti riassuntivi delle fonti

In tale moltitudine di onori elencati – prendendo soprattutto Cassio Dione come riferimento, poiché la sua è la descrizione più esaustiva – è necessario operare una separazione tra quelli prettamente politici e quelli che invece erano maggiormente collegati alla sfera del sacro.

Basandosi sulla scansione temporale tripartita della narrazione dionea, nella serie di decreti successivi alla notizia della vittoria di Tapso, compare un onore più ‘divino’ degli altri: la concessione di una statua bronzea di Cesare, da porre nel tempio Capitolino sopra una rappresentazione dell’ecumene, recante l’incisione “ἡμίθεός”, semidio.

All’interno della seconda serie di onori (dopo Munda, 17 marzo 45 a.C.), invece, è rilevante la decisione del senato di concedere al dittatore la possibilità di far sfilare in processione una sua statua in avorio assieme a quelle degli dèi, allargata poi anche al suo cocchio intero (“ἄρμα ὅλον”) e di porre una sua statua nel tempio di Quirino accanto a quella del dio.

È però nella terza serie di onori che si rivela manifestamente la volontà – in positivo o in negativo – del senato di elevare Cesare a un livello divino: concessero che si facessero sacrifici nel suo genetliaco e rinominarono il suo mese di nascita da Quintilio a ‘Iulio’; gli permisero di avere un seggio dorato, di indossare la veste dei re e di ricevere preghiere pubbliche ogni anno; inoltre concessero di dedicargli un giorno ai giochi romani e di portare in teatro il suo seggio dorato e una corona d’oro e pietre preziose come quelle degli dèi, ma soprattutto lo proclamarono “*divus Iulius*” e gli assegnarono Antonio come *flamen*.

Schematizzazione tabellare

Cicerone	Cic. Att. 12.45.2, 13.28.3, 13.44.1:
	<ul style="list-style-type: none"> • Σύνναος di Quirino. • <i>Contubernal</i> di Quirino. • Presenza nella processione.
	Cic. Phil. 2.110:
	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Pulvinar</i>. • <i>Simulacrum</i>. • <i>Fastigium</i>. • <i>Flamen</i>. • Quinto giorno aggiunto da M. Antonio ai <i>ludi romani circenses</i> in suo onore.
Svetonio	Suet. Iul. 45, 76, 88:
	<ul style="list-style-type: none"> • Indossare sempre una corona d'alloro. • Consolato continuo. • Dittatura perpetua. • <i>Praefectus morum</i>. • Titolo di imperatore. • Nominato <i>Pater patriae</i>. • Statua tra quelle dei re. • Palco nell'orchestra. • Seggio d'oro nella curia e davanti al tribunale. • <i>Tensa e ferculum</i> nella <i>pompa circensis</i>. • Templi e altari. • Statua accanto a quelle degli dèi. • <i>Pulvinar</i>. • <i>Flamen</i>. • Luperchi. • Mese chiamato con il suo nome. • Inserito nel numero degli dèi dopo la morte.
Appiano	App. civ. 2.16.106:
	<ul style="list-style-type: none"> • Sacrifici. • Giochi. • Monumenti in luoghi sacri e pubblici, in tutte le tribù, le province e presso i re alleati di Roma. • Molte statue con aspetti diversi, alcune con la corona di quercia dei salvatori della patria. • Nominato <i>Pater patriae</i>. • Dittatura perpetua. • Consolato decennale. • Sua persona sacra e inviolabile. • Dare udienza su un trono di avorio e oro. • Sacrificare sempre con la veste trionfale. • Celebrare ogni anno i giorni delle sue vittorie. • Preghiere pubbliche per lui ogni cinque anni offerte da sacerdoti

	<p>e sacerdotesse.</p> <ul style="list-style-type: none"> • Giuramento dei magistrati di non opporsi ai suoi decreti. • Mese Quintilio rinominato Iulio. • Templi dedicatigli. • Tempio a lui e alla sua Clemenza con statua in cui intrecciano le mani. 	
Cassio Dione	<p>Prima serie di onori (dopo la vittoria di Tapso del 6 febbraio 46 a.C.), Dio 43.14.3-7:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Quaranta giorni di sacrifici agli dèi. • Celebrazione del trionfo su cavalli bianchi con littori aggiuntivi. • <i>Praefectus morum</i> per tre anni. • Dittatura decennale. • Sedersi sulla sella curule durante le sedute del senato. • <i>Ius primam sententiam dicendi</i>. • Dare il segnale di partenza durante le corse dei carri. • Prerogativa di eleggere i magistrati e conferire onori particolari. • Suo carro posto davanti alla statua di Giove sul Campidoglio. • Statua bronzea con iscritto ἡμίθεός posta sopra una rappresentazione del mondo. • Suo nome inciso sul tempio Capitolino. 	
	<p>Seconda serie di onori (dopo la notizia della vittoria di Munda: 20 aprile del 45 a.C.), Dio 43.43-46:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Indossare sempre durante le festività la veste trionfale e la corona d'alloro. • Nominato 'liberatore'. • <i>Praenomen Imperatoris</i>. • Residenza in una casa del popolo. • Eccezionali feste di ringraziamento e sacrifici in suo onore in occasione di ogni vittoria, di chiunque fosse stata. • Assegnazione delle cariche. • Consolato decennale. • Sua statua in avorio insieme a quelle degli dèi alle corse dei carri (<i>ferculum</i>). • Carro completo (<i>tensa</i>) nella <i>pompa circensis</i>. • Sua statua nel tempio di Quirino con inciso 'al dio invincibile'. • Sua statua sul Campidoglio accanto a quelle dei re. 	
	<p>Terza serie di onori (tra il ritorno di Cesare da Munda e febbraio del 44 a.C.), Dio 44.4-7:</p>	
	<table border="1"> <tr> <td>I 'gruppo'</td> <td> <ul style="list-style-type: none"> • Indossare sempre la veste trionfale in città. • Sedersi sempre sul seggio dei magistrati. • Assistere ai <i>ludi</i> dal palco tribunizio. • Offrire le spoglie opime a Zeus Feretrio. • Essere sempre annunciato da littori che portano alloro. • Tornare dalle ferie Latine a cavallo. • <i>Cognomen Patris patriae</i> e inciso sulle monete. • Sacrifici pubblici nel suo giorno di nascita. • Sue statue in tutti i templi di Roma. </td> </tr> </table>	I 'gruppo'
I 'gruppo'	<ul style="list-style-type: none"> • Indossare sempre la veste trionfale in città. • Sedersi sempre sul seggio dei magistrati. • Assistere ai <i>ludi</i> dal palco tribunizio. • Offrire le spoglie opime a Zeus Feretrio. • Essere sempre annunciato da littori che portano alloro. • Tornare dalle ferie Latine a cavallo. • <i>Cognomen Patris patriae</i> e inciso sulle monete. • Sacrifici pubblici nel suo giorno di nascita. • Sue statue in tutti i templi di Roma. 	

	<ul style="list-style-type: none"> • Due statue accanto ai Rostris con corone (<i>civica</i> e <i>obsidionalis</i>). • Tempio alla Nuova Concordia.
II 'gruppo'	<ul style="list-style-type: none"> • Mese di nascita, Quintilio, rinominato <i>Iulo</i>, così come una tribù alla quale diedero il suo nome. • Censura perenne. • Sua persona sacra e inviolabile. • Eventuale figlio proclamato <i>pontifex maximus</i>.
III 'gruppo'	<ul style="list-style-type: none"> • Seggio dorato. • Veste dei re. • Guardia di cavalieri e senatori. • Preghiere pubbliche annuali in suo favore e giurare sulla sua Fortuna. • Legittimità a tutti i suoi decreti. • Festa quinquennale in suo onore e corpo di addetti ai Lupercali nominato <i>Iulo</i>. • Giorno aggiuntivo ai <i>ludi romani circenses</i> in suo onore.
IV 'gruppo'	<ul style="list-style-type: none"> • In teatro suo seggio dorato e corona d'oro e pietre preziose, come quella degli dèi. • Suo cocchio alla corsa dei carri.
V 'gruppo'	<ul style="list-style-type: none"> • Proclamato 'Giove Giulio'. • Tempio a lui e alla sua Clemenza. • M. Antonio loro <i>flamen</i>. • Sepoltura all'interno del pomerio. • Decreto inciso su stele d'argento posta ai piedi della statua di Zeus. • Dittatura perpetua.

II

La *pompa circensis*

Nella società romana la creazione del consenso e dell'identità collettiva era affidata ad un sistema rituale piuttosto articolato. L'assenza, infatti, di una costituzione scritta che ne regolamentasse la vita sociale e religiosa – come era stato per la società greca – determinava la necessità di trasmettere l'insieme dei valori, tramandati dal *mos maiorum*, attraverso un apparato rituale conosciuto e condiviso da tutti. Solamente con tale premessa si rendeva possibile la trasmissione del messaggio dagli attori agli spettatori.

Le processioni facevano parte di tale insieme di pratiche performative, riti e cerimonie alle quali la comunità partecipava nella sua interezza e attraverso le quali venivano definite e ribadite le strategie di autorappresentazione e autolegittimazione della stessa.

Una *pompa* era una sequenza strutturata di azioni con cui un determinato gruppo di uomini appartenenti a diversi gruppi sociali, alla presenza del popolo nella sua interezza, si muoveva in uno spazio definito (dentro o fuori la città), secondo una coreografia predeterminata, procedendo da un punto di partenza stabilito a uno di arrivo anch'esso stabilito, per poi compiere, lì giunto, un'azione in genere religiosa¹⁰¹.

Le origini del termine latino sono da far risalire a quello greco *πομπή*, come informa Isidoro¹⁰². Tale definizione venne adoperata inizialmente dai comici

¹⁰¹ Sul tema cfr. FLESS 2004, p. 33, ma anche HÖLKESKAMP 2006, pp. 322-323. In generale sulla *pompa circensis* cfr. PIGANOL 1923, pp. 15-31; BÖMER 1952, cc. 1974-1987; BUSSEMAKER – SAGLIO 1887, in particolare pp. 1192-1193; THUILLIER 1975 e 1989; CLAVEL-LÉVÊQUE 1986, in particolare pp. 2439-2446; BERNSTEIN 1998, in particolare pp. 254-268; FLESS 2004; LATHAM 2007; ARENA 2010, studio incentrato principalmente sulla visione di tale processione in età imperiale.

¹⁰² Isid. *orig.* 18.2.2: «*pompa dicta est graeca significatione ἀπὸ τοῦ πομπεύειν, hoc est publice ostentari.*».

(Plauto, Terenzio) con una valenza lievemente ironica; successivamente il vocabolo *pompa*, pur non presentando alcuna valenza tecnica o specifica, acquisì una gamma di significati molto più vasta di quella appartenente alla parola greca¹⁰³.

Le origini della *pompa* romana sono tuttavia tanto oscure, quanto quelle della *πομπή* greca. L'unica certezza riguarda la provenienza di tale cerimonia: sia, infatti, che essa provenisse direttamente da una tradizione etrusca (come nella maggioranza dei casi), sia che derivasse dalle antiche popolazioni italiche ovvero che discendesse da Illiri o Greci, è possibile circoscriverne le origini all'area del Mediterraneo¹⁰⁴.

Nella società romana le processioni più importanti erano tre: la *pompa triumphalis*, la *pompa funebris* e la *pompa circensis*¹⁰⁵. Mentre la *triumphalis*¹⁰⁶ e la *funebris*¹⁰⁷ erano eventi non ricorrenti né prevedibili, la *pompa circensis* avveniva, invece, secondo una cadenza calendariale fissa.

Hölkeskamp definisce la Roma repubblicana come una «cultura dello spettacolo»¹⁰⁸ a causa della moltitudine di feste religiose e occasioni ludiche note. In particolare rileva che dal III al I secolo a.C si moltiplicarono considerevolmente sia il numero dei *ludi* (corse dei carri, incontri di lotta e pugilato, balli rituali e spettacoli teatrali come tragedie e commedie greche, ma anche *praetextae* e *togatae* e farse rustiche italiche), sia la durata degli stessi¹⁰⁹: in effetti, solo i sei giochi più importanti – i *ludi Romani*, *Apollinares*, *Megalenses*, *plebei*, *Ceriales* e *Florales* – coprivano complessivamente un arco di tempo di 57 giorni. Con la successiva aggiunta dei *ludi victoriae Sullae* e *Caesaris*¹¹⁰, che avevano un'estensione rispettivamente di 7 e 11 giorni, i giochi duravano complessivamente 75 giorni ogni anno¹¹¹.

¹⁰³ Sulle origini del termine si veda BÖMER 1952, c. 1974.

¹⁰⁴ Sulle origini della processione circense si veda BÖMER 1952, c. 1977.

¹⁰⁵ Per una descrizione generale di questi tre momenti performativi cfr. HÖLKESKAMP 2006.

¹⁰⁶ In merito ai trionfi cfr. BONFANTE WARREN 1970; VERSNEL 1970; KÜNZL 1988; BRILLIANT 1999; ITGENSHORST 2005.

¹⁰⁷ Sul tema cfr. BODEL 1999. Sul rapporto tra *pompa funebris* e *triumphalis* cfr. VERSNEL 1970, pp. 115-129.

¹⁰⁸ A riguardo si veda HÖLKESKAMP 2006, p. 325.

¹⁰⁹ Sull'espansione dei giochi pubblici cfr. CLAVEL-LÉVÊQUE 1986, pp. 2416-2426 e BERNSTEIN 2007, pp. 223-227.

¹¹⁰ Su tali nuovi giochi si veda BERNSTEIN 2007, pp. 231-232.

¹¹¹ Sul tema cfr. HÖLKESKAMP 2006, p. 325.

Evento protagonista di alcuni dei principali onori che contribuirono all'apoteosi cesariana fu, appunto, la *pompa circensis*, ossia la processione durante la quale venivano trasportate le statue degli dèi dal colle Capitolino al circo, per assistere ai *ludi*.

L'analisi di tale momento fondante della ritualità romana si basa sulla descrizione che ne fece Quinto Fabio Pittore¹¹², tradita nelle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso¹¹³.

Dionigi si avvale del testo di Fabio Pittore poiché esso, in effetti, costituiva una comprova fondamentale della tesi secondo la quale i Romani erano diretti discendenti dei Greci. Essendo infatti vissuto Fabio Pittore in un'epoca precedente la conquista della Grecia da parte di Roma è stato ritenuto dall'autore di Alicarnasso come la fonte più appropriata per sostenere tale teoria e per operare continui rimandi dalla cultura e tradizione greca a quelle romane, poiché molteplici erano gli elementi che accomunavano i cortei dei due diversi popoli e non potevano, a suo parere, essere stati importati dopo la conquista.

¹¹² *Quinctus Fabius Pictor* – il cui antenato era Gaio Fabio Pittore che nel 304 a.C. dipinse con un ciclo storico il tempio della dea *Salus* sul Quirinale – visse tra il 260 e il 190 a.C. circa e fu autore degli *Annales*, che scrisse intorno alla fine del III secolo a.C., nella quale narrò la storia di Roma partendo da Enea fino ad arrivare al 217 a.C. e stabilendone la fondazione nel 747 a.C. Purtroppo tale opera è ad oggi perduta e si deve la conoscenza dei pochi frammenti pervenuti al testo di Dionigi di Alicarnasso. Per ulteriori informazioni su tale personaggio si veda MANCA – ROHR VIO 2010, pp. 44-47.

¹¹³ Delle *Antiquitates* di Dionigi, pubblicate intorno al 7 a.C., sono pervenuti solo dieci libri su venti più alcuni frammenti. L'opera, di carattere storico, inizia la narrazione dal 752 a.C. circa per proseguire fino alla prima guerra punica, nel 268 a.C. Purtroppo il materiale conservatosi si ferma al 440 a.C. I testimoni più autorevoli che hanno trasmesso l'opera ne riportano il titolo di *Ἀρχαιολογία ῥωμαϊκή*, che dovrebbe riferirsi in particolar modo alla preistoria della città, attraverso la narrazione della quale Dionigi avrebbe voluto, non solo raccontare ai grecofoni le vicende che avevano portato Roma a divenire 'padrona del mondo', ma soprattutto il suo intento era quello di dimostrare la tesi della dipendenza delle origini di Roma da una matrice greca. A riguardo Dionys. 1.5.1: "Ταύτας δὴ τὰς πεπλανημένας, ὅσπερ ἔφην, ὑπολήψεις ἐξελέσθαι τῆς διανοίας τῶν πολλῶν προαιρούμενος καὶ ἀντικατασκευάσαι τὰς ἀληθεῖς, περὶ μὲν τῶν οἰκισάντων τὴν πόλιν οἵτινες ἦσαν καὶ κατὰ τίνας ἕκαστοι καιροῦς συνῆλθον καὶ τίσι τύχαις χρησάμενοι τὰς πατρίους οἰκῆσεις ἐξέλιπον, ἐν ταύτῃ δηλώσω τῇ γραφῇ, δι' ἧς Ἑλληνάς τε αὐτοὺς ὄντας ἐπιδείξειν ὑπισχυνοῦμαι καὶ οὐκ ἐκ τῶν ἐλαχίστων ἢ φαυλοτάτων ἔθνῶν συνεληλυθότας", ossia "Allo scopo di rimuovere queste opinioni molto diffuse che, ripeto, sono errate e di ristabilire la verità, illustrerò, per quel che concerne i fondatori della città, chi erano e in quali circostanze si riunirono e di quali occasioni propizie si avvalsero per lasciare i luoghi di origine. Attraverso questa mia opera mi riprometto di dimostrare che essi erano Greci e che, per di più, provenivano da stirpi greche che non erano tra le più infime e trascurabili" (Trad. di F. Cantarelli). Sul tema cfr. CARY 1968; CANTARELLI 1984; DONADI 2010. A riguardo si vedano i lavori di THUILLIER 1975 e 1989 e GABBA 1991, in particolare pp. 134-138.

Dionys. 7.71.1

«ἐγὼ δ', ἂν τὰ κρείττω, ἐξ ἐκείνου ποιήσομαι τοῦ χρόνου τὴν τέκμαρσιν, ὅτ' οὐπω τὴν τῆς Ἑλλάδος εἶχον ἡγεμονίαν οὐδὲ ἄλλην διαπόντιον οὐδεμίαν ἀρχὴν, Κοίντῳ Φαβίῳ βεβαιωτῆ χρώμενος καὶ οὐδεμιᾶς ἔτι δεόμενος πίστεως ἐτέρας· παλαιότατος γὰρ ἀνὴρ τῶν τὰ Ῥωμαϊκὰ συνταξαμένων, καὶ πίστιν οὐκ ἐξ ὧν ἤκουσε μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐξ ὧν αὐτὸς ἔγνω παρεχόμενος.»

«Io invece, per sostenere la mia teoria, partirò dall'epoca in cui essi [i Romani] non avevano ancora l'egemonia della Grecia, né alcun altro possesso oltremare, basandomi sull'autorità di Quinto Fabio, senza più cercare ulteriori testimonianze. Quinto Fabio è infatti il più antico storico romano e porta degli argomenti non soltanto per sentito dire, ma anche per conoscenza diretta.» (Trad. di F. Cantarelli)

È tuttavia necessario analizzare con cautela questa testimonianza, poiché Dionigi non si è limitato – nonostante sia ciò che sostiene – a riportare fedelmente il testo di Pittore: talvolta, infatti, egli interviene nel testo, lo commenta e apporta indubbiamente delle modifiche. Come arguisce Latham, inoltre, sarebbe doveroso porsi dei dubbi nei confronti di entrambi i testi, le *Antiquitates* e la loro fonte Fabio Pittore. Per quanto concerne il secondo non bisogna sottovalutare la posizione dello storico del III secolo a.C.: egli rappresentava un Romano ellenizzante e compose la sua opera in lingua greca. Nel 'peggiore' dei casi Pittore potrebbe dunque aver descritto un'ideale *pompa circensis* basata su un modello greco e Dionigi, da parte sua, ne ha probabilmente esagerato gli elementi greci per comprovare la propria tesi¹¹⁴.

In secondo luogo non è ad oggi possibile identificare la fonte della quale si avvalse Pittore. Unico dato certo per Piganiol è che lo storico romano non poté avvalersi del programma dettagliato di una cerimonia anteriore ai decemviri,

¹¹⁴ Sul tema cfr. LATHAM 2007, pp. 34-37.

poiché, sempre seguendo il pensiero dello studioso, Pittore non si sarebbe disturbato a descrivere nel dettaglio una manifestazione alla quale non aveva assistito personalmente. Piganiol giunge pertanto alla conclusione che il corteo illustrato nel testo di Pittore non fosse stato realmente celebrato né all'inizio del V secolo, né alla fine del III secolo a.C.¹¹⁵

La *pompa circensis* negli autori latini

Non deve stupire se la fonte più importante riguardo a questa manifestazione pubblica è costituita, appunto, da un autore di lingua greca. È necessario, infatti, comprendere il punto di vista degli autori latini, che, da parte loro, non avevano alcun interesse né alcuna necessità di descrivere lo svolgimento di cerimonie e *performances* per loro conosciute dalla collettività, tramandate da secoli e, dunque, appartenenti ai saperi individuali.

Nelle fonti latine in cui viene menzionata la *pompa circensis*, essa non viene descritta in modo esaustivo, come appena segnalato, ma è richiamata brevemente, talvolta soltanto accennata, ad esempio come dimostrazione di un evento particolarmente lungo e noioso, così in Seneca *contr. 1 praef.* 24:

«*Sed iam non sustineo diutius vos morari: scio quam odiosa res mihi sit circensibus pompa.*»

«Ma non voglio trattenervi ancora a lungo: so infatti quanto mi risulta noiosa la processione verso il circo.»

In questo passo Seneca si rivolge ai suoi lettori chiedendo perdono per essersi dilungato troppo nell'introduzione e paragonando la possibile noia del lettore nel leggerla, al tedio provato da lui stesso durante l'interminabile *pompa circensis*.

¹¹⁵ Sull'utilizzo di Fabio Pittore come fonte da parte di Dionigi cfr. PIGANIOLO 1923, pp. 15-16; THUILLIER 1975, pp. 563-564.

In altri casi la processione viene citata e brevemente descritta attraverso un'ottica cristiana e addirittura definita una *pompa diaboli*¹¹⁶. È molto probabile che sia proprio a causa di tale giudizio negativo che la *pompa circensis* risulta la meno studiata delle tre processioni. La fonte che fra tutte corroborò tale visione è costituita dal testo di Tertulliano *spect.* 7:

«Communis igitur origo ludorum utriusque generis, comune et tituli, ut de communibus causis. Proinde apparatus communes habeant necesse est de reatu generali idolatriae conditricis suae. Sed circensium Paulo pompator suggestus, quibus proprie hoc nomen: pompa precedi, quorum sit in semetipsa probans de simulacrorum serie, de imaginum agmine, de curribus, de tensis, de armamaxis, de sedibus, de coronis, de exuviis. Quanta praeterea sacra, quanta sacrificia praecedant, intercedant, succedant, quot collegia, quot sacerdotia, quot officia moveantur, sciunt nomine illius urbis in qua daemoniorum conventus consedit. Ea si minore cura per provincias pro minori bus viribus administrantur, tamen omnes ubique circenses iluc deputandi, unde et petuntur; inde inquinantur, unde sumuntur. Nam et rivulus tenuis ex suo fonte et surculus modicus ex sua fronde qualitatem originis continet. Viderit ambitio sive frugalitas eius, quod Deum offendit qualiscumque pompa circi: etsi pauca simulacra circumferat, in uno idolatria est; etsi unam tensam trahat Iovis tamen plastrum est; quaevis idolatria sordide instructa vel modice locuples sed splendida est censu criminis sui.»

«Sostanzialmente unica è dunque l'origine dei due tipi di *ludi* e corrispondenti anche le denominazioni, appunto perché derivano da un principio comune. Per questo è inevitabile che abbiano apparati esteriori analoghi: per la comune colpa d'idolatria che li genera. Ma un po' più pomposo è lo sfarzo dei giochi del circo e dico

¹¹⁶ A riguardo si veda JÜRGENS 1972, in particolare pp. 216-220 e anche WASZINK 1947; WEISMAN 1972; SAGGIORO 1996.

pomposo a buon diritto: li precede una gran *pompa*, o processione, la quale mostra da sé a quali giochi appartenga, data la serie dei simulacri, la schiera delle immagini e i carri sacerdotali, i carri coi simulacri, i carri con le immagini, i *fercula*, le corone, i ritratti delle divinità. Oltre a ciò quante cerimonie sacre, quanti sacrifici si compiano prima, durante e dopo, quanti collegi e dignità sacerdotali, quante funzioni si mettano in moto, ben sanno gli abitanti di quella città dove ha preso dimora l'assemblea demoniaca. E se tali spettacoli nelle zone di provincia si amministrano con minor cura, data l'inferiorità dei mezzi, nondimeno i giochi del circo, senza eccezione, vanno ricollegati col luogo dal quale derivano; e lì ha origine il loro carattere corrotto, nel luogo donde sono importati. Infatti anche un tenue ruscelletto mantiene la qualità della sua fonte e un ramoscello quella del suo ramo frondoso. Non importa che il suo sfarzo sia grande o piccolo, poiché qualsiasi solennità del circo offende Dio: anche se porti in giro pochi simulacri, basta uno solo perché sia idolatria. Anche se trascini un solo carro sacro, è sempre un carro di Giove. Qualsiasi idolatria messa su con poco decoro, o moderatamente ricca, è comunque considerevole, se si tiene conto della sua natura peccaminosa.» (Trad. di E. Castorina)

Un accenno alla *pompa circensis* si trova infine negli *Amores* di Ovidio. In quest'opera, però, la processione verso il circo compare come mero sfondo degli approcci amorosi del poeta, il quale sfrutta la presenza della folla come pretesto per potersi avvicinare senza sospetti a una donna¹¹⁷.

Ov. *am.* 3.2.19-23

«*Quid frustra refugis? Cogit nos linea iungi;
Haec in lege loci commode circus habet.
Tu tamen, a dextra quicumque es, parce puellae:
Contactu lateris laeditur illa tui.*»

¹¹⁷ Si veda anche Ov. *ars* 1.35-64.

«Perché ti scosti inutilmente? La linea¹¹⁸ ci costringe a star vicini: questo vantaggio, per legge del luogo, offre il circo. Tu però, chiunque tu sia, che siedi alla sua destra, non disturbare la fanciulla: il contatto del tuo fianco le dà noia.»

E ancora:

Ov. *am.* 3.2. 43-44

«*Sed iam pompa venit: linguis animisque favete.
Tempus adest plausus, aurea pompa venit.*»

«Ma ormai arriva la processione: zittite le lingue e gli animi. È il momento di applaudire: arriva l'aurea processione.»

Queste dunque le parole che Ovidio riservava per il corteo che definiva un'*aurea pompa* per la ragguardevole presenza di oggetti d'oro che la caratterizzava.

I *ludi* a Roma

La *pompa circensis* aveva luogo soltanto in occasione e come premessa dei *ludi*. Aveva pertanto una cadenza calendariale fissa, basata sull'organizzazione dei vari giochi.

L'origine di tali *ludi* romani non è da collegare, come quella dei *ludi* greci di epoca omerica, a un ambito prettamente funerario; bensì le appartiene un retroscena strettamente connesso alla sfera religiosa¹¹⁹.

I più antichi *ludi* erano i *Consualia*, in onore del dio *Consus* e gli *Equirria*, in onore di Marte¹²⁰; in seguito ulteriori giochi vennero fondati dai primi re di Roma

¹¹⁸ La linea a cui il poeta fa riferimento è quella che veniva incisa nelle panche di legno per delimitare i posti a sedere. A riguardo si veda MUNARI 1959³, p. 185, nt. 3.

¹¹⁹ Liv. 1.9 e Plu. *Rom.* 14 informano dei primi *ludi*, durante i quali avvenne il ratto delle Sabine, vennero organizzati in onore del dio *Consus*.

¹²⁰ Riguardo agli *Equirria* si veda la testimonianza di Varro *ling.* 6.13.

in onore di Giove Feretrio, di Marte, della dea Robigo e di altre divinità¹²¹. La successiva riorganizzazione dei *ludi* effettuata da Tarquinio Prisco¹²² diede vita ai futuri *ludi magni* o *Romani*, tributati a Giove Ottimo Massimo¹²³.

Ancora, durante l'età repubblicana proliferò l'istituzione di nuovi giochi annuali: nel III secolo a.C. vennero fissati i *ludi Plebeii*¹²⁴ e i *ludi Ceriales*¹²⁵, mentre i *ludi Apollinares* nel 212 a.C.¹²⁶; nel 204 a.C., invece, vennero istituiti i *Megalesia*¹²⁷ e in seguito, nel 173 a.C., i *Floralia*¹²⁸. Nel corso dell'ultimo secolo della repubblica vennero aggiunti dei giochi di carattere nettamente diverso da quello dei precedenti: il loro fine doveva essere quello di perpetuare la memoria delle vittorie conseguite da Silla, alle quali corrispondevano i *ludi Victoriae Sullanae*¹²⁹ dell'82-81 a.C. e da Cesare, con i corrispettivi *ludi Victoriae Caesaris* o *Veneris Genetricis*¹³⁰ del 46 a.C. Inizialmente i giochi a Roma avevano la durata di un giorno; col tempo, tuttavia, la loro celebrazione si estese fino a coprire un arco anche di undici giorni. Tali erano i giochi a cadenza annuale, ma soprattutto ufficiali, fino all'avvento dell'età imperiale¹³¹.

¹²¹ Come fonte cfr. Tert. *spect.* 15.

¹²² Per la relativa testimonianza si veda Liv. 1.35.

¹²³ Nella tarda età repubblicana tali giochi avevano luogo dal 4 al 19 settembre. Per un approfondimento cfr. TOUTAIN 1904, p. 1378.

¹²⁴ *Ludi* istituiti per gli edili della plebe (Liv. 23.30; 28.10 e 39.7) tra il 293 e il 220 a.C. duravano dal 4 al 17 novembre. Per ulteriori informazioni sulla datazione si veda TOUTAIN 1904, p. 1378.

¹²⁵ Altrimenti detti *Cerealìa* e indetti in onore di Cerere. Festa inizialmente della durata di un giorno e celebrata in occasioni particolari, che solo in seguito venne istituita come ricorrenza fissa, celebrata dal 12 al 19 aprile. Sull'argomento si veda HUNZIKER 1887, p. 1021.

¹²⁶ Istituiti in onore di Apollo, cadevano il 13 luglio e duravano inizialmente un giorno; in seguito si estesero a otto giorni, dal 6 al 13 luglio. Per un approfondimento si veda TOUTAIN 1904, p. 1376.

¹²⁷ Istituiti in onore della dea Cibele si estendevano dal 4 al 10 aprile. Sull'argomento cfr. DECHARME 1887, p. 1684.

¹²⁸ In onore della dea Flora, venivano celebrati dal 28 aprile al 3 maggio. A riguardo si veda HILD 1904.

¹²⁹ Avevano un'estensione di sette giorni, ossia dal 26 ottobre al 1° novembre. A riguardo cfr. TOUTAIN 1904, p. 1378.

¹³⁰ Questi *ludi* si celebravano dal 20 al 30 luglio. Su tali giochi si veda TOUTAIN 1904, p. 1378.

¹³¹ Sui *ludi* menzionati cfr. TOUTAIN 1904, p. 1370. Per una descrizione generale dei giochi romani e un loro excursus culturale cfr. FUTRELL 2006, pp. 1-4.

Un corteo dorato: la *pompa circensis*

Le origini della processione

Dionigi, dunque, per dimostrare la teoria dell'antica parentela tra Greci e Romani e poiché sosteneva che il corteo circense e i successivi giochi nel circo si richiamavano alle cerimonie greche, doveva necessariamente far risalire le origini di questi ultimi ad un'epoca precedente la conquista della Grecia da parte di Roma. Seguendo la fonte di Fabio Pittore, egli colloca la prima processione circense nel 499 a.C., in seguito alla battaglia del lago Regillo¹³² e sostiene che era stata indetta in occasione dei più antichi *ludi votivi* organizzati dal dittatore Aulo Postumio, come ringraziamento per la vittoria ottenuta contro il re etrusco Tarquinio.

Dionys. 6.10.1

«Καὶ ὁ Ποστόμιος ἐπαινέσας τὸ πρόθυμον αὐτῶν καὶ τοῖς θεοῖς εὐξάμενος, ἐὰν εὐτυχῆς καὶ καλὸν τέλος ἀκολουθήσῃ τῇ μάχῃ, θυσίας τε μεγάλας ἀπὸ πολλῶν ἐπιτελέσειν χρημάτων καὶ ἀγῶνας καταστήσεσθαι πολυτελεῖς, οὓς ἄξει ὁ Ῥωμαίων δῆμος ἀνὰ πᾶν ἔτος, ἀπέλυσεν ἐπὶ τὰς τάξεις.»

«Postumio elogiò il loro entusiasmo e fece voto agli dèi, se la battaglia avesse avuto una riuscita felice e gloriosa, di compiere grandi e ricchissimi sacrifici e di istituire magnifici giochi, che il popolo romano avrebbe celebrato ogni anno. Poi lasciò andare i soldati perché si schierassero.» (Trad. di F. Cantarelli)

¹³² Nonostante Dionigi abbia descritto la *pompa* che precedeva i *Ludi Magni/Romani*, è sostenuta la tesi che lo stesso corteo introducesse anche altri giochi, come i *ludi Florales*, *Ceriales*, *Megalenses*, *Plebeii* e *Apollinares*. Sul tema cfr. LATTE 1960, pp. 248-249; BEACHAM 1999, pp. 16-24. La datazione della battaglia del lago Regillo si basa sulla cronologia fornita dall'opera di Livio. Sulla discussione sviluppatasi a riguardo cfr. PIGANOL 1923, pp. 15-17; OGILVIE 1965, p. 286; BERNSTEIN 1998, pp.85-87.

In seguito alla vittoria il dittatore attuò pertanto ciò che aveva promesso agli dèi:
Dionys. 7.71.2

«Ταύτην δὴ τὴν ἑορτὴν ἐψηφίσατο μὲν ἡ βουλὴ τῶν Ῥωμαίων ἄγειν, ὡς καὶ πρότερον ἔφην, κατὰ τὰς γενομένας εὐχὰς ὑπὸ τοῦ δικτάτορος Αὐλοῦ Ποστομίου, ὅτ' ἔμελλεν ἀγωνίζεσθαι πρὸς τὰς ἀποστάσας Λατίνων πόλεις κατάγειν ἐπιχειρούσας Ταρκύνιον ἐπὶ τὴν ἀρχὴν· ἀναλοῦσθαι δ' ἔταξε καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν εἰς τε τὰς θυσίας καὶ τοὺς ἀγῶνας ἀργυρίου πεντακοσίας μνᾶς· καὶ μέχρι τοῦ Φοινικικοῦ πολέμου ταῦτ' ἔδαπάνων εἰς τὴν ἑορτὴν.»

«Ebbene, il senato romano aveva decretato che si celebrasse la festa, come ho detto prima¹³³, secondo il voto fatto dal dittatore Aulo Postumio, quando stava per scontrarsi con le città latine ribelli, che tentavano di ricondurre al potere Tarquinio. Il senato aveva stabilito che ogni anno si devolvessero cinquecento mine d'argento per i sacrifici e i giochi e fino alla guerra cartaginese spendevano, per la festa, questa cifra.» (Trad. di F. Cantarelli)

In primo luogo, nel passo appena citato, si viene informati del fatto che la ‘festa’ avvenne soltanto in seguito ad un senatoconsulto, che confermò la volontà espressa dal dittatore Aulo Postumio alla vigilia della battaglia. Tale intervento del senato non venne inserito da Pittore nel testo con leggerezza. Si è a conoscenza, infatti, della polemica che intorno all’inizio del II secolo a.C., era sorta tra il senato e i magistrati, riguardo ai *ludi votivi*, alla celebrazione dei quali il senato si opponeva in caso di una sua mancata autorizzazione. È pertanto molto probabile che questa peculiarità del racconto dionigiaco, sia stata fedelmente copiata dall’autore dal testo di Fabio Pittore¹³⁴.

Oltre a rendere note le origini del corteo circense, Dionigi fornisce una seconda importante informazione: egli, infatti, riporta l’ammontare della somma

¹³³ Dionys. 6.10.1.

¹³⁴ Sul tema cfr. PIGANIOL 1923, p. 16.

(cinquecento mine d'argento) da devolvere annualmente per l'organizzazione dei giochi. Tale cifra, afferma l'autore di Alicarnasso, rimase invariata sicuramente fino al 217 a.C. (μέχρι τοῦ Φοινικικοῦ πολέμου), anno fino al quale giunge l'opera di Fabio Pittore.

Si è ora in grado di confermare tale notizia e addirittura stabilire la data in cui il budget venne modificato: nel 217 la somma da devolvere per i grandi giochi fu fissata a 333.333 sesterzi e $\frac{1}{3}$ di asse. La scelta di questa particolare cifra era strana, tanto che lo stesso Plutarco ammise di avere delle difficoltà a comprenderne il motivo¹³⁵.

Piganiol ha proposto di considerare tale aumento nell'ottica della riforma del sistema monetario che ebbe luogo proprio in quell'anno¹³⁶; a seguito della quale l'asse sestantario venne sostituito con l'asse onciale. Per non recare torto agli dèi, i Romani dell'epoca avrebbero però dovuto portare la somma da devolvere a quattrocentomila sesterzi; d'altro canto, come specifica Plinio¹³⁷, il nuovo asse era equivalente a un sedicesimo del precedente e non a un decimo dello stesso. In questo modo il rapporto tra il nuovo sesterzo e il precedente non era di 1 a 2, ma di 1 a 1,6 e uguale era il rapporto che intercorreva tra i 200.000 e i 333.333 e $\frac{1}{3}$ sesterzi. Alla luce di tale ragionamento, Piganiol conferma la notizia riportata da Fabio Pittore, ritenendo esatta la somma di duecentomila sesterzi da devolvere per l'organizzazione dei giochi e datandola alla vigilia della seconda guerra punica.

È tuttavia impossibile che la stessa somma – vale a dire i duecentomila sesterzi – sia stata fissata sia nel V secolo a.C., sia all'inizio del III secolo a.C., poiché tale cifra non poteva essere anteriore all'emissione dell'asse sestantario, ossia precedente al 268 a.C. Ciò significa che per la sua testimonianza Fabio Pittore non si avvale, almeno per quanto concerne questo dato, di una fonte a lui molto anteriore¹³⁸.

¹³⁵ Plut. *Fab.* 4.

¹³⁶ La riforma, corrispondente alla *Lex Flaminia*, fu molto complessa poiché a una riduzione del peso delle monete si accompagnò anche una variazione del rapporto adottato tra il valore dell'argento e quello del bronzo. Sul tema cfr. MOMMSEN 1850, p. 379, n. 39 e ROTONDI 1966, p. 250.

¹³⁷ Plin. *nat.* 33.45.

¹³⁸ Sull'argomento si veda PIGANIOL 1923, pp. 16-17.

Il magistrato che apriva il corteo

L'autore delle *Antiquitates* non fornisce informazioni esaustive sul modo in cui era costituita la processione. Le uniche indicazioni che si possono apprendere da Dionigi sono le seguenti:

Dionys. 7.72.1

«Πρὶν ἄρξασθαι τῶν ἀγώνων, πομπὴν ἔστελλον τοῖς θεοῖς οἱ τὴν μεγίστην ἔχοντες ἐξουσίαν, ἀπὸ τοῦ Καπιτωλίου τε καὶ δι' ἀγορᾶς ἄγοντες ἐπὶ τὸν μέγαν ἵππόδρομον.»

«Prima di dare inizio alle gare, i magistrati che ricoprivano la carica più importante allestivano una processione in onore degli dèi e la guidavano dal Campidoglio, attraverso il foro, fino al grande ippodromo.» (Trad. di F. Cantarelli)

I giochi, in effetti, erano di norma presieduti dai magistrati che esercitavano l'*imperium* più alto e, in questo specifico caso, si è portati porsi un quesito: quali *ludi* avrebbe descritto Fabio Pittore? Se si seguisse quanto afferma Dionigi bisognerebbe dar credito alla tesi che si trattasse dei grandi giochi annuali che avevano luogo ogni anno a settembre. Spesso, tuttavia, la tradizione ha confuso tali giochi annuali, che costituivano un rito agrario, con i giochi votivi, che venivano invece organizzati in seguito a determinati giuramenti espressi in circostanze di particolare pericolo e dunque soprattutto nei momenti di guerra. Coloro ai quali era assegnata la direzione dei giochi annuali erano gli edili, mentre gli organizzatori dei *ludi votivi* erano solitamente dittatori o consoli. La notizia riportata nel passo di Dionigi non è dunque sufficiente per confermare che i giochi descritti fossero proprio i più antichi *ludi votivi*¹³⁹.

¹³⁹ Sul tema cfr. PIGANIOL 1923, p. 17. In generale sui *ludi circenses* cfr. MOMMSEN 1962² e REGNER 1940.

Oltre ai tre autori latini sopra citati, si trovano notizie sulla *pompa circensis* in due ulteriori testi di lingua latina: nelle *Satire* di Giovenale e nell'*Ab Urbe condita* di Livio. Entrambe queste testimonianze sono importanti, poiché forniscono alcune informazioni molto rilevanti riguardo alla composizione della parte iniziale della processione – descrizione che Dionigi non riporta nella sua opera.

Il primo passo considerato è quello liviano:

Liv. 5.41.2

«*Qui eorum curules gesserant magistratus, ut in fortunae pristinae honorumquae aut virtutis insigni bus morentur, quae augustissima vestis est tensas ducentibus triumphantibusve, ea vestiti medio medium eburneis sellis sedere.*»

«Coloro che fra essi avevano ricoperto magistrature curuli, volendo morire con le insegne della fortuna antica e degli onori o della virtù, rivestiti della veste più augusta, quella che solevano indossare guidando i carri sacri nei giochi o durante il trionfo, si posero a sedere nel mezzo delle loro case sui seggi d'avorio.»
(Trad. di L. Perelli)

Grazie alla testimonianza di Livio (da collocare all'indomani della battaglia dell'Allia, a ridosso del sacco di Roma del 390 a.C. da parte dei Galli di Brenno) si evince che la processione veniva aperta da un magistrato e che costui doveva indossare la veste *augustissima*, propria di chi guidava i carri degli dèi, abbigliamento che aveva in comune con il trionfatore (fig. 1)¹⁴⁰. Si trattava di una *toga purpurea* e successivamente, dal 272 a.C., di una *toga picta*, decorata con rappresentazioni astrali in oro e una *tunica palmata*. Tale veste era quella indossata dai re, nel tempo trasposta a *vestis triumphalis*¹⁴¹.

Il passo verso l'affermazione che l'abbigliamento del magistrato a capo del corteo sia da identificarsi con la veste del trionfatore sembra quasi obbligato; questo

¹⁴⁰ Su tale veste si veda REGNER 1940, c. 1648.

¹⁴¹ Sulla discussione scaturita dallo studio di tale veste – se fosse da ricondurre ad origini divine come *vestis Iovis*, ovvero a quella dei re – si veda VERSNEL 1970, pp.56-65.

presupporrebbe però l'esistenza di una certa corrispondenza fra il trionfo e i *ludi* che purtroppo la documentazione non attesta. D'altro canto non sono pervenute testimonianze nemmeno riguardo a una possibile '*vestis ludensis*' indossata dall'ordinatore dei giochi; tuttavia, grazie al passo di Livio riportato, ma soprattutto grazie all'utilizzo da parte dello storico dell'espressione *augustissima vestis*, Bernstein presuppone che l'interpretazione dell'abbigliamento del suddetto magistrato possa andare in direzione della veste del trionfatore¹⁴².

Nonostante tale relazione tra il trionfatore e il conducente della *pompa circensis*, lo scopo delle due processioni era differente: il trionfatore, infatti, ricopriva una posizione preminente nel corteo poiché era egli stesso ad essere celebrato. Il fine di quello circense, d'altro canto, era di condurre le statue degli dèi al circo; per tale motivo esse occupavano il posto d'onore nella *pompa*¹⁴³.

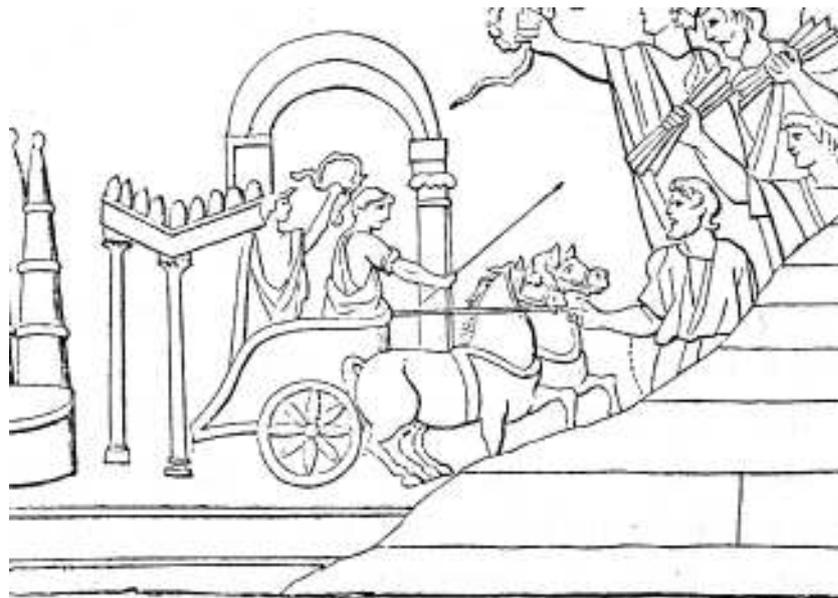


Figura 1: dettaglio della riproduzione di un bassorilievo dell'antica collezione Mattei, raffigurante il magistrato che sfila su una biga e dietro di lui lo schiavo che sostiene la pesante corona. (Tratto da BUSSEMAKER – SAGLIO 1887, p. 1191, fig. 1540).

¹⁴² Importanti per l'argomento sono BONFANTE WARREN 1973, p. 599 e BERNSTEIN 1998, pp. 48-49.

¹⁴³ Sulla posizione del magistrato nel corteo si veda LATHAM 2007, pp. 37-38.

Notizie sul magistrato che apriva il corteo si trovano anche in Giovenale 4.10.36-40:

*«Quid si vidisset praetorem curribus altis
extantem et medii sublimem pulvere circi
in tunica Iovis et pictae Sarrana ferentem
ex umeris aulaea togae magna eque coronae
tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla?
Quippe tenet sudans hanc publicus et, sibi con sul
ne placeat, curru servus portatur eodem.»*

«Che avrebbe fatto se avesse visto un pretore stare in piedi sull'alto carro, sovrastare alla polvere del circo, vestito con la tunica di Giove, con sulle spalle il baldacchino d'una toga intinta di porpora di Sarra e sulla testa una corona di così smisurata circonferenza che nessuna cervice riuscirebbe a riempirla? Gliela regge infatti uno schiavo pubblico sullo stesso carro, per preservarlo da troppa vanità.»

In questo passo Giovenale fornisce uno scorcio della consueta pomposità romana: il pretore ordinatore dei giochi fa il suo ingresso nel circo come un trionfatore, alla testa della *pompa circensis*, tra le urla di una folla immensa (si ricordi che sotto Traiano, ossia all'epoca di Giovenale, il Circo Massimo poteva contenere fino ad un massimo di trecentocinquantamila spettatori). Egli sfila su di un alto carro, indossando la tipica tunica rossa di Giove Capitolino e con l'enorme mantello, intinto nella porpora fenicia, sulle spalle. Inoltre, ha calcata in testa una grande corona, tenuta sospesa dallo schiavo pubblico che sussurra all'orecchio del console (o del trionfatore): «*Respice post te, homine te esse memento*» (fig. 1)¹⁴⁴.

Giovenale effettua dunque una critica nei confronti dell'esagerata ostentazione dei magistrati, attraverso la descrizione dell'arrivo della *pompa circensis*.

¹⁴⁴ Tert. *apol.* 33.4.

Si viene così a sapere che non è sempre lo stesso magistrato a guidare la processione ma, con ogni probabilità, l'onore di condurla apparteneva al console, se presente; nel caso egli fosse stato fuori Roma il compito passava al pretore (come dimostra il passo di Giovenale) e, in alternativa, all'edile o al tribuno. Latham rileva, però, che a questi ultimi pare non fosse concesso – come lo era invece al console e al pretore – l'onore di sfilare sul carro, ma soltanto quello di indossare la veste purpurea¹⁴⁵. Si desume infatti che il magistrato che apriva il corteo doveva indossare la veste purpurea del trionfatore, distinguendosi però da quest'ultimo per il mezzo di trasporto: mentre il trionfatore sfilava su una quadriga, il magistrato a capo della processione che si recava al circo, invece, era trasportato su una biga¹⁴⁶.

L'inauguratore della *pompa* era dunque tenuto a vestirsi con la *toga picta*, decorata con rappresentazioni astrali in oro¹⁴⁷; inoltre aveva il volto dipinto di rosso, secondo un rito nato nel periodo etrusco, il quale prevedeva che il trionfatore o, nel caso della *pompa circensis*, il magistrato che la inaugurava, facesse le veci di Giove¹⁴⁸. Varie testimonianze, infatti, documentano l'uso di dipingere di rosso il volto della statua di Giove ed è probabilmente per questa tradizione che anche colui che rappresentava il dio (fosse egli il magistrato dei *ludi* o il trionfatore) doveva dipingersi il volto di rosso¹⁴⁹. Tale usanza aveva probabilmente la sua ragione d'essere nel fatto che le statue di culto erano originariamente fatte di terracotta;

¹⁴⁵ Come testimonianze sui consoli con l'onore del carro si vedano Dionys. 5.57.5 e Liv. 45.1.6; sempre in Dionys. 6.95.4 viene menzionato un edile con l'onore della veste purpurea, ma non si trovano riferimenti al carro sacro; nei passi riguardanti i tribuni, invece, viene proprio esplicitata la loro impossibilità di sfilare sul carro, così in Tac. *ann.* 1.15 e Dio. 56.46.1-5. Sull'argomento cfr. LATHAM 2007, p. 38.

¹⁴⁶ A riguardo si veda BERNSTEIN 1998, pp. 52-58.

¹⁴⁷ App. *lib.* 66, in cui l'autore descrive, appunto, la veste purpurea di Scipione decorata con stelle dorate.

¹⁴⁸ Nel passo citato, inoltre, Giovenale definisce la veste del magistrato *tunica Iovis*: questo rimanda alla discussione, intercorsa tra vari studiosi, sull'identificazione dell'*ornatus triumphalis* con l'*ornatus Iovis*. Mentre infatti alcuni ritengono che il trionfatore rappresentasse Giove (si vedano, ad esempio, i lavori di LATTE 1960 e WISSOWA 1971³, il quale afferma: “*Der triumphierende Feldherr ist in allen Stücken ein menschliches Abbild des Iuppiter Optimus Maximus, unter dessen Schutze er den Sieg erfochten hat und dem die Ehre des lettere gebührt*”, p. 127), altri invece pensano che l'*ornatus triumphalis* sia da ricondurre alle antiche vesti dei re e che l'espressione *ornatus Iovis* si riferisse non all'indumento della statua di Giove, ma a un indumento facente parte delle ‘proprietà’ del tempio del dio (a riguardo si considerino WARDE FOWLER 1916 ma soprattutto DEUBNER 1934, che sposta ulteriormente nel tempo le origini di tale veste sostenendo: “*Die Königstracht, die von dem Triumphator getragen wird, muss die Tracht des etruskischen Königs sein.*”, p. 322). Sulle influenze etrusche nella *pompa circensis* e, in particolare, in riferimento ai passi dionigiani cfr. THUILLIER 1989.

¹⁴⁹ Per le testimonianze degli autori latini sull'uso di dipingere di rosso le statue di Giove si vedano Plin. *nat.* 33.36; Serv. *ecl.* 6.22 e Isid. *orig.* 18.2.6.

pertanto erano di colore rosso e così doveva dunque presentarsi chi impersonava Giove: con il viso color terracotta¹⁵⁰.

In tal modo, però, nella processione circense sfilavano due *'Ioves'*: il magistrato ordinatore dei giochi e la statua di Giove. Versnel rileva infatti come non rientrasse nelle capacità, o nella volontà, dei popoli antichi notare queste incongruenze, mentre secondo Deubner e Warde Fowler esse non si sarebbero mai verificate, proprio per l'impossibilità dell'identificazione del magistrato/ trionfatore con Giove Capitolino¹⁵¹.

Diversamente, Wunderlich ritiene – in seguito a uno studio approfondito sulla valenza del colore rosso nella culturalità greca e romana e attenendosi alla testimonianza di Plinio¹⁵² – che la pittura rossa della statua di Giove sia da attribuire a un fine prettamente estetico dovuto al materiale di cui era costituita (la terracotta); afferma inoltre che il volto dipinto del trionfatore e dell'organizzatore dei giochi sia parte di un rito apotropaico per dominare gli spiriti dei nemici uccisi¹⁵³.

A tale visione si oppone Deubner, seguito da Versnel, sostenendo che, in virtù dei molteplici elementi che accomunavano Giove e il trionfatore/magistrato, l'ulteriore comunanza nell'uso della pittura rossa non potesse essere accidentale¹⁵⁴.

Mentre egli, però, asserisce che il passaggio sia avvenuto dall'utilizzo umano (originatosi con i re latini¹⁵⁵) a quello divino, Versnel si discosta da questa teoria dichiarando che non vi sono testimonianze che provino l'acquisizione del colore rosso utilizzato sulle persone da parte delle statue divine. Per il processo inverso, invece, egli menziona l'episodio di Clearco (tiranno di Herakleia dal 366 al 353 a.C.), che si autonominò figlio di Zeus, ne assunse gli attributi e si dipinse le mani e il volto di rosso, prendendo infine parte a una manifestazione non molto diversa dal

¹⁵⁰ Sull'utilizzo del cinabro per pitturare le statue di Giove si veda Plin. *nat.* 35.45; in tale passo l'autore ricorda che originariamente le statue di tale divinità venivano realizzate con la terracotta, adducendo questa evidenza come motivazione per il successivo uso di dipingere le statue di rosso, ovvero proprio per ricordare quelle originali.

¹⁵¹ Sulla percezione di tali contraddizioni da parte degli antichi cfr. VERSNEL 1970, p. 69, mentre sull'improbabilità delle stesse si vedano i lavori di WARDE FOWLER 1916 e DEUBNER 1934, il quale afferma: *"Es ist undenkbar, dass Iuppiter zu sich selbst hinauffährt, um die Gelübde darzubringen, und damit in zwei Personen gespalten erscheint"* (p. 319).

¹⁵² Plin. *nat.* 35.45.

¹⁵³ Per la teoria riguardante la statua si veda WUNDERLICH 1925, p. 63; per quella sul trionfatore/magistrato cfr. WUNDERLICH 1925, p. 86.

¹⁵⁴ Sull'argomento cfr. DEUBNER 1934, p. 321 e VERSNEL 1970, p. 79.

¹⁵⁵ Su tale ipotesi si veda DEUBNER 1934, p. 322.

trionfo¹⁵⁶, dimostrando che probabilmente anche in tale cerimonia il colore rosso derivava dalla statua del dio e non viceversa¹⁵⁷.

La gioventù romana

Dopo aver visto sfilare il *game-giving official*¹⁵⁸, gli spettatori assistevano alla marcia dei giovani. L'apertura del corteo da parte dell'ordinatore dei giochi e della gioventù sarebbe un elemento di provenienza greca, che richiamava direttamente la processione delle *Panathenaia*¹⁵⁹.

Per la descrizione di tale momento, così come per i successivi, Dionigi offre una descrizione esaustiva:

Dionys. 7.72.1

«1 ἡγοῦντο δὲ τῆς πομπῆς πρῶτον μὲν οἱ παῖδες αὐτῶν οἱ πρόσηβοί τε καὶ τοῦ πομπεύειν ἔχοντες ἡλικίαν, ἵππεῖς μὲν, ὧν οἱ πατέρες τιμήματα ἵππέων εἶχον, πεζοὶ δ' οἱ μέλλοντες ἐν τοῖς πεζοῖς στρατεύεσθαι· οἱ μὲν κατ' ἴλας τε καὶ κατὰ λόχους, οἱ δὲ κατὰ συμμορίας τε καὶ τάξεις ὡς εἰς διδασκαλεῖον πορευόμενοι· ἵνα φανερὰ γίνοιτο τοῖς ξένοις ἢ μέλλουσα ἀνδροῦσθαι τῆς πόλεως ἀκμὴ πλῆθός τε καὶ κάλλος οἷα τις ἦν.»

«1 Aprivano la processione i figli dei Romani prossimi alla pubertà, che avevano l'età per prendere parte alle processioni; a cavallo quelli i cui padri avevano il censo del rango equestre, a piedi quelli che erano destinati a prestare servizio nella fanteria; gli uni divisi in squadre e battaglioni, gli altri in gruppi e schiere, come se andassero a scuola; lo scopo era quello di far vedere agli stranieri quale fosse il fior fiore della gioventù romana, che si

¹⁵⁶ Sul personaggio si veda ad esempio Suid. s.v. *Klearchos*.

¹⁵⁷ Sull'opinione di tale autore cfr. VERSNEL 1970, pp. 79-80.

¹⁵⁸ Così LATHAM 2007, p. 37.

¹⁵⁹ Sulle origini di tale elemento della *pompa* si vedano i lavori di BÖMER 1952, cc. 1903-1904 e BERNSTEIN 1998, p. 255. Sulla gioventù greca che partecipava alle varie processioni cfr. SIMON 1983, pp. 59.60.

avvicinava all'età adulta, per numero e per bellezza.» (Trad. di F. Cantarelli)

Nonostante l'importante connotazione greca, la sfilata della gioventù presentava una caratteristica prettamente romana: la suddivisione secondo le classi censitarie. I figli dei Romani, infatti, sfilavano in ordine gerarchico, secondo il sistema di reclutamento censitario istituito dalla riforma serviana.

Innanzitutto comparivano, a cavallo, coloro il cui padre deteneva il rango equestre e, successivamente, giungevano a piedi i giovani destinati alla fanteria. Gli uni erano organizzati in ἵλαι e λόχοι, ossia *turmae* e *centuriae*¹⁶⁰, mentre gli altri erano suddivisi in συμμορίαί e τάξεις, dunque in *classes* e *cohortes*¹⁶¹.

La suddivisione delineata rappresentava pertanto l'organizzazione militare e sottolineava, soprattutto, la preminenza della classe nobile. La sfilata della gioventù, inoltre, rappresentava l'intero *populus Romanus*, il quale anche per questo motivo si sentiva parte integrante, partecipe dei *ludi publici*. In tale prospettiva i giochi diventavano giochi del popolo. Infine, i giovani Romani erano una rappresentazione della forza militare dell'Urbe; forza da mostrare agli stranieri che affluivano nella capitale per assistere ai giochi¹⁶².

¹⁶⁰ Generalmente gli studiosi tendono a considerare la *turma* come una divisione tattica e la *centuria* come un elemento politico. Su quale fosse il rapporto tra il centurione della *centuria* 'politica' e i tre decurioni della *turma* e, più in generale, tra la *turma* militare di trenta uomini e la *centuria* politica dei cavalieri, su tale argomento si sono formate divergenti opinioni fra gli studiosi. Infatti, mentre Mommsen non ritiene sia possibile dare una risposta al quesito, Piganiol, sulla base di Vegezio 2.14 («*et habet una turma equites XXXII. Huic qui praeest decurio nominatur*») ossia «una *turma* è costituita da trentadue cavalieri, a capo dei quali viene nominato un decurione.», sostiene che il rapporto è corretto se si accetta, appunto, che i tre decurioni della *turma* fossero da sommare agli altri trenta uomini. In questo modo il totale dei 1800 cavalieri bastava a costituire esattamente cinquantaquattro *turmae* di trentatré uomini ciascuna più diciotto centurioni. Il testo dionigiano, pertanto, attesta che durante la *pompa* la suddivisione in *centurie* poteva effettivamente essere combinata al raggruppamento per *turmae*. Sul tema cfr. PIGANOL 1923, p. 18, nt. 1; MOMMSEN 1969, pp. 342-343.

¹⁶¹ La τάξις costituiva l'elemento tattico della fanteria corrispondente all'unità tattica della cavalleria, l'ἵλη (Xen. *anab.* 1.2.16: «οἱ δὲ παρήλαυνον τεταγμένοι κατ' ἴλας καὶ κατὰ τάξεις.», tradotto «questi [i barbari] sfilarono divisi per squadroni e compagnie.»). D'altronde è probabile che Dionigi, come ha menzionato per la cavalleria la *centuria* (l'unità completa) dopo le *turmae*, così abbia richiamato per la fanteria prima il corpo 'specifico', la *classis* e poi quello generale, la *cohors*. Perciò la gioventù sfilava raggruppata per tribù e ogni tribù era a sua volta suddivisa in cavalleria e fanteria. Questa organizzazione rifletteva esattamente quella dei comizi tributivi della seconda metà del III secolo a.C. A riguardo si veda PIGANOL 1923, p. 18, nt. 2.

¹⁶² Quest'immagine militare e sociale di Roma potrebbe inoltre essere la causa, secondo Latham, dell'assenza femminile dal corteo. A riguardo si veda LATHAM 2007, p. 40-41. Sugli stranieri spettatori dei *ludi* cfr. PIGANOL 1923, p. 17.

Pertanto, attraverso l'inclusione della gioventù romana nella *pompa circensis*, andavano a confluire in un'unica manifestazione l'autocoscienza e l'autorappresentazione del popolo di Roma insieme alla cultura greca¹⁶³.

Gli atleti

Successivamente alla gioventù romana sfilavano gli atleti:

Dionys. 7.72.2

«2 τούτοις ἠκολούθουν ἠνίοχοι <τὰ> τέθριππά τε καὶ <τὰς> συνωρίδας καὶ τοὺς ἀζεύκτους ἵππους ἐλαύνοντες· μεθ' οὓς οἱ τῶν ἀθλημάτων ἀγωνισταὶ τῶν τε κούφων καὶ τῶν βαρέων τὸ μὲν ἄλλο σῶμα γυμνοί, τὸ δὲ περὶ τὴν αἰδῶ καλυπτόμενοι. τοῦτο καὶ εἰς ἐμὲ τὸ ἔθος ἐν Ῥώμῃ διέμενεν, ὡς ἐξ ἀρχῆς ἐγένετο παρ' Ἑλλησιν·»

«2 Questi erano seguiti da aurighi, che guidavano quadrighe, bighe o cavalli non aggiogati; dopo di loro venivano i candidati delle gare di atletica leggera e pesante, completamente nudi, fatta eccezione per i genitali, che coprivano. Questa usanza perdurava a Roma fino ai miei tempi, come fu all'inizio presso i Greci.» (Trad. di F. Cantarelli)

Dietro le figure degli aurighi e degli atleti (fig. 2¹⁶⁴), menzionati nel passo dionigiano, Bernstein ha proposto di riconoscere gli apobati e i parabati della tradizione greca, le cui prestazioni circensi avrebbero avuto origine in una speciale pratica del *Wagenkampf*¹⁶⁵.

Riguardo alla menzione degli atleti in questo passo Piganiol esprime una certa sorpresa. Lo studioso, infatti, non si spiega come potessero figurare, all'interno della rappresentazione di una manifestazione risalente al V secolo a.C. e descritta da un autore (Fabio Pittore), al tempo del quale gli atleti cominciavano appena a

¹⁶³ Sul tema cfr. PIGANIOI 1923, pp. 18-19; BERNSTEIN 1998, pp. 255-257; LATHAM 2007, pp. 39-41.

¹⁶⁴ Su tale moneta si veda COHEN 1859-1862, vol. 4, tav. 7, nr. 189.

¹⁶⁵ Sull'argomento si veda BERNSTEIN 1998, p. 257.



Figura 2: moneta dell'età di Gordiano, con rappresentati in primo piano degli atleti e sullo sfondo la *pompa circensis*. (Tratto da BUSSEMAKER - SAGLIO 1887, p. 1200, fig. 1538).

comparire nei giochi romani. Se si segue la testimonianza di Livio¹⁶⁶, infatti, bisognerebbe far risalire la prima comparizione degli atleti nei *ludi* al 186 a.C., nei giochi organizzati da M. Fulvio Nobiliore, in occasione della vittoria sui Celtiberi. Piganiol, tuttavia, non ritiene sia plausibile che l'inserimento dei competitori nel corteo dipenda da una successiva interpolazione di Dionigi al testo di Pittore, poiché i combattimenti di atleti di tipo greco vennero introdotti in Italia già in epoca preistorica (è infatti possibile trovare rappresentazioni dei giochi funebri indetti in onore di Patroclo su situle italice di VII e VI secolo a.C.). I dipinti rinvenuti nella tomba 'delle bighe', ad esempio, dimostrano che già nel 500 a.C. le gare degli atleti comparivano nel programma delle manifestazioni funerarie etrusche. Inoltre, è stata scoperta a Roma una sedia di marmo, la cosiddetta 'sedia Corsini'¹⁶⁷, decorata con rilievi strettamente connessi con quelli delle situle arcaiche, sulla quale sono soprattutto rappresentate le lotte degli atleti. Secondo le conclusioni tratte da Ducati¹⁶⁸ sarebbe stata realizzata a Roma tra il 350 e il 250 a.C. Se dunque Pittore ebbe la possibilità di ammirare un'opera d'arte della stessa tipologia di quella della sedia, egli avrebbe anche potuto affermare che gli agoni atletici fossero comparsi nel programma dei più antichi *ludi votivi*¹⁶⁹.

La ripartizione del gruppo dei competitori si basava sull'importanza della categoria alla quale ognuno di essi apparteneva. Pertanto, i condottieri delle quadrighe, la cui fama era più antica di quella degli altri, sfilavano in testa alla formazione mentre gli atleti minori, di più recente notorietà, li seguivano.

¹⁶⁶ Liv. 39.22.2: «*Athletarum quoque certamen tum primo Romanis spectaculum fuit.*», ossia «Anche lo spettacolo della gara degli atleti fu allora, per la prima volta, offerto ai Romani.»

¹⁶⁷ Come studi interessanti a proposito di tale reperto si veda REINACH 1909-1912, p. 224 e DUCATI 1918.

¹⁶⁸ Sul tema cfr. DUCATI 1918, c. 404.

¹⁶⁹ In merito alla discussione sulla presenza degli atleti nei giochi più antichi si veda PIGANIOL 1923, pp. 19-21.

In questo gruppo era pressoché immediato il riconoscimento di un parallelismo con la schiera di giovani che lo precedeva e che rappresentava un'anteprima dell'andamento generale della *pompa*. È notevole il fatto che tale processione fosse caratterizzata da continui contrasti, da un susseguirsi di opposti: l'ordine precedeva il disordine, che a sua volta – come si vedrà – era seguito da un ritorno all'ordine.

L'insieme dei competitori, pertanto, si presentava come una *distorted reflection*¹⁷⁰ della gioventù romana: la freschezza della giovane età veniva sostituita da professionisti determinati a vincere negli agoni; le alte uniformi cedevano il posto ai perizomi degli atleti. I giovani dell'Urbe, inoltre, erano organizzati secondo una partizione militare, costituendo dunque una rappresentazione della guerra; negli agoni, invece, si attuava una finzione della guerra stessa, che veniva imitata, quasi sostituita, durante le gare.

I ludiones

Nello schema esposto da Dionigi, dopo i giovani e gli atleti comparivano i danzatori:

Dionys. 7.72.5-6

«5 ἠκολούθουν δὲ τοῖς ἀγωνισταῖς ὀρχηστῶν χοροὶ πολλοὶ τριχῆ νενεμημένοι, πρῶτοι μὲν ἀνδρῶν, δεύτεροι δ' ἀγενείων, τελευταῖοι δὲ παίδων, οἷς παρηκολούθουν αὐληταὶ τ' ἀρχαϊκοῖς ἐμφυσῶντες αὐλίσκοις βραχέσιν, ὡς καὶ εἰς τόδε χρόνου γίνεται, καὶ κιθαρισταὶ λύρας ἑπταχόρδους ἔλεφαντίνας καὶ τὰ καλούμενα βάρβιτα κρέκοντες. ... 6 σκευαὶ δὲ τῶν ὀρχηστῶν ἦσαν χιτῶνες φοινίκεοι ζωστῆρσι χαλκείοις ἐσφιγμένοι, καὶ ξίφη παρηρητημένα, καὶ λόγλαι βραχύτεραι τῶν μετρίων· τοῖς δ' ἀνδράσι καὶ κράνη χάλκεα λόγοις ἐπισήμοις κεκοσμημένα καὶ πτεροῖς. ἠγεῖτο δὲ καθ' ἕκαστον χορὸν εἷς ἀνὴρ, ὃς ἐνεδίδου τοῖς ἄλλοις τὰ τῆς ὀρχήσεως σχήματα, πρῶτος εἰδοφορῶν τὰς πολεμικὰς καὶ συντόνους κινήσεις ἐν τοῖς προκελευσματικοῖς ὡς τὰ πολλὰ ρυθμοῖς. Ἑλληνικὸν δ' ἄρα καὶ

¹⁷⁰ LATHAM 2007, p. 42.

τοῦτ' ἦν ἐν τοῖς πάνυ παλαιὸν ἐπιτήδευμα, ἐνόπιος ὄρχησις ἡ καλουμένη πυρρίχη.»

«5 Dopo gli atleti, venivano molte schiere di danzatori, suddivisi in tre gruppi; il primo era formato da uomini adulti, il secondo da giovani imberbi, il terzo da bambini, ai quali facevano seguito dei flautisti, che soffiavano in piccoli flauti antichi, come si fa anche attualmente, e dei citaredi, che suonavano lire d'avorio a sette corde, che si chiamano *barbita*. ... 6 Le vesti dei danzatori erano dei chitoni rossi, stretti da cinture di bronzo, essi portavano al fianco spade e lance più corte delle solite. Gli uomini avevano anche elmi di bronzo, adorni di cimieri notevoli e di pennacchi. C'era un uomo per ogni gruppo, che faceva da guida e mostrava agli altri le figure della danza, rappresentando, per primo, movimenti marziali e veloci, in ritmi per lo più procleusmatici. Dunque, era greca anche questa abitudine fra le più antiche, cioè la danza armata, chiamata *pyrriche*.» (Trad. di F. Cantarelli)

Seguendo quanto afferma Jannot, è possibile constatare la differenza tra questo gruppo di danzatori e tutti gli altri; mentre, infatti, i secondi si accontentavano 'semplicemente' di sfilare in modo ordinato, i danzatori, invece, eseguivano delle figure collettive e rappresentazioni coreografiche, costituendo in tal modo un corteggio danzante¹⁷¹.

Si nota, dunque, come anche in questo gruppo si ripresentassero le due caratteristiche fondamentali della *pompa circensis*: l'organizzazione gerarchica e l'elemento militare. I danzatori, infatti, erano suddivisi in ranghi – come la gioventù – secondo una gerarchia basata sull'anzianità: gli uomini giungevano per primi, seguiti dai giovani e poi dai bambini. Degna di attenzione è la presenza, per ognuno dei tre gruppi, di un uomo guida che mostrava i passi di danza da imitare; rimarchevole è inoltre il fatto che la danza eseguita da questi artisti fosse una danza di guerra, costituita da movimenti marziali e che presupponeva, pertanto, un

¹⁷¹ Sull'argomento si veda JANNOT 1992, p. 57.

abbigliamento di tipo bellico. I danzatori, in effetti, indossavano dei chitoni rossi, dei cinturoni di bronzo e portavano al fianco spade e lance più corte del normale mentre solo il gruppo degli uomini portava anche elmi in bronzo con cimieri e pennacchi. Pertanto con i danzatori il ritmo della processione tornava alla solennità militare già introdotta dalla gioventù romana; gioventù che, disposta e classificata come se marciasse verso il campo di battaglia, prefigurava il proprio futuro ruolo all'interno della gerarchia sociale e militare. I *ludiones*, da parte loro, costituivano semplicemente un'imitazione della guerra, rappresentata tramite la coreografia e l'abbigliamento¹⁷².

Molto probabilmente Dionigi improntò la descrizione di questa categoria di partecipanti del corteo circense direttamente su quella che ne fece Fabio Pittore; in un altro passo¹⁷³, infatti, lo storico del I secolo a.C. riferisce di aver assistito ad una *pompa circensis* guidata da giovani vestiti con eleganti tuniche, i quali portavano elmo, spada e scudo. Costoro erano definiti *ludiones* e somigliavano ai Salii, nonostante eseguissero danze differenti¹⁷⁴. È dunque possibile dedurre che, al tempo di Dionigi, i danzatori della pirriche divisi in tre gruppi, descritti da Pittore, erano ormai scomparsi e avevano lasciato il posto ai *ludiones*, giovani in armi che non danzavano, i quali, sfilando in testa alla processione, avevano anche sostituito la precedente gioventù romana. Piganiol ritiene che tale discrepanza nel testo dionigiano sia la dimostrazione che l'autore, almeno per quanto concerne la descrizione della processione, ha seguito fedelmente la fonte di Pittore¹⁷⁵.

¹⁷² Su questa categoria della processione cfr. LATHAM 2007, pp. 42-46.

¹⁷³ Dionys. 2.71.4: « ἐν ἀπάσαις γὰρ ταύταις πρόσηβοι κόροι χιτωνίσκους ἐνδεδικότες ἐκπρεπεῖς κράνη καὶ ξίφη καὶ πάρμας ἔχοντες στοιχηδὸν πορεύονται, καὶ εἰσιν οὗτοι τῆς πομπῆς ἡγεμόνες καλούμενοι πρὸς αὐτῶν ἐπὶ τῆς παιδιᾶς τῆς ὑπὸ Λυδῶν ἐξευρηθεῖσαι δοκούσης λυδίωνες, εἰκόνες ὡς ἔμοι δοκεῖ τῶν σαλίων, ἐπεὶ τῶν γε Κουρητικῶν οὐδὲν ὥσπερ οἱ σάλιοι δρῶσιν οὐτ' ἐν ὕμνοις οὐτ' ἐν ὀρχήσει.», ossia «In tutte queste occasioni sfilano dei giovinetti che indossano eleganti tuniche e portano elmo, spada e scudo; costoro guidano la processione e sono chiamati dai Romani *ludiones*, da un gioco che sembra sia stato inventato dai Lidi: questi presentano – secondo me – soltanto una certa somiglianza con i salii, perché non fanno, come i salii, nessuna delle cose tipiche dei Cureti, né durante l'esecuzione degli inni, né durante le danze.» (Trad. di F. Cantarelli).

¹⁷⁴ Dionys. 2.70.2 riporta la descrizione dei rappresentanti di questo collegio sacerdotale: «χιτῶνας ποικίλους χαλκαῖς μίτρας κατεζωσμένοι καὶ τηβέννας ἐμπεπορημένοι περιπορφύρους φοινικοπαρύφους, ἃς καλοῦσι τραβέας (ἔστι δ' ἐπιχώριος αὕτη Ῥωμαίοις ἐσθῆς ἐν τοῖς πάνυ τιμίαι).», ossia «essi indossano tuniche variopinte strette da cinture di bronzo e sopra portano toghe, allacciate con fibbie, adorne di strisce ed orli di porpora, che chiamano trabee (questa è una veste tipica dei Romani, tenuta in gran pregio).» (Trad. di F. Cantarelli).

¹⁷⁵ A riguardo cfr. PIGANOL 1923, p. 21 e LATHAM 2007, p. 44.

La danza dei *ludiones* era fondamentale ai fini della buona riuscita del rito processuale: essi, infatti, dovevano svolgere ogni movimento in maniera impeccabile, altrimenti si rischiava di offendere la divinità alla quale erano dedicati i giochi. Tale eventualità viene esaurientemente esplicitata da un passo di Dionigi (nel quale l'insoddisfazione di Giove Ottimo Massimo è causata dall'inadeguatezza del *leader* dei danzatori)¹⁷⁶ e da un passo di Cicerone, ove, tra le varie circostanze che potevano essere causa di una contaminazione del rito, menziona anche il fermarsi di un danzatore¹⁷⁷.

Per quanto riguarda la danza armata rappresentata da questo gruppo – nonostante sia riscontrabile una certa vetustà di quest'ultima in ambito romano (si vedano le somiglianze con i Salii) – è tuttavia possibile rilevare in essa elementi debitori di un'influenza greca grazie, appunto, alla puntigliosa ripresa che ha operato Dionigi della narrazione di Pittore. È infatti attestata nelle Panatenee la presenza di concorrenti nella pirriche suddivisi in tre fasce d'età: bambini, adolescenti (ἀγενεῖοι) e uomini¹⁷⁸. Le stesse categorie di suddivisione si ripresentavano tra i *ludiones* della *pompa circensis*¹⁷⁹.

Sulla funzione di questi danzatori armati Jannot afferma che, nonostante si possa avanzare l'ipotesi – data l'immediata successione di questo gruppo agli ἀγωνιστῆς – che anche i danzatori concorressero ai giochi (la danza armata rientrava in effetti tra

¹⁷⁶ Nello specifico, tra il 491-489 a.C., L'Urbe fu coinvolta in eventi poco favorevoli, che trovarono una spiegazione solo quando un certo Tito Latinio (personaggio collocato nel 279 a.C. da Macr. *sat.* 1.11.3, secondo il quale, inoltre, si chiamava Tito Annio; successivamente la datazione dell'episodio venne alzata, dapprima con protagonista anonimo, Cic. *div.* 1.55, in seguito chiamato Latinio) espone un sogno in cui gli era apparso Giove Ottimo Massimo che gli avrebbe detto (Dionys. 7.68.3): « Ἴθι, Λατίνιε, καὶ λέγε τοῖς πολίταις, ὅτι μοι τῆς νεωστὶ πομπῆς τὸν ἡγούμενον ὀρχηστὴν οὐ καλὸν ἔδωκαν, ἵν' ἀναθῶνται τὰς ἑορτὰς καὶ ἐξ ἀρχῆς ἑτέρας ἐπιτελέσωσιν· οὐ γὰρ δέδεγμαι ταῦτας.», ossia «"Va', Latinio, e di' ai tuoi concittadini che, a guidare l'ultima processione, mi hanno messo un danzatore incapace, facciano in modo di indire di nuovo la festa e di celebrarne un'altra daccapo. Perché quella non l'ho accettata."» (trad. di F. Cantarelli). Sulle circostanze storiche si veda Liv. 2.36.

¹⁷⁷ Sulla testimonianza dell'Arpinate cfr. Cic. *har. resp.* 11.23: «*An si ludius constitit aut tibicen repente conticuit aut puer ille patrimus et matrimus si terram non tenuit aut tensam, si lorum omisit, aut si aedilis verbo aut simpulo aberravit, ludi sunt non rite facti.*», ossia «Vediamo, se il ballerino s'è fermato o il flautista all'improvviso ha smesso di suonare, o se il fanciullo con entrambi i genitori vivi ha cessato di toccare la terra o di reggere il carro lasciandosi sfuggire la correggia, o se l'edile ha commesso un errore recitando la formula o usando la coppa delle libazioni, allora la celebrazione dei giochi non avviene secondo il rito». (trad. di G. Bellardi).

¹⁷⁸ Come testimonianza si veda DITTENBERGER 1960⁴, vol. 3, frg. 1055.

¹⁷⁹ Sull'influenza greca nel gruppo dei danzatori si veda il lavoro di PIGANOL 1923, p. 22. A proposito dell'etimologia del termine *ludiones* si considerino i lavori di BRIQUEL 1991, DUPONT 1993, in particolare pp. 332-338 e TAGLIAFICO 1994. Per l'ipotesi dell'origine di *ludius* da *ludere* si veda anche ERNOUT – MEILLET 1967⁵, p. 369.

le categorie olimpiche, compariva nei giochi ateniesi¹⁸⁰ ed era inoltre attestata nella tradizione etrusca¹⁸¹), essi probabilmente svolgevano una funzione differente. Dionigi utilizza infatti, riferendosi a loro, il termine ἐναγωνίος per qualificarli; secondo l'opinione di Jannot questo non comporterebbe una loro automatica partecipazione agli agoni, ma sottolineerebbe semplicemente una loro associazione alla cerimonia dei *ludi*. Tale supposizione sarebbe confermata anche dalle raffigurazioni di scene di danza agonistica¹⁸², in cui viene sempre rappresentata come individuale; nella descrizione dionigiana, invece, i danzatori formano un gruppo che esegue danze coreografate¹⁸³.

La reale funzione di questa componente della processione sembrerebbe dunque quella di un antico rito di ringraziamento per una vittoria (Servio¹⁸⁴ riferisce infatti che le danze dei Salii nacquero proprio all'indomani di una vittoria). È plausibile, però, che all'interno della manifestazione circense questo gruppo andasse oltre la semplice commemorazione rituale e che appartenesse a una più ampia dimensione; Jannot non ritiene del tutto impossibile che, proprio in un contesto di ringraziamento agli dèi per il trionfo di Roma sugli aggressori latini, tali danze guerriere potessero essersi connotate magicamente come un rituale di difesa della città nel presente e nel futuro¹⁸⁵.

Sileni e satiri

Passata la danza marziale, giungevano i danzatori travestiti, appunto, da Sileni.

Dionys. 7.72.10

«10 σκευαὶ δ' αὐτοῖς ἦσαν τοῖς μὲν εἰς Σιληνοῦς εἰκασθεῖσι
μαλλωτοὶ χιτῶνες, οὓς ἔνιοι χορταίους καλοῦσι, καὶ περιβόλαια ἐκ
παντὸς ἄνθους· τοῖς δ' εἰς Σατύρους περιζώματα καὶ δοραὶ τράγων
καὶ ὀρθότριχες ἐπὶ ταῖς κεφαλαῖς φόβαι καὶ ὅσα τούτοις ὅμοια.

¹⁸⁰ Si veda sull'argomento POURSAT 1968.

¹⁸¹ Sul tema è rilevante il lavoro di CAMPOREALE 1987.

¹⁸² L'esemplare più significativo è un rilievo di Chiusi, conservato a Palermo; sul reperto si veda JANNOT 1984, in particolare pp. 332-338.

¹⁸³ A riguardo cfr. JANNOT 1992, p. 59.

¹⁸⁴ Serv. *Aen.* 5.550-553.

¹⁸⁵ Su tale ipotesi si veda JANNOT 1992, pp. 61-62.

οὔτοι κατέσκωπτόν τε καὶ κατεμμοῦντο τὰς σπουδαίας κινήσεις
ἐπὶ τὰ γελοιότερα μεταφέροντες.»

«10 Ai danzatori armati facevano seguito i danzatori travestiti da Satiri, che imitano la danza greca sicinnide. Le vesti di coloro che rappresentavano i sileni erano tuniche lanose, che alcuni chiamano *chortaioi*, e mantelli di fiori di tutti i tipi; mentre coloro che rappresentavano i satiri avevano perizomi e pelli di capre e, sul capo, irte criniere e altre simili cose. Costoro motteggiavano e imitavano i movimenti solenni, volgendoli in ridicolo.» (Trad. di F. Cantarelli)

Tale categoria di danzatori era suddivisa in due ulteriori gruppi, uno costituito dai satiri (quasi completamente nudi con addosso solo una pelle di capra) e uno dai Sileni (che indossavano una veste di lana e mantelli variopinti). Che i satiri richiamaessero direttamente i *luperci*, per l'abbigliamento comune, non è ad oggi dimostrabile¹⁸⁶ ma, all'epoca, era oltremodo evidente la stretta somiglianza di questo gruppo, sia nell'estetica che nella coreografia, con un corteggio dionisiaco¹⁸⁷.

Con i Sileni si attuava nuovamente il caratteristico contrapporsi di ordine e disordine, guerra e sua parodia tipica della *pompa circensis*. I danzatori, infatti, effettuavano un'imitazione burlesca della danza bellica che li precedeva in una danza che Dionigi definiva *sikinnis* e fa risalire alla tradizione greca¹⁸⁸.

Questo elemento della processione, ridicolizzante e sovvertitore dell'ordine, pare – se ci si attiene alla testimonianza di Dionigi¹⁸⁹ – fosse imprescindibile per tutte e tre le *pompa*e: era presente, infatti, nel trionfo, durante il quale i partecipanti avevano il permesso di schernire le personalità più in vista; allo stesso modo, si ritrovava anche nel corteo funebre, in cui precedeva il feretro. Secondo Latham lo scopo di questi danzatori era quello di creare uno spazio che fosse 'diverso' da

¹⁸⁶ Costituisce, però, fatto certo per Piganiol, il quale opera un parallelismo tra pirricisti e Salii da una parte e “*chærs burlesques*” e *luperci* dall'altra. A riguardo cfr. PIGANIOU 1923, p. 23 e 25.

¹⁸⁷ Sulla caratterizzazione di tale gruppo si veda LATHAM 2007, p. 47.

¹⁸⁸ Su questa e altre danze di origine greca si veda il rilevante lavoro di PRUDHOMMEAU 1965.

¹⁸⁹ Dionys. 7.72.11-12.

quello civico per eliminare le distinzioni prodotte dalla precedente disciplina militare. La ripresa ad opera dei *ludiones* dell'ordine e della gerarchia militare – già portate in scena dalla gioventù romana – si dissolveva nei motteggi dei satiri e dei Sileni, che, da parte loro, non rappresentavano alcun ordine né alcuna struttura sociale. Il disordine era necessario per eliminare la distinzione tra la disciplina militare e la sua imitazione, era lo specchio deformato della società ordinata e strutturata¹⁹⁰.

Nonostante questa sovversione, il gruppo dei satiri era una componente fondamentale della manifestazione. Era, infatti, caratteristico dei culti della tradizione romana il continuo abbinamento di ordine e disordine, struttura e dissoluzione, gerarchia e caos e, infine, solennità e ridicolo¹⁹¹.

Le divinità

Dopo tutti questi 'attori', per ultime sfilavano le divinità:

Dionys. 7.72.13

«**13** Μετὰ δὲ τοὺς χοροὺς τούτους κιθαρισταί τ' ἄθροοι καὶ αὐληταὶ πολλοὶ παρεξήεσαν· καὶ μετ' αὐτοὺς οἱ τε τὰ θυμιατήρια κομίζοντες, ἐφ' ὧν ἄρώματα καὶ λιβανωτὸς παρ' ὅλην ὁδὸν ἐθυμιάτο, καὶ οἱ τὰ πομπεῖα παραφέροντες ἀργυρίου καὶ χρυσοῦ πεποιημένα τά τε ἱερὰ καὶ τὰ δημόσια. τελευταῖα δὲ πάντων αἱ τῶν θεῶν εἰκόνες ἐπόμπευον ὅμοις ὑπ' ἀνδρῶν φερόμεναι, μορφάς θ' ὁμοίας παρέχουσαι ταῖς παρ' Ἑλλησι πλαττομέναις καὶ σκευὰς καὶ σύμβολα καὶ δωρεάς, ὧν εὐρεταὶ καὶ δοτῆρες ἀνθρώποις ἕκαστοι παραδίδονται.»

«**13** Dopo questi gruppi di danzatori, passavano numerosi citaristi e molti flautisti e, dopo di loro, coloro che portavano i turiboli, nei

¹⁹⁰ L'autore ritiene, inoltre che la danza satirica creasse inoltre un'atmosfera licenziosa, sulla quale Dionigi avrebbe sorvolato a causa della sua personale sensibilità puritana. A riguardo si veda LATHAM 2007, p. 47-48.

¹⁹¹ Per i processi sui quali erano costituiti i rituali romani cfr. TURNER 1989. Sul gruppo silenico in generale si vedano i lavori di PIGANIOL 1923, pp. 22-25; JANNOT 1992, pp. 62-65 e LATHAM 2007, pp. 46-49.

quali ardevano profumi e incensi, per tutto il percorso, e coloro che portavano le suppellettili sacre per le processioni, fatte d'oro e d'argento, appartenenti ai templi o allo stato. Per ultime venivano, portate a spalla, le immagini degli dèi, che avevano aspetto simile a quelle plasmate dai Greci e con gli stessi vestiti, gli stessi simboli, gli stessi doni, che si tramanda ciascuno abbia inventato e donato all'umanità.» (Trad. di F. Cantarelli)

Le divinità erano anticipate da suoni e profumi: citaristi, flautisti e incenso svolgevano una funzione propiziatoria, essi aprivano un varco tra gli uomini e gli dèi. Questa sezione della processione era, inoltre, strettamente connessa con la topografia cittadina: dopo aver passato il Foro, il corteo svoltava a destra e percorreva il *vicus Tuscus* (che, correndo tra la *basilica Iulia* e il tempio di Castore e snodandosi lungo il versante occidentale del Palatino, collegava il Foro al Foro Boario e al Circo Massimo), rinominato *vicus Thurarius*¹⁹² nel periodo tardo imperiale, probabilmente per la preminenza conseguita, lungo la via, dalle botteghe dei commercianti di incenso e profumi, i *thurarii*¹⁹³. Questa strada incrociava, inoltre, il cosiddetto *vicus Unguentarius*, il quale prendeva il nome dall'attività commerciale che lo caratterizzava, quella degli *unguentarii*, ossia i venditori di profumi¹⁹⁴. Latham ipotizza pertanto un rapporto di causa-effetto tra il nome di queste due strade e la presenza di “ἀρώματα καὶ λιβανωτὸς” nella *pompa circensis* che le percorreva; sempre secondo Latham i venditori di queste mercanzie

¹⁹² Come testimonianza si veda Porph. *Hor. sat.* 1.20.1.

¹⁹³ La costruzione di tale strada, coincidente anche con l'urbanizzazione della zona, si ritiene possa risalire al regno di Tarquinio Prisco, grazie al drenaggio reso possibile dalla *cloaca Maxima*. I *Tusci*, ai quali la via deve il nome, sono stati identificati con gli artigiani etruschi ingaggiati per la costruzione del Tempio di Giove Capitolino, che si insediarono nel quartiere, il *Velabrum* (ipotesi preferita da Platner e Ashby). Tuttavia, la discussione su quale fosse il periodo in cui costoro si stabilirono nella zona è ancora aperta. Se si seguono, infatti, le testimonianze di Varro *ling.* 5.46, Prop. 4.2 e Serv. *Aen.* 5.560 bisognerebbe riconoscere questi *Tusci* nel seguito di Caelius Vibenna, il cui aiuto avrebbe invocato Romolo contro Tito Tazio. Secondo invece Liv. 2.14.9, Dionys. 5.36.4 e Fest. p. 487 essi sarebbero costituiti dai seguaci di Porsenna e il loro arrivo si collocherebbe pertanto dopo la sconfitta di Ariccia del 508 a.C. Tac. *ann.* 4.65 sostiene, infine, che l'episodio di Vibenna sarebbe da posticipare al regno di Tarquinio Prisco. Sul tema cfr. PLATNER – ASHBY 1965, s.v. *Vicus Tuscus*, pp. 579-580 e PAPI 1999.

¹⁹⁴ La collocazione di tale strada è stata ricercata nelle prossimità del *vicus Tuscus* per la similarità della mercanzia. Con la stessa motivazione è stato addirittura proposto da VALENTINI – ZUCCHETTI 1940, p. 175 n. 1, di identificare il *vicus Unguentarius* con lo stesso *vicus Tuscus*. Rodríguez Almeida ha avanzato, invece, una localizzazione diversa, ipotizzando che corrispondesse alla via che passava dietro la *basilica Iulia*, individuandone l'intersezione con il *vicus Tuscus* con alcuni resti di pilastri. Sull'argomento si vedano PLATNER – ASHBY 1965, s.v. *Vicus Unguentarius*, p. 580, RODRÍGUEZ ALMEIDA 1985-86 e LEGA 1999.

potrebbero aver optato per tale zona come sede dei loro commerci proprio per il gran dispendio annuale della loro merce durante queste processioni¹⁹⁵.

Gli incensi profusi durante il corteo non influenzarono solo la nomenclatura di tali luoghi attraversati, ma avevano principalmente lo scopo di introdurre la sfilata delle divinità. Infatti, l'offerta dell'incenso precedeva spesso, come rituale propiziatorio, i sacrifici. Bruciarlo durante lo svolgimento della *pompa* era dunque un invito agli dèi affinché presenziassero all'evento con animo ben disposto¹⁹⁶.

Dopo questa componente introduttiva giungevano finalmente le divinità in un tripudio di oro e argento. Varie testimonianze di autori antichi¹⁹⁷ confermano la preminenza di materiale prezioso che connotava questa sfilata divina: l'espressione ovidiana "*aurea pompa*" trovava pertanto la sua massima espressione in riferimento a questo preciso momento del corteo circense.

Gli dèi – preceduti dagli oggetti di proprietà del tempio o dello stato – venivano dunque prelevati dalle loro dimore e trasportati su particolari lettighe, i *fercula*, per assistere ai giochi del circo ma anche per mostrare sé stessi al popolo; nel frattempo i loro simboli, le *exuviae*, sfilavano su dei carri, le *tensae*, condotti da giovani di nobili natali con entrambi i genitori in vita¹⁹⁸: questa 'doppia sfilata' divina rappresentava uno degli aspetti più sorprendenti della *pompa*. Latte sostiene che tale dualità possa essere spiegata come il risultato di sviluppi storici che videro la precedenza cronologica della sfilata degli attributi con il posteriore avvento delle immagini divine¹⁹⁹. Tuttavia le due tipologie di raffigurazioni erano legate da un rapporto dialogico reciproco, in cui si confrontavano due differenti concezioni della rappresentazione divina. Per quanto concerne quella iconografica, la critica si è divisa sulla possibilità che le statue trasportate nel corteo corrispondessero a quelle cultuali: mentre, infatti, Feeney, Long e Fishwick, come la maggioranza della critica, si attengono a tale supposizione, Wissowa invece sostiene la teoria che queste statue non fossero quelle cultuali, ma dei fantocci vestiti e agghindati con il

¹⁹⁵ Su tale ipotesi dell'autore cfr. LATHAM 2007, p. 50.

¹⁹⁶ Sulle usanze rituali cfr. BURKERT 1985, p. 62 e 73.

¹⁹⁷ A riguardo si vedano, ad esempio, Cic. *Tusc.* 5.32.91 e Hier. *epist.* 3.6.

¹⁹⁸ Come testimonianza si veda Cic. *har. resp.* 11.23.

¹⁹⁹ Su tale ipotesi cfr. LATTE 1960, p. 249, nt. 2.

tesoro del tempio. Nonostante la *communis opinio*, Latham ritiene improbabile che l'imponente statua di culto di Giove Ottimo Massimo venisse trasportata sopra a un *ferculum*. Queste immagini antropomorfe trasportate durante la processione è dunque plausibile che fossero delle rappresentazioni di dimensioni notevolmente ridotte delle statue di culto vere e proprie²⁰⁰.

Nella sua descrizione, Dionigi evita di menzionare la duplice presenza degli dèi nella processione: nelle rappresentazioni iconografiche e nei simboli trasportati nelle *tensae*. Inizialmente è probabile sfilassero soltanto le *exuviae* e che solo successivamente le divinità siano state rappresentate anche tramite le immagini antropomorfe e tale doppia rappresentazione avvicinava, da un lato, la realtà umana a quella divina, rendendo quest'ultima fisicamente partecipe alla cerimonia attraverso le statue, ma, dall'altro, la parata dei simboli costituiva una prova visibile dell'abisso che separava le due dimensioni²⁰¹.

La sfilata della *pompa circensis* forniva, inoltre, una sorta di gerarchia divina, basata sul pantheon delle dodici principali divinità greche, che è quella riportata da Dionigi, 7.72.13:

«Ὅτι μόνον Διὸς καὶ Ἥρας καὶ Ἀθηνᾶς καὶ Ποσειδῶνος καὶ τῶν ἄλλων, οὓς Ἕλληνες ἐν τοῖς δώδεκα θεοῖς καταριθμοῦσιν, ἀλλὰ καὶ τῶν προγενεστέρων, ἐξ ὧν οἱ δώδεκα θεοὶ μυθολογοῦνται γενέσθαι, Κρόνου καὶ Ῥέας καὶ Θέμιδος καὶ Λητοῦς καὶ Μοιρῶν καὶ Μνημοσύνης καὶ τῶν ἄλλων ἀπάντων, ὅσων ἐστὶν ἱερὰ καὶ τεμένη παρ' Ἑλλησι· καὶ τῶν ὕστερον, ἀφ' οὔ τὴν ἀρχὴν Ζεὺς παρέλαβε, μυθολογουμένων γενέσθαι, Περσεφόνης Εἰλειθυίας Νυμφῶν Μουσῶν Ὠρῶν Χαρίτων Διονύσου, καὶ ὅσων ἡμιθέων γενομένων αἰ ψυχὰι τὰ θνητὰ ἀπολιποῦσαι σώματα εἰς οὐρανὸν ἀνελεθεῖν λέγονται, καὶ τιμὰς λαχεῖν ὁμοίας θεοῖς, Ἡρακλέους Ἀσκληπιοῦ Διοσκούρων Σελήνης Πανὸς ἄλλων μυρίων.»

²⁰⁰ Riguardo alle varie teorie si vedano WISSOWA 1904, pp. 281-282; LONG 1987, p. 242; FISHWICK 1991, pp. 554-555; FEENEY 1999², pp. 96-97 e LATHAM 2007, p. 51.

²⁰¹ Sull'argomento cfr. PIGANOL 1923, pp. 25-27 e FEENEY 1999², pp. 96-97.

«E le immagini non erano soltanto quelle di Zeus, Hera, Atena, Poseidone e degli altri che i Greci annoverano tra le dodici divinità, ma anche di quelli più antichi, dai quali si racconta siano nati i dodici dèi, Crono, Rea, Temide, Lete, le Moire, Mnemosine e di tutti quanti gli altri che hanno templi e santuari tra i Greci. E venivano anche le immagini degli dèi, che la leggenda narra siano esistiti per ultimi, dopo che Zeus prese il potere, cioè Persefone, Ilitia, le Ninfe, le Muse, le Ore, le Cariti, Dioniso e semidei, le cui anime si dice che, dopo aver lasciato il corpo mortale, siano salite al cielo ed abbiano ottenuto onori pari a quelli degli dèi, come Eracle, Asclepio, i Dioscuri, Elena, Pan ed altri innumerevoli.»
(Trad. di F. Cantarelli)

Primi fra tutti si presentavano dunque Zeus, Hera, Atena, Poseidone, i quali corrispondevano a Giove, Giunone, Minerva e Nettuno. La prima volta che le dodici divinità greche apparvero nella cultualità romana pare risalga al 217 a.C., dopo la disfatta del lago Trasimeno, quando i Romani, dopo aver consultato i libri Sibillini, predisposero un *lectisternium* i cui partecipanti erano, appunto, Giove, Giunone, Nettuno, Minerva, Marte, Venere, Apollo, Diana, Vulcano, Vesta, Mercurio e Cerere²⁰². È probabile che dopo tale evento il modello greco si impose anche a tutti gli altri rituali e che pertanto Pittore e Dionigi abbiano descritto il corteo circense così come si presentava loro. Tuttavia tale teoria non è dimostrata e, pertanto, non è da scartare la possibilità che entrambi gli autori abbiano distorto, nelle loro descrizioni, l'ordine della parata divina, l'uno a causa di una contemporanea influenza ellenizzante, l'altro per dare maggiore credito alla propria tesi²⁰³.

²⁰² Per la testimonianza si veda Liv. 22.10.9. Sull'influenza greca nella cultualità romana si vedano WISSOWA 1971³, il quale afferma l'impossibilità di assoluta purezza di una religione, risultato, invece, della mescolanza di diversi apporti culturali; alla stessa conclusione giunge AMPOLO 1981 e 1988, il quale sottolinea il cosmopolitismo di Roma già in epoca arcaica (dal VI secolo a.C.), conseguenza della mescolanza culturale. In generale sul *graeco ritu* della religione romana si veda lo studio di SCHEID 1995.

²⁰³ In merito alle ipotesi sulla gerarchia divina cfr. LONG 1987, p. 240 e LATHAM 2007, pp. 63.64.

Un diverso ordine è, infatti, riportato da Ovidio in *am.* 3.2.45-57:

*«Prima loco fertur passis Victoria pinnis:
huc ades et meus hic fac, dea, vincat amor.
Plaudite Neptuno, nimium qui creditis undis;
Nil mihi cum pelago, me mea terra capit.
Plaude tuo Marti, miles; nos odimus arma;
pax iuvat et media pace repertus amor.
Auguribus Phoebus, Phoebe venanti bus adsit.
Artifices in te verte, Minerva, manus.
Ruricolae Cereri teneroque adsurgite Baccho.
Pollucem pugiles, Castora placet eques.
Nos tibi, blanda Venus, puerisque potenti bus arcu
plaudimus; inceptis adnue, diva, meis
daque novae mentem dominae: patiatur amari.»*

«Davanti a tutti avanza la Vittoria con le ali distese: siimi propizia, o dea, e fa' che il mio amore sia vittorioso. Applaudite Nettuno, voi che troppo vi fidate delle onde. Io non ho niente in comune col mare, a me piace la terra, che è il mio elemento. Applaudi il tuo Marte, soldato. Io odio le armi: io amo la pace e l'amore che si trova nel cuore della pace. Febo sia favorevole agli auguri, Febe ai cacciatori; e tu, Minerva, fai volgere verso di te le mani degli artigiani. Voi, abitanti della campagna, alzatevi a onorare Cerere e il tenero Bacco. I pugili invocchino il favore di Polluce, i cavalieri di Castore. Noi applaudiamo te, amabile Venere, e i fanciulli possenti con l'arco; sii propizia, o dea, alla mia impresa e ispira la mia nuova padrona: si lasci amare!» (Trad. di F. Munari)

La prima evidenza che colpisce è la posizione preminente occupata dalla dea Victoria (fig. 3), ma soprattutto l'assenza dalla processione ovidiana di Giove Ottimo Massimo; questo testimonierebbe, non solo, la volontà del poeta di opporsi al 'culto' dei senatori, ma anche un'innegabile differenza tra la sfilata degli dèi

descritta nel passo e quella riportata da Dionigi, lasciando presupporre che quello delle dodici divinità greche non costituiva, all'interno della sfilata, un gruppo distinto²⁰⁴.



Figura 3: processione di statue divine. Davanti sfila Vittoria, su un carro, con la palma della vittoria, seguita da un carro con la raffigurazione di Marte, riconoscibile dalla lancia e dall'elmo; dietro compaiono i *fercula* con, in ordine, Giove, con il fulmine nella destra e, dietro di lui, Giunone. Fregio di una tomba di *Amiternum* di età claudiana. (Tratto da VON HESBERG 1981, pp. 1044-1045).

Dionigi, inoltre, non fa comparire nella processione da lui descritta le divinità grottesche e popolari, che si può dire costituissero una terza categoria divina – oltre alle statue e ai simboli. La loro partecipazione viene, infatti, testimoniata da Festo: il grammatico, infatti, informa dell'esistenza di tre immagini divine rappresentanti *Manducus* (effigie lignea di un dio che digrignava denti enormi), *Citeria* (dea arguta e loquace) e *Petreia* (il ritratto di una vecchia donna ubriaca)²⁰⁵. Taussig sottolinea come tale caratterizzazione non connotasse l'aurea *pompa* come ridicola o sciocca, ma, al contrario, contribuisse a intensificarne il *mysterium tremendum* proprio degli dèi²⁰⁶.

²⁰⁴ Sull'argomento si veda LONG 1987, p. 240 e LATHAM 2007, p. 64.

²⁰⁵ Relativamente a tali bizzarre divinità si vedano, come testimonianze, Plaut. *Rud.* 535, Fest. p. 115 e Gloss. *Plac.* 5.33.30 per *Manducus*; su *Citeria* si veda, invece, Cic. *Cael.* 6 e Fest. p. 52, mentre per *Petreia* sempre Fest. p. 281. Sulla discussione relativa a tali divinità cfr. FRIEDLÄNDER 1890, pp. 278-282, PIGANIOL 1923, p. 26, VERSNEL 1970, pp. 264-266 e LATHAM 2007, pp.65-66.

²⁰⁶ A riguardo cfr. TAUSSIG 1998, p. 246 e 250.

Il sacrificio

Come conclusione di tale interminabile processione si poneva un sacrificio; così testimonia Dionigi in 7.72:

«15 συντελεσθείσης δὲ τῆς πομπῆς ἐβουθύτουν εὐθὺς οἱ θ' ὕπατοι καὶ τῶν ἱερέων οἷς ὄσιον, καὶ ὁ τῶν θυηπολιῶν τρόπος ὁ αὐτὸς ἦν τῷ παρ' ἡμῖν. χερνιψάμενοί τε γὰρ αὐτοὶ καὶ τὰ ἱερὰ καθαρῶ περιαγνίσαντες ὕδατι καὶ Δημητρίου καρπούς ἐπιρράναντες αὐτῶν ταῖς κεφαλαῖς, ἔπειτα κατευξάμενοι, θύειν τότε τοῖς ὑπηρεταῖς αὐτὰ ἐκέλευον.»

«15 Compiuta la processione, subito i consoli e quei sacerdoti ai quali spettava, sacrificavano dei buoi e le modalità del sacrificio erano le stesse che presso di noi. Essi infatti, dopo essersi lavate le mani e aver purificato le vittime con acqua lustrale, spargevano sul loro capo i frutti di Demetra, poi pregavano e, a quel punto, davano ordine ai loro ministri di immolarle.» (Trad. di F. Cantarelli)

È possibile rinvenire la menzione dei *collegia* sacerdotali anche in Tertulliano *spect.* 7²⁰⁷; comprova di tale testimonianza è una scultura a rilievo di epoca imperiale, raffigurante una scorta di magistrati che seguivano i *fercula*²⁰⁸. Pertanto, sia tale fonte archeologica, come quella letteraria, confermano la descrizione dionigiana delle modalità di conclusione della processione circense, consentendo di supporre che essa venisse appunto chiusa da un seguito di magistrati e sacerdoti che conducevano le vittime sacrificali, ai quali sarebbe spettato l'onore di compiere il sacrificio, dopo il quale prendevano l'avvio i giochi²⁰⁹.

²⁰⁷ Su tale fonte vd. *supra*.

²⁰⁸ Sull'argomento è rilevante lo studio di ABAECHERLI 1935-1936, p. 10.

²⁰⁹ Riguardo il sacrificio finale cfr. PIGANOL 1923, pp. 26-27 e LATHAM 2007, pp. 67-68.

Il percorso della processione

Come specifica Dionigi in 7.72.1, la processione si snodava dal Campidoglio, attraverso il foro fino al “grande ippodromo”. L’importanza che ricopriva nell’antica Roma il colle Capitolino e la grande sacralità che lo coinvolgeva sono largamente attestate e comprovate: non a caso il corteo nasceva in questo luogo e, più precisamente, è probabile che iniziasse nell’*area Capitolina*, il recinto sacro nel quale sorgeva il tempio di Giove Ottimo Massimo, Giunone e Minerva, la triade patrizia²¹⁰. Servio, inoltre, informa che le immagini di tutti gli dèi venivano custodite proprio nel tempio Capitolino e forse, almeno alcune di esse, erano le stesse statue che venivano prelevate per sfilare nella *pompa*²¹¹. In particolare Giove Ottimo Massimo partecipava e presiedeva a essa nella persona del magistrato che apriva il corteo, ma, al contempo, era rappresentato anche dai suoi simboli, trasportati su una *tensa*²¹².

La connessione che intercorreva tra le aree sacre toccate dalla processione circense e la vita pubblica in essa rappresentata sono attestate *in primis* nella gioventù romana: il 17 marzo di ogni anno, infatti, i giovani di Roma offrivano un sacrificio presso il santuario della dea *Iuventas* (situato nella cella centrale del tempio di Giove), dopo aver ottenuto la *toga virilis*. Non si sa se alcuni di questi giovani potessero avere anche partecipato al corteo o se proprio la stessa gioventù romana era costituita da quei giovani che dovevano prendere la *toga*. In entrambi i casi, tuttavia, è di notevole importanza rilevare che il luogo dal quale partiva la *pompa* era lo stesso in cui si creava il futuro corpo politico di Roma²¹³.

In seguito la processione, discendendo il *clivus Capitolinus*²¹⁴, si dirigeva al foro, centro monumentale e politico della città, dove passava davanti alla statua di Marsia, statua del dio satiro, alla qual forse i satiri che sfilavano rendevano

²¹⁰ In particolare sulla storia e importanza di tale colle si considerino gli studi di FRASCHETTI 2001 e PARADISI MALTESE 2004; sul rapporto di interdipendenza politico-sacrale che intercorreva tra il tempio Capitolino e la *pompa circensis*, intesa come una rappresentazione in miniatura della società romana si veda DUMÉZIL 1964, pp. 283-310, in particolare p. 287 e SCULLARD 1981, pp. 52-54.

²¹¹ Per la testimonianza antica si veda Serv. *Aen.* 2.319.

²¹² Sull’argomento cfr. LATHAM 2007, pp.79-81.

²¹³ Sul ruolo della gioventù si veda WARDE FOWLER 1899, p. 56; DUMÉZIL 1964 p. 287; SCULLARD 1981, p. 92 e LATHAM 2007, pp. 81-82.

²¹⁴ A riguardo cfr. WISEMAN 1993.

omaggio. Superato il foro veniva percorso il *vicus Tuscus*²¹⁵ e infine, prima di giungere al Circo Massimo, la *pompa* faceva un giro intorno al tempio di Cerere, Libero e Libera, la triade plebea; il corteo partiva dunque dai luoghi che rappresentavano l'aristocrazia romana e si chiudeva alla sede dell'autorità plebea²¹⁶.

Raggiunto il circo, le statue delle divinità trasportate sui *fercula* venivano posizionate ognuna sul suo *pulvinar* per assistere ai ludi che si sarebbero svolti di lì a poco.

²¹⁵ A riguardo cfr. *supra*.

²¹⁶ Sul tema si veda LATHAM 2007, pp. 79-95.

III

Ferculum, tensa, pulvinar e flamen

Uno degli onori più sorprendenti decretati a Cesare dal senato consistette nel permesso di far partecipare una statua che lo rappresentasse alla sfilata divina della *pompa circensis*. Lo stesso privilegio era stato concesso, in precedenza, solo a Publio Cornelio Scipione, il quale tuttavia, in base alla testimonianza di Livio²¹⁷, lo rifiutò.

Oltre alla *traductio in pompa*, a Cesare venne inoltre consentita la possibilità di far sfilare di un carro che trasportasse le proprie *exuviae*: durante l'*aurea pompa*, infatti, le divinità sfilavano – come si è visto – due volte, ovvero raffigurate nelle statue antropomorfe portate a spalla sui *fercula* e rappresentate ognuna dai propri simboli e attributi trasportati nei carri sacri: le *tensae*.

Essendo la processione circense il momento migliore per poter ammirare lo splendore divino, era necessario che le appartenesse una certa adattabilità ideologica. Alla sfilata, infatti, potevano essere aggiunte nuove divinità, oppure esserne sottratte a discrezione degli organizzatori dei giochi. La dimostrazione di come tale cerimonia potesse rivelarsi soggetta a cambiamenti viene fornita da Cassio Dione²¹⁸: lo storico narra di come, nel 40 a.C., i cittadini applaudirono con grande gioia quando la statua di Nettuno (divinità alla quale si era votato Sesto Pompeo) sfilò durante la *pompa*. Una reazione opposta si verificò, invece, nel

²¹⁷ Sull'episodio si veda la testimonianza di Liv. 38.56.12-13: «*castigatum enim quondam ab eo populum ait, quod eum perpetuum consulem et dictatorem vellet facere; prohibuisse statuas sibi in comitio, in rostris, in curia, in Capitolio, in cella Iovis poni; prohibuisse, ne decerneretur ut imago sua triumphali ornatu e templo Iovis Optimi Maximi exiret.*», ossia «ricorda infatti che Scipione una volta richiamò alla ragione il popolo perché voleva farlo console a vita e dittatore; vietò che gli fossero innalzate statue nel comizio, sui rostri, nella Curia, sul Campidoglio, nei penetrali di Giove; e impedì che si decretasse di fare uscire dal tempio di Giove Ottimo Massimo la sua immagine coi paramenti del trionfo.» (trad. di A. Ronconi – B. Scardigli).

²¹⁸ Riguardo alla vicenda cfr. Dio 48.31.5.

momento in cui Antonio e Ottaviano decretarono che la statua di tale divinità non potesse sfilare assieme alle altre; la folla, infatti, cacciò i magistrati dal foro lanciando sassi e fece cadere le statue degli stessi Ottaviano e Antonio. In seguito, tale manifestazione subì un ulteriore mutamento, quando venne concesso alla statua di Cesare di sfilare nella *pompa* assieme a quelle degli dèi. Da quel momento, infatti, venne aperta la strada al sempre più invasivo controllo della processione circense da parte degli imperatori, attraverso il crescente inserimento, nella sfilata, di proprie statue e simboli²¹⁹.

Una portantina divina: il *ferculum*



Figura 4: riproduzione di un bassorilievo in terracotta dal Louvre, ove ne sono custoditi due frammenti diversi, inediti e restaurati in parte, che si completano a vicenda. (Tratto da PARIS 1896, p. 1041, fig. 2950).

È ritenuto che i *fercula*, le portantine trasportate durante il corteo circense, sulle quali venivano collocate le immagini degli dèi, fossero l'evoluzione dei pali sopra i quali, durante i trionfi, venivano poste le armature dei nemici sconfitti: il primo a usufruirne in tal modo fu Romolo²²⁰. I pali 'trionfali' si sarebbero successivamente trasformati in lettighe, nel momento in cui, assieme alle spoglie dei vinti, vi vennero collocate sopra anche le immagini rappresentanti le città e i paesi conquistati: risultava, in effetti, più comodo trasportare tali trofei

²¹⁹ Sull'argomento si veda la testimonianza di Dio 43.45.2. Si consideri, inoltre, il lavoro di FISHWICK 1991, pp. 555-556, riguardo ai successivi sviluppi di età imperiale.

²²⁰ Evento attestato in Liv. 1.10.5.

sdraiati su una barella, piuttosto che ammassati sopra un palo²²¹.

In seguito i *fercula*²²² vennero adottati dalla *pompa circensis* per la sfilata delle immagini divine: nello specifico si trattava di barelle o lettighe, di solito trasportate a spalla con l'ausilio di pali disposti sui lati lunghi (fig. 4)²²³.

Tali portantine dovevano essere molto pesanti, tanto da rendere l'andatura di coloro che le sostenevano lenta e oscillante. Sono, in effetti, pervenute varie testimonianze di autori antichi che attestano tale particolare andatura dei barellieri: Cicerone²²⁴, ad esempio, sconsiglia l'imitazione dell'andatura dei portantini perché molle, svogliata e, è possibile ipotizzare, a causa del peso che sostenevano. I barellieri erano infatti dotati, talvolta, di pali fungenti da stampelle alle quali potersi sostenere e certo anche sui quali poter appoggiare il *ferculum* nei momenti di sosta (fig. 4). Tuttavia, nonostante l'ausilio di tali pali, i barellieri probabilmente procedevano comunque oscillando sotto il pesante carico (fig. 5)²²⁵.



Figura 5: dettaglio della riproduzione di un sarcofago. Trasportate sui *fercula* compaiono Cibele (davanti) e la dea Vittoria (dietro); in mezzo si trova un *buccinator* che suona la tromba. (tratto da BUSSEMAKER - SAGLIO 1887, p. 1193, fig. 1528).

²²¹ In riferimento alle origini trionfali dei *fercula* cfr. PARIS 1896, pp. 1040-1041; ABAECHERLI 1935-1936, p. 2 e, limitatamente, LATHAM 2007, pp. 52-53.

²²² Si hanno varie attestazioni di autori antichi su tale denominazione delle portantine trionfali, ad esempio Sen. *dial.* 7.25.4; Quint. *inst.* 6.3.7; Plin. *paneg.* 17.2; Suet. *Caes.* 36.

²²³ Per un *excursus* descrittivo di tali portantine si vedano PARIS 1896 e MAU 1909.

²²⁴ Così testimonia Cic. *off.* 1.36.131: «*Cavendum est ne tarditatibus utamur <in> ingressu mollioribus ut pomparum ferculis similes esse videamur.*», ossia «Guardiamoci anche da una troppo molle lentezza <nel> camminare, sì da assomigliare a statue portate in processione.» (trad. di P. Fedeli).

²²⁵ Sul peso dei *fercula* cfr. ABAECHERLI 1935-1936, p. 2 e LATHAM 2007, p. 52.

Sempre a testimonianza di tale peculiare camminata si possono addurre altri tre passi, nei quali vengono narrati tre diversi momenti in cui le immagini divine caddero dai *fercula* sui quali erano trasportate, causa delle quali fu, probabilmente, proprio l'andatura vacillante. Il primo di questi avvenimenti²²⁶ riguarda la vicenda di un giovane che, nel 42 a.C., cadde dal *ferculum* della dea *Victoria* mentre impersonava la stessa; nel secondo episodio²²⁷, da collocare durante il regno di Settimio Severo, si narra invece che tre statue, sempre della dea *Victoria*, caddero dalle portantine frantumandosi poiché, probabilmente, erano fatte di gesso. La terza testimonianza²²⁸, infine, riporta la caduta della statua di Marte dalla barella sulla quale era trasportata, in occasione dei giochi organizzati dopo la morte di Settimio Severo²²⁹.

Se a questi tre passi se ne aggiungono due ulteriori – di cui il primo tratto da Servio²³⁰, nel quale le statue delle divinità vengono definite *xoana*, ossia “di legno” e il secondo dall'*Ars amatoria* di Ovidio²³¹, nel quale invece le immagini divine vengono definite *eburnis* – è possibile ricavare i vari materiali con i quali venivano realizzate tali rappresentazioni: gesso, legno e avorio nella maggior parte dei casi, mentre talvolta il dio/dea poteva essere rappresentato/a da un fanciullo. Tale conclusione lascia supporre, inoltre, che le statue condotte nella *pompa circensis* venissero prodotte appositamente per tale manifestazione²³².

²²⁶ Per la testimonianza si veda Obseq. 70.

²²⁷ Su tale episodio cfr. SHA Sev. 22.3.

²²⁸ Per la narrazione di quest'ultima vicenda si veda Dio 79.8.1.

²²⁹ Riguardo a questa andatura oscillante LATHAM 2007, pp. 52-53, seguendo ABAECHERLI 1935-1936, p. 2, propone di addurla come spiegazione del passo di Ov. *am.* 3.2.58, in cui il poeta crede di vedere la statua di Venere fargli un cenno di assenso, gesto che sarebbe invece da attribuire al moto ondulatorio della portantina.

²³⁰ Serv. *Aen.* 6.67-68.

²³¹ Ov. *ars* 1.147.

²³² Sulla discussione in merito a tali rappresentazioni si veda LATHAM 2007, pp. 52-53, il quale, inoltre, argomenta il fatto che i portantini venissero scelti tra i devoti delle varie divinità (pp. 54-55).

Il carro sacro: la *tensa*

Le divinità che sfilavano nel corteo diretto al Circo Massimo vi prendevano parte sia attraverso la loro rappresentazione iconografica, sia tramite le proprie *exuviae*. Queste ultime venivano collocate su un mezzo di trasporto diverso da quello con il quale erano trasportate le statue. Si trattava infatti di un carro simile a un piccolo tempio a due ruote, chiamato *tensa* e trainato da quattro cavalli. Nell'*aurea pompa* sfilavano tanti carri sacri quante erano le divinità, poiché a ognuna di esse ne corrispondeva uno che trasportasse, appunto, le proprie *exuviae* (fig. 6)²³³. Tali tempietti erano pertanto decorati con sculture a rilievo che, spesso, rappresentavano le stesse divinità delle quali contenevano i simboli; è pertanto possibile dedurre che nelle tre monete della *gens Rubria* (fig. 7) siano raffigurate, da sinistra a destra, le *tensae* di Minerva, Giunone e Giove (la triade Capitolina), riconoscibili rispettivamente dalla civetta, dal pavone e dalla folgore²³⁴.



Figura 6: rilievo in marmo di sarcofago del III secolo a.C., custodito al British Museum, restaurato nel XVIII secolo. È raffigurata una *tensa* a forma di piccolo tempio, recante l'immagine di Giove sul fronte e di Castore e Polluce sul lato. (Tratto da JUNKELMAN 2000, p. 99, fig. 110).

²³³ Diversamente è attestato in Serv. *Aen.* 1.17, in cui l'autore dichiara che le *tensae* trasportavano i "*deorum simulacra*" e non i simboli degli stessi. Per una descrizione più esauriente sulla struttura di tali carri e sulle decorazioni che li riguardavano cfr. PISANI SARTORIO 1988, pp. 38-40.

²³⁴ Per tali monete si veda GRUEBER 1910, vol. 1, pp. 311-312, nrr. 2449, 2453, 2457, tavv. 38.1-3 e RRC 1, pp. 362-363 e RRC 2, tav. 45, figg. 18-20: Crawford, tuttavia, non ritiene che su tali *denarii* siano rappresentate delle *tensae*, ma, data l'assenza dei *pueri patrimi et matrimi*, pensa possano essere rappresentati dei carri trionfali, vuoti perché il trionfo non era ancora avvenuto, bensì sperato.

Tra le fonti antiche, la descrizione più rilevante di un *tensa* è rappresentata da un passo di Festo, in cui il grammatico ne precisa l'utilizzo come carri per le *exuviae deorum* e informa circa i materiali di realizzazione: avorio e argento.



Fest. p. 500:

«*Tensam ait vocari Sinnius Capito vehiculum quo exuviae deorum ludicris circensibus in circum ad pulvinar vehuntur. Fuit ex ebore, ut apud Titinium in Barbato, et ex argento.*»

«Sinnio Capitone²³⁵ afferma che veniva chiamata *tensa* quel veicolo sul quale, nei giorni dei giochi circensi, venivano portati i simboli degli dèi al Circo fino al cuscino. Era fatta di avorio, come si trova in Titinio Barbato²³⁶, e di argento.»

Figura 7: riproduzioni di *denarii*, coniati da L. Rubrio Dosseno nell'87 a.C., con raffigurate *tensae*. (Tratto da RRC 2, tav. 45, nrr. 18-20).

Tra le testimonianze antiche che menzionano tale veicolo non compare, tuttavia, Dionigi di Alicarnasso; nella propria descrizione della *pompa circensis*, infatti, lo storico omette la sfilata dei simboli divini. La causa di tale assenza è probabilmente da individuare, secondo Latham, nella volontà dell'autore di dimostrare la discendenza greca del popolo Romano²³⁷. La comparsa delle *tensae* nella cultura romana, infatti, è da far risalire, se si ritiene valida la testimonianza di Livio, all'inizio del IV secolo a.C.: lo storico augusteo menziona i carri sacri in riferimento al sacco di Roma del 390 a.C., a opera di Brenno e li richiama, nuovamente, nel contesto del trionfo organizzato in seguito alla vittoria del 310 a.C. sui Sanniti,

²³⁵ Grammatico dell'età augustea.

²³⁶ Per la testimonianza di tale autore (contemporaneo di Terenzio, III-II secolo a.C.) cfr. Titin. *com.* 14.

²³⁷ Sulle fonti antiche relative alla *tensa* si veda principalmente LATHAM 2007, pp. 55-56, ma anche CHAPOT 1919, p. 115, nt. 1; KOCH 1934, c. 533; ABAECHERLI 1935-1936, p. 7; LATTE 1960, p. 249, nt. 2 e PISANI SARTORIO 1988, pp. 46-47, nt. 1.

occasione in cui nacque, inoltre, la tradizione di ornare il foro con scudi dorati durante le parate dei carri sacri²³⁸.

La prima menzione della *tensa* da parte di un testimone oculare, invece, è attestata da Cicerone²³⁹ in un passo del quale è altresì possibile ricavare una ricostruzione verisimile delle origini di questo termine. L'Arpinate, infatti, informa sui giovani che conducevano i carri sacri: essi dovevano necessariamente avere sia il padre che la madre in vita (essere orfani, nella società romana, significava essere impuri e pertanto indegni di partecipare ai riti sacri²⁴⁰) per avere l'onore di tenere le briglie dei cavalli che trainavano il carro e che non potevano assolutamente lasciarsi sfuggire di mano (fig. 6)²⁴¹. Nel caso le avessero perse il rito sarebbe stato contaminato e si sarebbe dovuta ripetere la *pompa circensis* dal principio. È stato pertanto proposto che il termine *tensa* potesse derivare dai verbi *tendere* o *tenere*, relativamente a tale caratteristica fondamentale del corteo e, soprattutto, del rito. La plausibile origine del termine *tensa* dal rituale stesso consente di avanzare l'ipotesi che tali carri sacri venissero utilizzati solo durante la *pompa circensis*, laddove gli altri veicoli che comparivano nella manifestazione avevano anche altri impieghi²⁴².

Per quanto concerne, invece, la sacralità di tali veicoli processionali, essa è confermata da un passo di Svetonio²⁴³: vi viene menzionato, infatti, il luogo

²³⁸ Riguardo alla duplice testimonianza liviana si vedano, rispettivamente, Liv. 5.41.2 e 9.40.16.

²³⁹ Sulle fonti ciceroniane cfr. Cic. *har. resp.* 11.23: «*An si ludius constitit aut tibicen repente conticuit aut puer ille patrimus et matrimus si terram non tenuit aut tensam, si lorum omisit, aut si aedilis verbo aut simpulo aberravit, ludi sunt non rite facti.*», ossia «Vediamo, se il ballerino s'è fermato o il flautista all'improvviso ha smesso di suonare, o se il fanciullo con entrambi i genitori vivi ha cessato di toccare la terra o di reggere il carro lasciandosi sfuggire la correggia, o se l'edile ha commesso un errore recitando la formula o usando la coppa delle libazioni, allora la celebrazione dei giochi non avviene secondo il rito». (trad. di G. Bellardi).

²⁴⁰ Sull'impurità degli orfani cfr. Fest. p. 113 l.

²⁴¹ In tale rilievo il *puer patrimus et matrimus* è raffigurato appena dietro ai cavalli e con le briglie nella mano sinistra; tale immagine smentisce la testimonianza di Plutarco, *Cor.* 25.3, secondo la quale il *puer* doveva tenerle nella mano destra. LENAGHAN 1969, pp. 118-119, avanza la proposta che mentre con la mano destra stringeva le briglie, con la sinistra si appoggiava alla *tensa*.

²⁴² Per un approfondimento sui giovani che conducevano le *tensae* è interessante lo studio di LENAGHAN 1969, in particolare pp. 118-119. In riferimento ai riti che si esplicavano durante la *pompa circensis* e sulle modalità di adempimento che li riguardavano si veda invece LE BONNIEC 1974, pp. 505-511. Sulle origini del termine *tensa*, infine, si considerino ABAECHELI 1935-1936, p. 11, nt. 1 e LATHAM 2007, pp. 57-58, per l'ipotesi che collega il termine ai due verbi latini e dunque alla funzione dei giovani conduttori dei carri; una proposta diversa è stata avanzata, invece, da ERNOUT – MEILLET 1967⁵, s.v. *tensa*, -ae, p. 684, che fa derivare tale vocabolo sempre dal verbo *tendo*, ma in riferimento alle tende che avrebbero coperto il tempio.

²⁴³ Suet. *Vesp.* 5: «*Neronem diebus ultimis monitum per quietem, ut tensam Iovis Optimi Maximi e sacrario in domum Vespasiani et inde in circum deduceret.*», ossia «Nerone, negli ultimi giorni della sua vita, era stato ammonito in sogno di far portare il carro di Giove Ottimo Massimo, dal suo santuario, prima in casa di Vespasiano e poi nel circo.» (trad. di F. Dessi).

deputato alla custodia dei carri degli dèi, definito dall'autore *sacrarium*. Tale termine conferma la percezione che avevano i Romani dei carri divini come oggetti sacri, facenti parte del sistema rituale e culturale, avvalorata anche dall'ubicazione stessa di tale deposito delle *tensae*. Testimonianze fondamentali per stabilire il luogo in cui sorgeva l'edificio sono due diplomi militari, dai quali si evince che le *tensae* venivano custodite in un tempio posto sul Campidoglio. Il primo dei due diplomi²⁴⁴ conferma la sacralità di tale luogo, richiamata precedentemente con il passo svetoniano, mentre grazie al secondo²⁴⁵ è consentito ipotizzare che, o dall'84 d.C. l'*aedes tensarum* non venisse più utilizzato, ovvero che fossero stati costruiti nuovi edifici che contenevano le molte *tensae*. Maggior credito viene concesso alla seconda ipotesi, poiché in età imperiale si verificò un proliferare delle *tensae* degli imperatori, sia di quelle adibite al culto dello stesso sovrano, sia di quelle che imperatori come Eliogabalo o Domiziano tributavano alle divinità da loro preferite. Latham propone, pertanto, che sul Campidoglio possano essere esistiti due santuari adibiti alla custodia dei carri divini, uno più piccolo, cronologicamente più antico e uno più recente, probabilmente di età imperiale e di dimensioni maggiori, per custodire tutte le nuove *tensae*²⁴⁶.

In riferimento alla sfilata dei carri sacri compare anche la figura di un *tensarius*, da identificare o con il giovane che conduceva la *tensa*²⁴⁷, ovvero con un tecnico del rituale che accompagnava i giovani e al quale spettava l'onere di garantire la corretta esecuzione della manifestazione. Giunte al circo, le *tensae* venivano dunque annunciate da un *nomenclator tensarum* (personalità attestata da un'iscrizione²⁴⁸ che riporta la dedica al sole di un *nomenclator tensarum*), il quale è probabile avesse il compito di proclamare il nome di ogni divinità nel momento in cui il suo carro entrava nel circo²⁴⁹.

²⁴⁴ CIL XVI.4 rr. 21-22 (60 d.C.): «*in Capitol[io] ad la[tus] sinister[um] aedis thensar[um] extri[n]secus*», ossia «sul Campidoglio all'esterno del lato sinistro del tempio delle *tensae*».

²⁴⁵ CIL XVI.30 rr. 29-30 (84 d.C.): «*Romae in Capitolio post The[n]sarium veterem*», ossia «a Roma, sul Campidoglio, dietro al vecchio Tensario».

²⁴⁶ Sull'ipotesi del doppio tensario capitolino si veda LATHAM 2007, pp. 60-61. Riguardo all'*aedes Thensarum* cfr. PISANI SARTORIO 1993.

²⁴⁷ CHAPOT 1919, p. 116, nt. 6, cita Acc. *ap. Non.* p. 206.12 per la definizione di *tensarius* come colui che conduceva la *tensa*.

²⁴⁸ CIL VI.740.

²⁴⁹ Su tale figura cfr. ABAECHELI 1935-1936, p. 9 e LATHAM 2007, p. 61.

L'insieme di tale ricostruzione presenta una manifestazione dotata di un vasto apparato di devoti, volontari e partecipanti del rito che, nonostante l'attuale impossibilità di stabilirne l'esatta provenienza e funzione, fornisce un squarcio dell'importanza attribuita alla processione²⁵⁰.

Le *exuviae Caesaris*

Affrontata la questione concernente l'attuazione del decreto che conferì a Cesare l'onore della *tensa*, si rende necessario confrontarsi anche con la problematica concernente le *exuviae* che vennero probabilmente trasportate sul carro sacro del dittatore.

Come si è precedentemente esposto, alle *tensae* era affidato il compito di contenere i simboli degli dèi e, a ognuno di essi, corrispondeva un carro sacro. A Cesare, pertanto, doveva essere stato concesso un proprio carro e, a tal proposito, è lecito introdurre il problema dei possibili simboli che vi vennero custoditi.

Per la costruzione di un'ipotesi al riguardo, può rivelarsi utile considerare la monetazione cesariana degli anni dal 49 a.C. al 45 a.C. Con lo scoppio delle ostilità tra Cesare e Pompeo, infatti, il controllo del senato sul conio monetario diventò inesistente. Durante la prima guerra civile, entrambe le parti coinvolte non si risparmiarono dall'utilizzare la monetazione a fini propagandistici.

La prima emissione cesariana, risalente al 49-48 a.C. (fig. 8) reca, sul dritto i simboli del pontificato massimo di Cesare e sul rovescio un elefante nell'atto di calpestare un serpente, immagine quest'ultima che, secondo Crawford, è probabile si ricollegasse alla supremazia della vittoria sul male (riferimento particolare all'imminente guerra civile contro Pompeo). Nello specifico, sul dritto della moneta sono raffigurati il *culullus* (la grande tazza), l'*aspergillum*, la *securis* e l'*apex* (il copricapo tipico del *flamen*)²⁵¹.



Figura 8: *denarius* del 49-48 a.C. (Tratto da RRC 2, tav. 52, nr. 22).

²⁵⁰ Sul tema si veda LATHAM 2007, p. 62.

²⁵¹ Sull'argomento cfr. RRC 1, p. 461 e RRC 2, pp. 734-735.



Figura 9: *denarius* del 13 luglio 48-47 a.C. (Tratto da RRC 2, tav. 53, nr. 19).

La seconda emissione cesariana, risalente invece al 13 luglio 48-47 a.C., (fig. 9) riporta sul dritto una testa femminile cinta dal diadema e da una corona di quercia, mentre sul rovescio è raffigurato un trofeo, rappresentato da uno scudo gallico e dal *carnyx* (un'insegna con rappresentazione animale); nella parte destra del

rovescio è stata inoltre riprodotta un'ascia.

Nonostante non sia possibile attribuire un'identità alla testa femminile del dritto, è molto probabile che la corona di quercia indossata da tale figura richiamasse la *clementia* di Cesare nel risparmiare la vita ai cittadini²⁵².



Figura 10: *quinarius* del 13 luglio 48-47 a.C. (Tratto da RRC 2, tav. 53, nr. 20).

Sul rovescio di diversi conii appare inoltre, accanto al trofeo gallico riscontrato in figura 6, l'ascia o il *culullus* tipici del *pontifex maximus*; non solo, è possibile che vi fosse anche raffigurato l'*ancile* (lo scudo sacro che, secondo la leggenda, cadde dal cielo e da

allora venne custodito dai sacerdoti Sali insieme ad altri undici scudi simili, fatti creare da Numa²⁵³). È rilevante che l'unica attestazione numismatica inerente a Cesare, sulla quale compare tale *ancile*, pare sia l'unica testimonianza (sia tra quelle materiali, che tra quelle letterarie) che identifica Cesare come *Salius* (fig. 10)²⁵⁴.



Figura 11: *aureus* del 47 a.C. (Tratto da RRC 2, tav. 54, nr. 8).

Successivamente, nel 47 a.C., la simbologia pontificale venne combinata con quella augurale (fig. 11): proprio a partire da quell'anno, infatti, a Cesare venne assegnata anche la carica di *augur*²⁵⁵.

I simboli augurali erano quelli che è possibile vedere raffigurati sull'*aureus* ed erano pertanto

²⁵² Sulla connessione della corona di quercia con la clemenza cfr. Plin. *nat.* 16.7.

²⁵³ A riguardo si veda la testimonianza di App. *Ant.* 5.2.

²⁵⁴ Su tale seconda tipologia di monete cesariane cfr. RRC 1, p. 467 e RRC 2, p. 735.

²⁵⁵ Sull'augurato di Cesare si vedano le testimonianze di Cic. *epist.* 13.68.2 e Dio 42.51.4.

rappresentati dalla caraffa e dal *lituus* (il bastone ricurvo tipico degli àuguri).

Altrettanto interessante è un *denarius* del 44 a.C. (fig. 12), recante sul rovescio i *fasces* senza la scure (fasci di verghe con scure, appunto, che i littori solevano portare a Roma quando i più alti magistrati facevano uscite ufficiali in pubblico) e il *caduceus* (bastone con due serpenti attorcigliati, attributo di Mercurio) incrociati. Non è un caso che tale moneta rechi sul rovescio l'immagine dei *fasces*: è infatti possibile, in virtù della cronologia ricostruibile tramite il testo dioneo, far risalire alla terza serie dei decreti (collocabili tra il 45 a.C. e il 44 a.C.) l'onore che concesse a Cesare il corteggio di littori che lo annunciassero durante le sue uscite pubbliche. Alla sinistra dei *fasces* e del *caduceus* incrociati, è raffigurata una scure mentre a destra un globo; in alto due mani incrociate²⁵⁶.

L'emissione monetaria successiva all'apoteosi del dittatore mantiene, invece, solo alcuni dei simboli che appaiono nei conî precedenti (come ad esempio il *lituus*) mentre ne compaiono di nuovi, come ad esempio la *sella curulis*, elemento che si rivelerà molto importante nella propaganda di Ottaviano²⁵⁷ e la rappresentazione di Cesare a cavallo (figg. 13-14)²⁵⁸.

È pertanto possibile, analizzando tale monetazione, formulare un'ipotesi in merito alle possibili *exuviae Caesaris* che, nel 45 a.C., vennero collocate nella *tensa* del dittatore per sfilare durante la *pompa circensis*. In base all'osservazione delle



Figura 12: *denarius* del 44 a.C. (Tratto da RRC 2, tav. 57, nr. 3).



Figura 13: *denarius* del 42 a.C. (Tratto da RRC 2, tav. 60, nr. 20).



Figura 14: *aureus* del 42 a.C. (Tratto da RRC 2, tav. 60, nr. 19).

²⁵⁶ Su tali monete cfr. RRC 1, pp. 471, 489.

²⁵⁷ Come testimonianza a riguardo si veda App. *civ.* 3.105-107.

²⁵⁸ Il richiamo della ritrattistica tipica dei sovrani ellenistici si era già palesato, nel caso di Cesare, con l'erezione, nel *forum Iulium*, della statua che lo rappresentava a cavallo. Secondo Stat. *silv.* 1.1.84-90, infatti, essa sarebbe stata la l'opera dello stesso Lisippo, raffigurante Alessandro in groppa a Bucefalo, alla quale era stata sostituita la testa del condottiero macedone con quella del dittatore romano. Sulla statua di Cesare posta nel foro dedicatogli si veda CADARIO 2006, pp. 35-37. In riferimento a tali monete cfr. RRC 1, pp. 512-513.

monete sopra riportate, è molto probabile che tali simboli fossero principalmente collegati alle cariche ricoperte all'epoca dal dittatore e che dunque si trattasse, *in primis*, dei simboli pontificali come il *culullus*, l'*aspergillum*, l'ascia e l'*apex*, ma anche degli oggetti legati all'ufficio augurale, ossia la caraffa e il *lituus*, poiché Cesare ricoprì tale carica dal 47 a.C. D'altro canto l'*ancile*, lo scudo dei sacerdoti Salii, compare in una sola moneta, peraltro inspiegabilmente e, pertanto, non è verisimile l'inclusione di quest'ultimo tra le possibili *exuviae* cesariane.

La meta dell'*aurea pompa*: il *pulvinar*

Varie fonti²⁵⁹ confermano l'emanazione, in favore di Cesare, del decreto che gli conferì l'onore di poter collocare la propria statua (trasportata assieme a quelle degli dèi durante la *pompa circensis*) sul *pulvinar*. Tuttavia, tale concessione non viene esplicitamente nominata da Cassio Dione quando stila un elenco degli onori cesariani²⁶⁰; Weinstock propone pertanto di considerare il conferimento come implicito nel passo dioneo, da ritenere quasi obbligato secondo lo studioso se l'esempio di Publio Cornelio Scipione²⁶¹ viene assunto come modello per la vicenda cesariana.

Poiché scopo della processione circense, infatti, era quello di 'accompagnare' le varie divinità di Roma ad assistere ai *ludi* del circo, le statue che le rappresentavano venivano trasportate fino al *pulvinar*²⁶².

Tale struttura, prima che Ottaviano Augusto la monumentalizzasse²⁶³, era probabilmente costituita da un edificio in legno adibito al *lectisternium* degli dèi, nel quale venivano poste le raffigurazione e le *exuviae* di questi ultimi e presumibilmente coperto da una tenda (se si ritiene attendibile la testimonianza di Livio che informa della caduta, sulla statua della dea Pollenza, di un *malus in circo instabilis*²⁶⁴). Il termine *pulvinar* derivava da *pulvinus*, "cuscino" e designava una

²⁵⁹ Cic. *Phil.* 2.110 e Suet. *Iul.* 76.

²⁶⁰ Cfr. Dio 43.45.2.

²⁶¹ In particolare si veda Val. Max. 4.1.6; sull'episodio riguardante Scipione cfr. *infra* cap. 4.

²⁶² Si veda la testimonianza di Fest. p. 500.

²⁶³ Sulla vicenda cfr. Aug. *Res gestae*, 19.

²⁶⁴ Liv. 39.7.8-9.

sorta di divano imbottito, sul quale appunto venivano adagate le immagini degli dèi²⁶⁵.

Per quanto concerne la collocazione del *pulvinar*, Mingazzini sostiene che tale costruzione sia da collocare all'esterno del Circo Massimo, ritenendo improbabile che le molte divinità, condotte ad assistere ai giochi, trovassero tutte posto all'interno di quest'ultimo. Lo studioso fornisce una possibile interpretazione del passo festiano "*in circum ad pulvinar*", sostenendo che esso non designi esplicitamente il circo come punto di arrivo della *pompa*, ma che potrebbe sottintendere che essa lo attraversasse e ne uscisse dalla parte opposta per giungere proprio al *pulvinar*, situato poco distante e che Mingazzini vede come un'appendice del circo stesso. L'edificio sarebbe stato costituito in origine, quando ancora non esisteva una struttura circense nella valle Murcia (nemmeno lignea), da una serie di recinti sacri sparsi nella valle; con l'edificazione del circo venne costruito un santuario stabile nelle immediate vicinanze, che ospitasse tutte le divinità. Questa costruzione doveva però trovarsi a un livello sopraelevato rispetto a quello del muro esterno del Circo Massimo, sulle pendici del colle Palatino²⁶⁶.

Differente è l'opinione di Humphrey, il quale, invece, sostiene fermamente che il *pulvinar* si trovasse all'interno del circo e non sul Palatino, adducendo un passo dalla *Vita Divi Caudi* di Svetonio²⁶⁷ come comprova della sua tesi.

²⁶⁵ Sull'argomento cfr. HUMPHREY 1986, p. 78. HANSON 1959, p. 84, afferma che le sedie, o sedili, del *pulvinar* fossero permanenti, poiché le statue e i loro simboli non venivano trasportate, appunto, su sedili o simili, bensì su *fercula* e *tensae*.

²⁶⁶ Riguardo tale ipotesi si veda MINGAZZINI 1946-1948, pp. 30-32.

²⁶⁷ Suet. *Claud.* 4.3: «*Spectare eum circenses ex pulvinari non placet nobis; expositus enim in fronte prima spectaculorum conspicietur*», ossia «Non ci piace che assista ai giochi del circo dal *pulvinar*: messo lì, in prima linea davanti agli spettatori, avrà su di sé gli occhi della gente» (trad. di I. Lana).

Il *flamen*

Uno degli ultimi onori accordati a Cesare, tra la fine del 45 a.C. e l'inizio del 44 a.C., fu l'attribuzione al dittatore di un *flamen*, ruolo che venne assegnato a Marco Antonio²⁶⁸. Tale concessione, tuttavia, non entrò in vigore immediatamente, ma solo dopo la morte del dittatore, ossia nel 40 a.C. in seguito alla *pax Brundisina*²⁶⁹.

In epoca classica la denominazione di *flamen* era concessa a quei sacerdoti preposti specificamente al servizio di una divinità: «*omnibus divis pontifices, singulis flamines sunt*»²⁷⁰. Non era tuttavia insolita la sostituzione di tale denominazione con quella di *sacerdos dei*, accompagnata naturalmente dall'indicazione della divinità alla quale apparteneva il sacerdote. Ogni flamine acquisiva il nome del proprio dio, così – come informa Livio – il *flamen Dialis* era il sacerdote permanente di Giove²⁷¹.

Le ricerche etimologiche riguardanti il termine *flamen* non hanno fornito alcuna informazione sul vero carattere di tale sacerdozio. Gli autori antichi si accordarono sulla derivazione del vocabolo da *filum* ed effettivamente un filo di lana ornava il copricapo dei grandi flamine di Roma²⁷². La filologia moderna non sembra tuttavia confermare tale provenienza, preferendo vederne l'origine nel verbo *flare*, 'soffiare': il *flamen* sarebbe stato dunque il sacerdote che aveva il compito



Figura 15: dettaglio della riproduzione di un bassorilievo del museo degli Uffizi di Firenze. (Tratto da JULLIAN 1896, p. 1167, fig. 3095).

²⁶⁸ Come testimonianze antiche si vedano Cic. *Phil.* 2.110; Suet. *Iul.* 76 e Dio 44.6.

²⁶⁹ Evento attestato in Plut. *Ant.* 33.1: « Ἀντώνιος δὲ μετὰ τὰς διαλύσεις Οὐεντίδιον μὲν εἰς Ἀσίαν προῦπεμπε, Πάρθοις ἐμποδῶν ἐσόμενον τοῦ πρόσω χωρεῖν, αὐτὸς δὲ Καίσαρι χαριζόμενος ἱερεὺς ἀπεδείχθη τοῦ προτέρου Καίσαρος· καὶ τᾶλλα κοινῶς καὶ φιλικῶς ἐν τοῖς πολιτικοῖς καὶ μεγίστοις ἔπραττον.», ossia «Conclusi questi accordi, Antonio mandò avanti Ventidio in Asia, a contrastare l'avanzata dei Parti; egli, per compiacere Cesare, si fece nominare sacerdote del culto del primo Cesare e trattarono ogni altro affare politico importante concordemente e in maniera amichevole.» (trad. di G. Marasco).

²⁷⁰ Cic. *leg.* 2.8.20.

²⁷¹ Liv. 1.20: «*flaminem Jovi assiduum sacerdotem*». La carica di *sacerdos dei* era riconoscibile dalle insegne che tale sacerdote non abbandonava mai, mentre agli altri era concesso di portarle solo durante le cerimonie pubbliche. Il *flamen*, invece, era tenuto al servizio permanente della divinità, *assiduus* appunto. Egli, pertanto, come riporta Appiano (*civ.* 1.65), doveva mostrarsi tutto il giorno con il copricapo sacerdotale, πλοφορεῖ ἀεί.

²⁷² Paul. 87: «*flamen quasi filamen*».

di soffiare sul fuoco dell'altare per accenderlo. Tale etimologia è ritenuta la più plausibile poiché corrisponde a tutto ciò di cui si è a conoscenza sul carattere originario del flaminato²⁷³.

Il posto più alto nella gerarchia dei flamini romani²⁷⁴ era ricoperto dal flamine di Giove: il *flamen Dialis* (fig. 15)²⁷⁵. La sua primazia era dovuta alla superiorità di Giove rispetto alle altre divinità ed egli non era solamente il primo tra i sacerdoti, ma era anche il primo tra gli uomini²⁷⁶.

La nomina dei tre *flamines maiores* – *Dialis*, *Martialis* e *Quirinalis* – non avveniva con le stesse modalità adoperate per gli altri sacerdoti; essi venivano scelti fra tre candidati – selezionati probabilmente dal collegio pontificio – dal *pontifex maximus* con l'antico rituale della *captio*²⁷⁷. I candidati alla carica dovevano essere dei patrizi per aspirare alla stessa, i cui genitori dovevano essere sposati tramite il rito della *confarreatio*²⁷⁸. La *captio*, tuttavia, non era sufficiente a consentire al

²⁷³ Tuttavia tale carattere non emerge così bene se si esaminano nel dettaglio tutti gli obblighi che comportava l'esercizio di tale carica. Sarebbe infatti inesatto sostenere che il *flamen* era semplicemente il sacerdote o il ministro di un dio. Senza dubbio sacrificare in onore della divinità era la sua funzione principale, ma costituiva soltanto la parte attiva del suo ruolo religioso. A riguardo si veda JULLIAN 1896, ma anche NORTH 2000, pp. 21-34, in particolare sul ruolo dei *flamines* come *pontifices* e il loro rapporto con il *pontifex maximus*.

²⁷⁴ Il *flamen Dialis* era affiancato nelle sue funzioni da una *flaminica Dialis*, che ne condivideva le prerogative, gli obblighi e tutto il ministero. Queste due figure del mondo religioso romano rappresentavano perfettamente la coppia coniugale com'era intesa nella concezione del mondo antico. La flaminica, infatti, non poteva professare altro culto, né adorare altro dio se non quello di suo marito ed era la sacerdotessa degli stessi altari ai quali sacrificava il consorte. Allo stesso modo, nel culto domestico, la donna era tenuta a votarsi totalmente alla famiglia e alla religione del marito. Vi erano poi altri due flamini di rilevante importanza, il primo era il *flamen Martialis*: sembrerebbe che in un'epoca precedente, quando Marte era la divinità principale della città, il suo *flamen* fosse importante almeno quanto il *flamen Dialis*. In epoca classica, però, egli assunse un ruolo secondario e così le nostre conoscenze su questa figura, così come per gli altri *flamines*, non sono molto consistenti. Il *flamen Quirinalis* non è meglio conosciuto: egli era chiamato alle stesse condizioni e soggetto agli stessi obblighi del flamine di Marte. Secondo la testimonianza di Liv. 1.20.2, Vir. ill 3.1 e Dionys. 2.63.2, i tre *flamines maiores* sarebbero stati creati contemporaneamente da Numa; secondo, invece, Plut. Numa 7.9, il *flamen Quirinalis* sarebbe da ritenere l'unico istituito da Numa, in onore di Romolo/Quirino e in epoca successiva agli altri due. Nella gerarchia dei flamini romani vanno annoverati anche i dodici flamini minori, dei quali si sa solamente che provenivano dall'ambito plebeo. Su come venissero nominati, sugli obblighi ai quali erano soggetti e sulla natura dei loro doveri religiosi non si ha alcuna informazione. Tali figure sono così poco conosciute che si sanno i nomi di solo dieci di loro e di questi non si sa altro che il nome. Essi erano il *flamen Carmentalis*, *Volcanalis*, *Portunalis*, *Cerialis*, *Volturnalis*, *Palatualis*, *Furrinalis*, *Floralis*, *Falacer*, *Pomonalis*. Da notare è il fatto che tutte queste divinità appartenessero al sostrato più antico della religione romana, al quale era connesso direttamente il culto delle prime popolazioni italiche e che la maggior parte di esse si ricollegasse al mondo ancestrale dei boschi e delle campagne. Sull'argomento si veda JULLIAN 1896.

²⁷⁵ Fest. 154: «*maximae dignationis*».

²⁷⁶ Tac. ann. 3.58: «*summus pontificum, etiam summus hominum*».

²⁷⁷ Come fonti si vedano Liv. 27.8.5 e Gell. 1.12.15.

²⁷⁸ Per la testimonianza documentaria cfr. Cic. dom. 38 e Tac. 4.16.2. Sull'argomento si veda lo studio di LATTE 1960, in particolare pp. 402-403.

nuovo *flamen* di officiare; egli, infatti, doveva essere prima inaugurato da un *augur*, alla presenza del *pontifex maximus* e dei *comitia calata*²⁷⁹.

In base a tale modalità di nomina dei *flamines maiores*, Weinstock porta all'attenzione la necessaria partecipazione attiva svolta da Cesare – in quanto *pontifex maximus* – nella nomina di Antonio come suo *flamen*. Secondo lo studioso, inoltre, il dittatore si adoperò per ottenere un *flamen* conformemente al proprio progetto romuleo: come era stato istituito il terzo flamine per il fondatore di Roma, così Cesare voleva crearne un quarto per sé. Romolo, tuttavia, costituiva solo un valido precedente, che rendeva possibile l'istituzione di un ulteriore flamine; il vero modello al quale Cesare aspirava era il *flamen Dialis*²⁸⁰.

Sul motivo, inoltre, che spinse il *pontifex maximus* a scegliere Antonio e non Ottaviano, ad esempio, come proprio *flamen*, Weinstock fornisce una spiegazione molto semplice: Cesare non poteva optare per Ottaviano poiché intendeva adottarlo; Antonio, d'altra parte, era augure già dal 50 a.C. e dal 45-44 a.C. era stato nominato anche *magister dei luperci Iulii*. Era, pertanto, tra le persone più vicine a Cesare nell'ultimo periodo della vita di quest'ultimo, probabilmente quella di cui il dittatore si fidava maggiormente²⁸¹. Nonostante questo, Antonio non venne inaugurato quando Cesare era ancora in vita, ma solo in seguito alla pace di

²⁷⁹ Come fonte si veda Gell. 15.27.1.

²⁸⁰ A riguardo si veda WEINSTOCK 1971, pp. 305-307.

²⁸¹ I rapporti tra il dittatore e Antonio erano in realtà migliorati nel 45 a.C., dopo un periodo di "crisi" durato poco più di un anno: Antonio, infatti, non aveva ottenuto, con la carica di *magister equitum*, i risultati sperati da Cesare (egli non era riuscito a mantenere l'ordine nell'Urbe a causa della 'guerriglia' scatenatasi tra i due tribuni Dolabella e Trebellio e non aveva domato completamente la rivolta provocata in Campania da alcune legioni cesariane) e pertanto il dittatore, tornato dall'Oriente, aveva ritenuto fosse il caso di non rinnovare, né conferire nuove cariche politiche ad Antonio (egli non ricoprì alcuna magistratura né nel 46 a.C., né nel 45 a.C.), con l'intenzione di condurlo con sé in battaglia per consentirgli di ricostruire la propria immagine, segnata dalle avversità del 47 a.C. Tuttavia, Antonio non seguì Cesare in Africa e nemmeno in Spagna, secondo CRISTOFOLI 2008, pp. 112-114, a causa dello screzio col dittatore nato dall'acquisto, da parte di Antonio, dei beni e della casa di Pompeo all'asta. Cesare, infatti, ne aveva preteso il pagamento all'erario dopo soli pochi mesi (probabilmente a causa della condizione non proprio favorevole, in cui versavano le casse dello stato e con le quali egli avrebbe dovuto finanziare la campagna africana). I rapporti tra Cesare e Antonio divennero dunque tesi e quest'ultimo non partecipò, come anticipato, né alla campagna africana, né a quella spagnola. Riconquistò però il favore del dittatore decidendo di raggiungerlo in Spagna, quando le sorti della battaglia erano ancora incerte (nonostante egli, giunto a Narbona, fosse dovuto rientrare in patria a causa del pignoramento dei propri beni) e di andare infine ad accoglierlo, sempre a Narbona, dopo il conseguimento della vittoria. In merito si veda CRISTOFOLI 2008, pp. 85-128.

Brindisi, nell'ottobre del 40 a.C. e per volere di Ottaviano²⁸², nonostante Cesare fosse stato proclamato *Divus Julius* già nel 42 a.C.²⁸³

Sempre in riferimento al *flamen* di Cesare, Jullian pone il quesito sull'identificazione di Antonio con lo stesso *flamen Dialis*. Lo studioso, infatti, porta all'attenzione la vacanza, nello stesso periodo, della carica di *flamen Dialis* e l'assimilazione dello stesso dittatore con Giove in virtù della sua nomina a *Jupiter Julius*. L'ipotesi avanzata è allettante se si considera che i Romani per sei secoli si abituarono a trattare il padre di tutti gli dèi, Giove, come un uomo e pertanto a vedere in lui il loro più grande uomo. La trasformazione di Cesare in *Jupiter* sarebbe stata dunque, secondo lo studioso, la logica conclusione dell'antropomorfismo romano ed egli avrebbe occupato il proprio legittimo posto tra le divinità protettrici di Roma con l'appellativo di *divus Julius*²⁸⁴.

In merito alla volontà di Cesare stesso di ottenere una propria divinizzazione già in vita, tramite l'onore del *flamen*, è necessario domandarsi come mai egli, oltre ad aver scelto Antonio per tale carica, non avesse anche reso effettivo il suo ruolo inaugurandolo. In effetti, sia Cesare che Antonio si trovavano a Roma quando venne emanato il decreto che concedeva al dittatore un proprio *flamen* e, pertanto, egli scelse Antonio tramite il rituale della *captio*; tuttavia non lo inaugurò. Tale decisione induce delle perplessità: è infatti lecito domandarsi perché Cesare avesse designato Antonio come proprio *flamen* ma, soprattutto in vista dell'imminente partenza per la guerra partica, non lo avesse anche inaugurato; è oscuro inoltre il motivo che lo indusse ad accettare tale onore del senato, poiché non sembra avesse intenzione di renderlo effettivo. Una possibile soluzione potrebbe essere prospettata inserendo la concessione del *flamen divi Iuli* tra quegli onori decretati dal senato con il solo scopo di rendere Cesare invisibile al popolo. In tal caso è plausibile che il dittatore avesse accettato l'onore per non recare offesa al senato e avesse pertanto scelto di nominare Antonio tramite la *captio*. Tuttavia, è altresì probabile che egli si fosse reso conto dell'ambiguità della concessione e che quindi avesse di

²⁸² Per la fonte si veda Plut. *Ant.* 33.1 (vd. *supra*, nt. 269).

²⁸³ Riguardo alla teoria dello studioso cfr. WEINSTOCK 1971, pp. 305-307.

²⁸⁴ Sull'ipotesi di identificazione dei due *flamines*, sostenuta solo da tale studioso, si veda JULLIAN 1896, p. 1175.

conseguenza evitato di rendere effettiva tale carica. In merito non è inoltre da tralasciare la vicenda dei *Lupercalia* del 15 febbraio 45 a.C., durante i quali Antonio tentò di incoronare Cesare con il diadema: l'azione non venne però apprezzata dalla folla e così il dittatore rifiutò di farsi incoronare²⁸⁵. Nella prospettiva dell'accusa di *adfectatio regni* rivolta a Cesare e del suo conseguente rifiuto del diadema, risulta piuttosto arduo ritenere che egli avesse intenzione di ottenere l'apoteosi già in vita, quando si era invece opposto alla propria proclamazione come *rex*.

Per quanto concerne l'eventualità che Antonio, in quanto *flamen* di Cesare, potesse aver sostituito Cesare durante i *Parilia* del 21 aprile del 45 a.C., tale ipotesi non ha ragione di sussistere: Antonio, infatti, venne scelto per il flaminato con i decreti emanati tra ottobre del 45 a.C. e marzo del 44 a.C., ovvero una decina di mesi dopo lo svolgimento dei suddetti *Parilia*.

²⁸⁵ Come fonti si considerino Cic. *Phil.* 2.34.85-87; Plut. *Ant.* 12.1-7; Plut. *Caes.* 61.1-7; Suet. *Iul.* 79.2; App. *civ.* 2.109.456-110.459 e Dio 44.11.1-3. Alcuni degli studi più rilevanti sull'argomento sono WEINSTOCK 1971, pp. 331-340; MEIER 1982, pp. 485-486; ZECCHINI 2001, pp. 11-34 e CRISTOFOLI 2004, pp. 216-227.

IV

Le statue di Cesare e l'importanza degli onori circensi

La rappresentazione iconografica cesariana

Tra i molti onori decretati in favore di Cesare sono da annoverare anche cinque statue, poste in luoghi tra loro differenti, che lo raffiguravano in vesti e pose particolari. Esse, naturalmente, non furono le uniche *imagines* che venne concesso fossero dedicate al dittatore: tra queste ultime si possono infatti ascrivere, ad esempio, due statue collocate nel *forum Iulium*, una che lo rappresentava come evergete *loricatus* e una come cavaliere²⁸⁶.

Tali onori ‘scultorei’, si distribuirono in un arco temporale di circa un anno: mentre la prima statua, infatti, venne concessa con il decreto successivo alla battaglia di Tapso, nel febbraio del 46 a.C. quindi, quelle relative all’ambito divino furono posteriori alla vittoria di Munda, perciò risalenti all’aprile del 45 a.C.

Cesare “ἡμίθεός”

La prima *imago*, con la quale Cesare venne onorato dai senatori, risale, appunto, alle concessioni successive alla battaglia di Tapso, svoltasi il 6 febbraio del 46 a.C. Si trattava di una statua bronzea, posta sopra una rappresentazione di *Oikoumene* e recante incisa la scritta ἡμίθεός²⁸⁷. Non si è in realtà a conoscenza dell’effettiva incisione riportata sulla base di tale statua, poiché la scritta è pervenuta in lingua

²⁸⁶ Per un approfondimento sulle due statue forensi cfr. CADARIO 2006, pp. 32-37; in particolare sulla loricata si veda ARONEN 1999.

²⁸⁷ Il termine è attestato in Dio 43.14.6.

greca, grazie alla fonte di Cassio Dione. Tuttavia, essendo la dedica da parte del senato, essa doveva essere stata per forza in latino e, a riguardo, si è sviluppata una discussione tra gli studiosi.

Secondo Gradel, infatti, sarebbero da escludere dalle possibili traduzioni di ἡμίθεός sia il termine *hēmítheos*, sia *semideus*: il primo infatti – argomenta lo studioso – comparve nella lingua latina solo nel IV secolo d.C.; il secondo, del resto, venne utilizzato per la prima volta da Ovidio, circostanza che lascia supporre che fosse lo stesso poeta a coniarlo²⁸⁸.

Una teoria innovativa è quella, invece, avanzata da Fishwick, secondo il quale Cesare, nell'iscrizione, non venne esattamente definito ἡμίθεός, ma venne proprio equiparato a un semidio; quest'ultimo sarebbe stato indicato dal nome proprio e non da un appellativo, greco o latino che fosse. Lo studioso adduce, a conferma di tale ipotesi, il passo dioneo in cui è riportata la decisione dello stesso Cesare di far cancellare il nome del semidio dalla base della propria statua²⁸⁹. Naturalmente, conclude Fishwick, l'unico semidio al quale Cesare poteva essere assimilato era *Romulus*²⁹⁰ e, pertanto, l'incisione doveva riportare – prima della cancellazione del nome del semidio – *Caesari Romulo*²⁹¹.

Gradel, tuttavia, ritiene poco valida la proposta di Fishwick, in quanto ritiene che l'associazione di Cesare con Romolo/Quirino (il fondatore dell'Urbe assunse anche il nome Quirino quando venne deificato dopo la morte²⁹²) fosse posteriore al conferimento della statua capitolina, poiché si attuò l'anno successivo (il 20 aprile del 45 a.C.) con il collocamento di una statua del dittatore nel tempio di Quirino, appunto e tramite l'onore della *traductio in pompa*, quando una statua eburnea di Cesare sfilò accanto a quella del dio Quirino durante i *Parilia*²⁹³. Tale incongruenza

²⁸⁸ Diversamente ritiene CRISTOFOLI 2001, p. 54, nt. 98, il quale ritiene che la scritta originale riportasse il termine *semideus* o *simillimus deo*. Un'ulteriore ipotesi è quella di JEHNE 1987, pp. 208-209, il quale propone che già l'incisione originale potesse essere in greco. Secondo MARTIN 1994, pp. 288-294, invece, la parola del testo dioneo sarebbe da interpretare come *divus*. Avverso a tale ipotesi è Fishwick, il quale sottolinea come Cassio Dione, nei passi in cui si riferisce ad Augusto come *divus*, adoperi sempre il termine θεῖος. A riguardo si vedano FISHWICK 1987, p. 57, nt. 11 e GRADEL 2002, pp. 61-62.

²⁸⁹ A riguardo si veda Dio 43.21.2: «ὅσπερον δὲ τὸ τοῦ ἡμιθέου ὄνομα ἀπ' αὐτοῦ ἀπήλειπεν.», ossia «dalla quale [iscrizione] in seguito [Cesare] fece togliere il nome del semidio».

²⁹⁰ Sull'associazione Cesare – Romolo cfr. BURKERT 1962 e WEINSTOCK 1971, pp. 175-199.

²⁹¹ Sulla teoria esposta cfr. FISHWICK 1987, p. 57.

²⁹² Sull'argomento si veda il lavoro di FRASCHETTI 2002, pp. 102-104.

²⁹³ Per le fonti si veda *supra*, cap. 1; per la statua si veda *infra*.

cronologica viene notata anche dallo stesso Fishwick, il quale però la giustifica come un errore di Dione, che avrebbe invertito l'iscrizione della statua capitolina concessa a Cesare nel 45 a.C. (*deus invictus*) con quella del 46 a.C. (ἡμίθεός, appunto). Gradel, tuttavia, mette in luce l'evidente difficoltà nel comprendere il motivo che avrebbe generato tale scambio operato da Dione, ovvero dalla sua fonte; inoltre, se davvero l'iscrizione avesse appellato Cesare come Romolo, sarebbe altrettanto arduo spiegare come mai nel testo dioneo non venga riportata la scritta reale, ma una sua traduzione poco chiara. Lo studioso propende, pertanto, per la traduzione della dedica con *divus*²⁹⁴.

La datazione del decreto del 45 a.C.: un ritardo strategico

Il conferimento a Cesare di sue tre ulteriori immagini avvenne contemporaneamente, all'indomani della vittoria riportata dal dittatore a Munda (il 17 marzo 45 a.C.), più precisamente quando la notizia giunse in città il 20 aprile dello stesso anno, esattamente il giorno prima della celebrazione dei *Parilia*²⁹⁵. L'attuazione degli onori conferiti a Cesare da tale decreto risulta come già effettiva in tre epistole ciceroniane, datate 17 e 26 maggio e 20 luglio del 45 a.C.²⁹⁶. In particolare, in base alla missiva del 26 maggio è molto probabile che il decreto riguardante la *traductio in pompa* della statua del dittatore fosse stato concretizzato già nei *Parilia* del 21 aprile. Grazie a tale missiva, inoltre, verrebbe confermata la delibera del decreto proprio al 20 aprile, lo stesso giorno in cui giunse in città la notizia di Munda.

Al riguardo Gradel sottolinea come non solo tale ritardo di 34 giorni – corrispondenti al periodo intercorso tra la vittoria di Munda e l'arrivo della notizia in città e, pertanto, all'emanazione del decreto – risulti sospetto, tanto da essere ritenuto strategico, ma asserisce inoltre che il senato avrebbe volutamente affrettato l'emanazione di tale onore per far coincidere la celebrazione dei *Parilia*,

²⁹⁴ Sul tema cfr. FISHWICK 1987, pp. 57-58 e GRADEL 2002, pp. 61-69. In generale su tale statua di Cesare si vedano SEHLMAYER 1999, pp. 225-227; GRADEL 2002, pp. 61-65 e CADARIO 2006, pp. 27-32.

²⁹⁵ Come testimonianza per il decreto cfr. Dio 43.45.2-3.

²⁹⁶ Cic. *Att.* 12.45.2; 13.28.3 e 13.44.1.

tradizionale ricorrenza della fondazione di Roma²⁹⁷, con i festeggiamenti per la vittoria del *dictator*. In tal modo veniva sottolineato il ruolo di Cesare come nuovo Romolo²⁹⁸. Dello stesso parere è Beaujeu, il quale sottolinea come tale ritardo, presumibilmente intenzionale, possa essere ritenuto una tappa del programma romuleo di Cesare²⁹⁹.

Secondo Cadario, infine, la concessione senatoria della *traductio in pompa* durante i *Parilia*, unitamente alla scelta del tempio di Quirino e del gruppo delle statue dei re come *loci* ove collocare le statue del dittatore, testimonierebbe – se non proprio la volontà di divinizzare Cesare – quantomeno un evidente intento di elevarlo allo *status* di personaggio del mito romano³⁰⁰.

Delle tre statue cesariane, quella posta *inter reges* nell'*area Capitolina*³⁰¹ ha, ai fini del discorso, un interesse relativo a causa della preponderante connessione con l'aspirazione cesariana al regno, piuttosto che con la divinizzazione dello stesso dittatore. Le altre due statue, si rivelano, invece, consistentemente più rilevanti.

Cesare σύναος Quirino

Tra i molti e differenti onori che contribuirono all'incremento del risentimento nei confronti di Cesare, quelli che a detta delle fonti antiche concorsero maggiormente a decretarne la morte, furono proprio quelli che gli concedettero l'erezione di due statue *iuxta deos*³⁰². Svetonio le include, infatti, tra gli onori “*ampliora etiam humano fastigio*”³⁰³, oltre i limiti umani e che, pertanto, ne sancirono a diritto l'uccisione³⁰⁴.

²⁹⁷ Su tale antica festività romana cfr. BAUDY 2000.

²⁹⁸ A riguardo si veda WEINSTOCK 1971, p. 175; NOCK 1972, p. 203; FISHWICK 1987, pp. 57-58; BERNSTEIN 1998, pp. 341-342 e GRADEL 2002, pp. 68-69. *Contra* cfr. GELZER 1940, p. 307, il quale ritiene che l'onore fosse stato decretato a maggio.

²⁹⁹ Sull'eventuale programma romuleo si veda BEAUJEU 1983, p. 73, nt. 2.

³⁰⁰ In merito si veda CADARIO 2006, p. 38.

³⁰¹ Sulle statue dei re si considerino i lavori di COARELLI 1999d; SEHLMAYER 1999, pp. 68-74 e PAPINI 2004, pp. 153-166.

³⁰² La menzione dei “*simulacra iuxta deos*” ricorre in Suet. *Iul.* 76.1.

³⁰³ Sempre Suet. *Iul.* 76.1.

³⁰⁴ Riguardo al pensiero di Svetonio sulla questione cfr. CANFORA 1999³, pp. 301-305.

La testimonianza fondamentale per la statua di Cesare posta nel tempio di Quirino, oltre a Svetonio e Cassio Dione³⁰⁵, proviene dall'unico contemporaneo che ha informato sugli eventi: Cicerone. L'Arpinate, infatti, menziona, come si è visto, la collocazione della statua del dittatore nel tempio di Quirino (*σύνναος Quirino*) nell'epistola ad Attico datata 17 maggio 45 a.C. Egli, invece, si riferisce alla vicinanza della statua di Cesare a quella del dio Quirino – nello svolgimento della *pompa circensis* – nella lettera datata 26 maggio 45 a.C., nella quale il dittatore viene appunto definito *Quirini contubernalis*.

Per quanto concerne la prima di tali epistole, in virtù dell'appellativo *σύνναος* è possibile arguire che l'*imago* cesariana fosse stata collocata nella cella del tempio assieme a quella del dio Quirino. Cicerone, tuttavia, non adopera il termine con lo scopo di adulare Cesare, ma lo inserisce in un contesto di scherno, di malaugurio nei confronti del dittatore³⁰⁶. Tale termine ellenistico, pertanto, non conserva la sua accezione originale legata al culto del sovrano e dunque, nonostante esso denoti comunque una certa preoccupazione per i tentativi di divinizzazione cesariana, non può essere addotto a comprova della nascita di un culto ufficiale di Cesare, poiché l'oratore lo utilizza, appunto, con sarcasmo³⁰⁷.

Oltretutto, Fishwick sottolinea il voluto utilizzo di Cassio Dione del termine *εἰκών* per designare la statua di Cesare sul Quirinale, parola che spesso designava un busto – nonostante potesse riferirsi anche a una statua, ovvero un dipinto. Lo storico romano, però, non si avvale in tale luogo della parola *ἄγαλμα*, che utilizza, invece, in riferimento alle statue degli dèi che sfilavano nella *pompa*. È arduo, pertanto, imputare a Dione una poco adeguata conoscenza dei termini in questione, mentre ne appare evidente la volontà di distinguere la statua cultuale del dio da quella 'semplicemente' dedicatoria di Cesare³⁰⁸.

In merito all'altra epistola, datata 26 maggio 45 a.C., si è già rilevato come la *pompa* menzionata possa essere identificata solo con quella svoltasi in occasione dei

³⁰⁵ Dio 43.45.2-3.

³⁰⁶ Per l'analisi del passo ciceroniano cfr. *supra*, cap. 1.

³⁰⁷ Sulla compresenza nella cella del tempio della statua di Quirino e quella di Cesare, si veda il lavoro di NOCK 1972, p. 204. In generale cfr. CADARIO 2006, p. 45.

³⁰⁸ Sulle incongruenze riscontrabili in Cassio Dione si veda NORTH 1975, pp. 172-173. Sull'argomento si veda FISHWICK 1987, pp. 58-59.

Parilia del 21 aprile 45 a.C. A riguardo Cadario propone una traduzione innovativa del passo ciceroniano: lo studioso, in disaccordo con le varie edizioni critiche, non ritiene corretto considerare separatamente i costrutti *hunc de pompa* (di solito tradotto con valore spregiativo) e *Quirini contubernalem*³⁰⁹. Egli, infatti, propende per l'omissione della virgola che li divide, traducendoli: "costui, divenuto dopo la processione compagno di Quirino". Tramite questa interpretazione, Cadario suggerisce una contemporaneità nell'attuazione dei due decreti senatorî, avvenuta all'interno della stessa manifestazione (i *Parilia*); non solo, secondo lo stesso studioso, proprio con tale *pompa deorum* sarebbe cominciata la "coabitazione tra Cesare e Quirino"³¹⁰.

Riguardo a tale statua posta sul Quirinale, Cassio Dione informa che essa recava la dedica Θεῷ ἀνικτήτῳ³¹¹. L'espressione è stata argomento di dibattito all'interno della critica, divisa tra gli studiosi convinti che lo storico abbia tradotto la formula latina *Deo invicto* e quelli che, invece, propendono per un meno divinizzante *Numini Caesaris invicto*. Così ad esempio Alföldi, il quale respinge appunto l'ipotesi di *Deo invicto*, adducendo, *in primis*, il fatto che di solito l'appellativo *deus* veniva utilizzato per designare divinità straniere; *in secundis*, sottolineando che quando Cesare venne divinizzato nel 44 a.C. egli fu proclamato *divus* e non *deus*³¹². Oltre all'incerta traduzione, è in discussione anche l'attribuzione della dedica, poiché risulta controverso stabilire se si riferisse allo stesso Cesare o, invece, al dio Quirino.

In particolare, quest'ultimo punto è risultato focale nella questione della divinizzazione di Cesare; mentre, infatti, la maggioranza degli studiosi predilige l'attribuzione della dedica al dittatore, Gesche, seguita da Zecchini, sostiene che

³⁰⁹ CADARIO 2006, p. 46, nt. 118, sottolinea, infatti, la presenza della virgola tra le due parti in questione della frase nelle edizioni critiche del testo; a suo parere, tuttavia, sarebbe maggiormente corretto non riportarla, per collegare sintatticamente le due espressioni.

³¹⁰ CADARIO 2006, p. 45. Sulla proposta dello stesso cfr. CADARIO 2006, pp. 45-46.

³¹¹ Dio 43.45.3.

³¹² A riguardo si veda ALFÖLDI 1984, p. 338. Verso quest'ultima soluzione tende anche SEHLMAYER 1999, p. 229, nt. 152; più favorevoli a *Deus invictus* sono, invece, WEINSTOCK 1971, pp. 186-188 e GRADEL 2002, p. 69.

essa fosse riferita al dio Quirino, causa l'utilizzo del caso dativo e non del nominativo³¹³.

La *traductio in pompa* di Cesare

Cassio Dione informa dunque sul decreto che concesse a una statua in avorio di Cesare di sfilare assieme a quelle degli dèi durante la *pompa circensis*:

«καὶ τότε μὲν ἀνδριάντα αὐτοῦ ἐλεφάντινον, ὕστερον δὲ καὶ ἄρμα ὄλον ἐν ταῖς ἵπποδρομίαις μετὰ τῶν θεῶν ἀγαλμάτων πέμπεσθαι ἔγνωσαν.»

«Decisero che una sua statua di avorio venisse trasportata, alle corse dei carri, insieme alle statue degli dèi e, in seguito, anche il suo cocchio completo.»³¹⁴

È tuttavia Cicerone che consente di ipotizzare quando tale onore venne reso effettivo. È già stata affrontata la problematica legata alla missiva del 26 maggio 45 a.C.: da tale lettera è infatti possibile inferire che il conferimento fu concretizzato già nei *Parilia* del 21 aprile 45 a.C. (il giorno dopo l'emanazione del decreto stesso).

Una seconda epistola menziona esplicitamente la partecipazione della statua di Cesare alla *pompa deorum*; essa è datata 28 luglio 45 a.C.³¹⁵ e si colloca, pertanto, nel pieno svolgimento dei *ludi Victoriae Caesaris*³¹⁶, che durarono dal 27 al 30 luglio del medesimo anno. La processione circense si verificò presumibilmente il 27 luglio e il relativo commento del senatore di *Arpinum* venne inviato all'amico il giorno seguente:

³¹³ A riguardo si veda GESCHE 1968, pp. 32-39 e ZECCHINI 2001, p. 46, nt. 60. *Contra* cfr. soprattutto DOBESCH 1966, p. 44; MARTIN 1994, pp. 288-294; CLAUSS 1996, pp. 406-411 e CADARIO 2006, p. 48.

³¹⁴ Dio 43.45.2.

³¹⁵ Sull'incerta datazione si veda *supra*, cap. 1.

³¹⁶ Su tali *ludi* si considerino WEINSTOCK 1971, pp. 93-112, 184-186; CLAVEL-LÉVÊQUE 1986, pp. 2430-2431 e BERNSTEIN 1998, pp. 327-348.

«*O suavis tuas litteras! – etsi acerba pompa. Verum tamen scire omnia non acerbum est, vel de Cotta – populum vero praeclarum, quod propter malum vicinum ne Victoriae quidem ploditur! Brutus apud me fuit; cui quidem valde placebat me aliquid ad Caesarem. Adnueram; sed pompa me deterret.*»

«Che gradita tua lettera! Anche se sgradita la processione. Tuttavia, non è sgradito sapere tutto, anche di Cotta. Il popolo è stato davvero magnifico a non applaudire alla Vittoria a causa del vicino indesiderato. Bruto è stato da me. Sarebbe stato molto contento se avessi scritto qualcosa a Cesare. Ho acconsentito, ma la processione mi atterrisce.»³¹⁷

Tale lettera di Cicerone è rilevante non solamente per quanto concerne le informazioni relative alla statua di Cesare; essa è anche l'unica testimonianza sulla reazione del popolo all'onore senatorio della *pompa*. L'Arpinate, infatti – oltre a esprimere un giudizio negativo a riguardo – scrive all'amico Attico che lo stesso popolo evitò di applaudire la dea Vittoria a causa del *malum vicinum*. Lo stesso biasimo popolare (nei confronti della statua *inter reges* però) è riscontrabile anche nella corrispondenza tra l'ambasciatore *Blesamius* e il re Deiotaro, riportata sempre da Cicerone nella sua orazione in difesa del re³¹⁸.

In merito alla provenienza dell'onore della *traductio in pompa* della statua di Cesare, Cadario mette in risalto la possibilità che traesse origine dalla tradizione ellenistica di far sfilare insieme, durante le processioni organizzate in occasione delle festività greche, le statue degli dèi con quella del sovrano, *deus praesens* in città³¹⁹. Tuttavia, nella società romana la compresenza nella stessa processione

³¹⁷ Cic. *Att.* 13.44.1.

³¹⁸ Cic. *Deiot.* 33: «*Blesamius...ad regem...scribere solebat te invidia esse, tyrannum existimari, statua inter reges posita animos hominum vehementer offensos, plaudere tibi non solere.*», ossia «Blesamio... era solito scrivere al re che tu [Cesare] sei odiato e considerato un tiranno, che una tua statua posta tra quelle dei re aveva fortemente irritato l'opinione pubblica, che non ti si tributavano più i consueti applausi.» (trad. di G. Bellardi). Sul tema cfr. CADARIO 2006, p. 42.

³¹⁹ A riguardo si veda VIRGILIO 1999, pp. 83-115. Sul *deus praesens* relativamente agli imperatori romani cfr. CLAUSS 1996 e in particolare su Cesare, pp. 406-411.

dell'elemento divino con quello umano non avrebbe certamente riscontrato – e così accadde – il favore dell'opinione pubblica³²⁰.

Come precedentemente accennato, Cesare non fu l'unico al quale venne concesso l'onore di far sfilare una propria immagine nella *pompa* assieme a quelle degli dèi. Scipione Africano *Maior*, in effetti, avrebbe rifiutato – secondo la testimonianza di Livio³²¹ – lo stesso onore, impedendo che la propria *imago triumphali ornatu* venisse trasportata all'esterno dalla cella di Giove Ottimo Massimo, ove era stata collocata³²². La testimonianza dello storico patavino, tuttavia, ha suscitato dei dubbi riguardo alla propria attendibilità. Livio, infatti, inserisce la narrazione del rifiuto di Scipione all'interno del discorso di T. Sempronio Gracco in difesa di Scipione Asiatico³²³: l'orazione, però, presenta delle caratteristiche – come la menzione del consolato e della dittatura perpetui – che difficilmente possono essere collocate in età scipionica (epoca in cui sarebbero state impensabili) ma che risultano molto attuali se riferite al caso di Cesare. Pertanto, secondo Zecchini “Livio incorpora qui un'orazione di area ottimate, che contrapponeva la fedeltà dell'Africano verso le istituzioni repubblicane al gravissimo *vulnus* inflitto da Cesare con la sua dittatura perpetua”³²⁴. È stato inoltre ipotizzato, che il conferimento della *traductio in pompa* di una propria statua a Scipione gli fosse stato concesso *post mortem* e, pertanto, inserito nel ‘falso’ rifiuto dell'Africano in funzione anticesariana³²⁵.

In riferimento alla terminologia utilizzata da Cassio Dione, è opportuno soffermarsi sul modo in cui lo storico definisce la statua di Cesare. L'autore, infatti, si avvale del termine ἄγαλμα per designare la statua di una divinità (come è stato precedentemente notato), mentre per la statua eburnea del dittatore egli preferisce adoperare ἀνδριάς, dotando la scultura di un'accezione prettamente umana e, pertanto, in netta distinzione con i *simulacra deorum*³²⁶.

³²⁰ Sull'argomento si veda CADARIO 2006, p. 43.

³²¹ Liv. 38.56.12-13, cfr. *supra*, cap. 3, nt. 217.

³²² Sulla presunta statua di Scipione, probabilmente a figura intera, si veda PAPINI 2004, pp. 405-406; sul mito scipionico si veda SKUTSCH 1985, pp. 438-439.

³²³ Su tale orazione cfr. Liv. 38.56.

³²⁴ In merito si veda ZECCHINI 2001, pp. 125-126, seguito da CADARIO 2006, p. 43, nt. 103.

³²⁵ Sull'eventualità che il testo liviano si riferisca a un onore conferito *post mortem* all'Africano si vedano FLOWER 1996, pp. 48-52 e SEGUIN 1974.

³²⁶ Tale constatazione è rilevata da BERNSTEIN 1998, pp. 342-343, seguito da CADARIO 2006, p. 44.

La conclusione alla quale giunge Cadario, dunque, è che l'effigie di Cesare non tendesse a una divinizzazione dello stesso dittatore, ma, piuttosto, che avesse lo scopo di consentire al dittatore assente di presiedere ai giochi indetti per la sua vittoria, tramite una statua che lo raffigurava e che si inseriva appieno nella concezione romana³²⁷.

Analisi dei singoli aspetti

La statua eburnea: una rappresentazione di Cesare *triumphator*

Grazie alla testimonianza fornita dalle epistole ciceroniane, è stato dunque appurato che l'onore della *traductio in pompa* della statua di Cesare venne attuato per la prima volta durante i *Parilia* del 21 aprile 45 a.C. e una seconda, nello stesso anno, ai *ludi Victoriae Caesaris* di luglio. A tal proposito è legittimo soffermarsi su come Cesare venne rappresentato in tale statua eburnea (presupponendo naturalmente che, in entrambe le processioni, sfilasse la medesima immagine).

Per quanto concerne i giochi di luglio, organizzati in occasione del trionfo del dittatore, si può immaginare che, poiché Cesare non era ancora tornato in città, la sua *imago* fosse stata ornata della *vestis triumphalis* e avesse svolto il ruolo del trionfatore assente sostituendolo.

La stessa ipotesi la si potrebbe avanzare anche per la processione dei *Parilia* di aprile; in effetti, tra gli onori decretati il 20 aprile, compariva anche quello che concedeva a Cesare di indossare la veste trionfale “ἐν πάσαις ταῖς πανηγύρεσι”³²⁸, ovvero in ogni occasione festiva. Poiché Cassio Dione aveva appena descritto nel passo precedente i banchetti offerti dal dittatore in onore della propria vittoria e in occasione del trionfo che celebrò per festeggiarla, è lecito ritenere che con tale locuzione lo storico si riferisse, appunto, alle manifestazioni elencate poco prima³²⁹.

³²⁷ A riguardo cfr. CADARIO 2006, p. 44.

³²⁸ Dio 43.43.1.

³²⁹ Si consideri Dio 37.21.4: « ἦν δὲ ταῦτα δαφνηφορεῖν τε αὐτὸν κατὰ πάσας ἀεὶ τὰς πανηγύρεις, καὶ τὴν στολὴν τὴν μὲν ἀρχικὴν ἐν πάσαις αὐταῖς, τὴν δὲ ἐπινίκιον ἐν τοῖς τῶν ἵππων ἀγῶσιν ἐνδύειν.», ossia «alludo al diritto di portare la corona d'alloro e il mantello di generale in tutte le feste, e di vestire l'abito di trionfatore nelle corse dei cavalli.» (trad. di N. Norcio). Da tale passo risulta evidente la distinzione

Pertanto a Cesare era stato consentito di indossare l'ornato trionfale durante qualsiasi manifestazione pubblica e non solo in occasione degli spettacoli del circo.

Weinstock opera un paragone tra la figura di Cesare e quella degli altri due personaggi ai quali era stato conferito l'onore di poter indossare la veste trionfale e la corona d'oro, nel caso di questi ultimi limitatamente al circo. In precedenza, infatti, già L. Emilio Paolo e Pompeo avevano ricevuto tale privilegio, rispettivamente nel 167 a.C. e nel 61 a.C.³³⁰ In particolare, in riferimento al caso di Pompeo, Velleio Patercolo specifica la differente concessione dei due tribuni della plebe, T. Ampio e T. Labieno, che concerneva i teatri: in occasione degli spettacoli ospitati in tale luogo, infatti, la concessione della veste trionfale veniva sostituita da quella della toga pretesta. Diversamente, Cesare aveva la facoltà di indossare l'ornato trionfale, comprendente anche la corona dorata³³¹, durante ogni celebrazione festiva³³².

Sempre Weinstock, inoltre, collega il conferimento di tale onore a Cesare con la sua nomina a *Imperator* – privilegio concesso insieme a quelli del 20 aprile del 45

terminologica operata dallo storico tra i giochi circensi, ovvero le corse dei cavalli e le altre celebrazioni, per le quali egli utilizza il termine generico *πᾶνήγυρις*; tale parola, infatti, poteva designare sia un'assemblea di carattere politico, sia ogni altra 'assemblea di cittadini' legata alle festività organizzate in onore di una divinità.

³³⁰ Come fonte sull'onore concesso a L. Emilio Paolo si veda *Vir. ill.* 56.5: «*ei a populo et a senatu concessum est, ut ludis circensibus triumphali veste uteretur*», ossia «gli venne concesso dal popolo e dal senato, di assistere ai giochi del circo con la veste trionfale». Per lo stesso onore a Pompeo cfr. *Vell.* 2.40.4: «*Absente Cn. Pompeio, T. Ampius et T. Labienus, tribuni plebis, legem tulerunt ut is ludis circensibus, corona aurea et omni cultu triumphantium uteretur, scaenicis autem praetexta coronaque aurea. Id ille non plus quam semel, et hoc sane nimium fuit, usurpare sustinuit.*», ossia «Durante l'assenza di Cneo Pompeo, i tribuni della plebe T. Ampio e T. Labieno fecero approvare la legge che Pompeo assistesse ai giochi del circo con la corona aurea e con il completo abbigliamento del trionfatore, durante gli spettacoli teatrali invece con la toga pretesta e la corona aurea. Egli osò avvalersi di questo onore non più di una volta e anche questo fu di troppo.» (trad. di R. Nuti). WEINSTOCK 1971, pp. 107-108, ricorda come a chiunque nell'Urbe fosse concessa la possibilità di indossare, durante i giochi, le insegne e i simboli militari delle cariche ricoperte in passato, così a chi aveva salvato la vita di un concittadino in battaglia era permesso portare la *corona civica*, o la *toga praetexta* se si aveva svolto una magistratura. A coloro invece che avevano celebrato un trionfo era concessa la corona di alloro che avevano indossato durante tale manifestazione e la *toga praetexta* del loro consolato. A nessuno, tuttavia, veniva accordato l'onore di indossare la veste trionfale o la corona d'oro decorata con gemme che, durante la processione, era sostenuta da uno schiavo. Tale onore venne concesso solo a Pompeo e, in seguito, a Cesare (con gli ultimi decreti del 45-44 a.C.).

³³¹ Per quanto concerne tale corona, WEINSTOCK 1971, p. 272, ritiene che essa, concessa a Cesare relativamente al circo con il decreto del 45 a.C. (sarebbe implicita nel passo di Dio 43.43.1) e conferita nel 44 a.C. per ogni occasione (come ad esempio i *Lupercalia*: Dio 44.11.2), fosse una corona diversa da quella che venne successivamente stabilito venisse collocata nel circo sul seggio dorato del *dictator*. Mentre infatti la seconda proseguiva la tradizione repubblicana copiando il modello pompeiano della corona con gemme e fiocco, quella che Cesare indossò ai *Lupercalia* era invece la corona regale, anch'essa d'oro ma senza fiocco.

³³² Si veda Dio 43.43.1 per la concessione della veste trionfale e della corona d'alloro; per il successivo onore di poter portare in teatro la corona d'oro e pietre preziose cfr. Dio 44.6.3.

a.C. Tale titolo, infatti, era stato accordato anche allo stesso L. Emilio Paolo, il quale venne acclamato *Imperator* nel 189 a.C. in Spagna – occasione in cui vennero indette anche delle *supplicationes*³³³ – e, una seconda volta, nel 168 a.C. in Macedonia, in seguito alla vittoria di Pidna³³⁴. In quest'ultima occorrenza si ha notizia della celebrazione sia di supplicazioni, sia di un trionfo in onore del neo-*Imperator* e fu proprio per tale circostanza che gli venne inoltre accordato il permesso di indossare sempre, al circo, la veste trionfale³³⁵. Se pertanto si assume come plausibile che l'onore di portare sempre la *vestis triumphalis* al circo fosse collegato alla nomina a *Imperator*, è dunque possibile che la stessa concessione della veste fosse stata accordata a Scipione, nonostante le fonti non la riportino. Tale onore, oltretutto, non era stato più concesso ad alcuno fino al 61 a.C., quando fu conferito a Pompeo.

Pertanto è ammissibile che, poiché Cesare era stato nominato *Imperator* con i decreti del 20 aprile 45 a.C., proprio in collegamento con l'emanazione di tale titolo gli venisse inoltre permesso di indossare in ogni occasione festiva la *vestis triumphalis*, sia durante gli spettacoli che si svolgevano a teatro, ovvero durante i giochi del circo, che in ogni altra manifestazione in onore di una divinità³³⁶.

Appurata la valenza e la dipendenza di tale onore dalla carica di *Imperator*, Weinstock conclude affermando che la statua in avorio di Cesare, che sfilò sia nella *pompa circensis* precedente ai *Parilia*, che in quella dei *ludi Victoriae Caesaris*, rappresentava il *dictator* come trionfatore – tramite l'*ornatus triumphalis* – e ne prendeva il posto nella processione, essendo egli assente. Se infatti Cesare fosse stato presente avrebbe sfilato egli stesso come *triumphator*.

³³³ Sull'acclamazione a *Imperator* si veda ILS 15; per le *supplicationes* organizzate per l'evento cfr. Liv. 37.58.5.

³³⁴ Riguardo l'acclamazione del 168 a.C. cfr. ILS 888₄.

³³⁵ Per la celebrazione sia delle supplicazioni, che del trionfo si veda Liv. 45.2.1 e Liv. 45.35-37; invece, per la concessione di indossare sempre la veste trionfale al circo cfr. *Vir. ill.* 56.5.

³³⁶ Sul tema si veda WEINSTOCK 1971, pp. 108-110.

A tale asserzione Weinstock giunge avvalendosi del precedente, costituito da Publio Cornelio Scipione e riportato da Liv. 38.56.12-13:

«*Castigatum enim quondam ab eo populum ait, quod eum perpetuum consulem et dictatorem vellet facere; prohibuisse statuas sibi in comitio, in rostris, in curia, in Capitolio, in cella Iovis poni; prohibuisse, ne decerneretur ut imago sua triumphali ornata e templo Iovis Optimi Maximi exiret.*»

«Ricorda infatti che Scipione una volta richiamò alla ragione il popolo perché voleva farlo console a vita e dittatore; vietò che gli fossero innalzate statue nel comizio, sui rostri, nella Curia, sul Campidoglio, nei penetrali di Giove; e impedì che si decretasse di fare uscire dal tempio di Giove Ottimo Massimo la sua immagine coi paramenti del trionfo.» (Trad. di A. Ronconi – B. Scardigli)

All'Africano, dunque, sarebbe stata concessa una *imago* ornata della *vestis triumphalis* e posta nella cella del tempio di Giove Ottimo Massimo; tale statua venne decretato dovesse sfilare assieme a quelle degli dèi fino al *pulvinar*, dove sarebbe stata collocata durante i giochi circensi, condizione alla quale però si oppose lo stesso Scipione, proibendo che essa potesse essere condotta all'esterno del tempio³³⁷.

Pertanto se si assume il precedente di Scipione a modello per la situazione cesariana in discussione, si può concludere non solamente che la statua di Cesare è probabile avesse sfilato sia nei *Parilia* di aprile che nei *ludi Victoriae Caesaris* di luglio in abiti trionfali³³⁸ e avesse fatto le veci di Cesare assente; ma è inoltre

³³⁷ Per la collocazione della statua nel *pulvinar* si veda Val. Max. 4.1.6: «*voluerunt imaginem eius triumphali ornata indutam Capitolinis pulvinaribus adplicare*», ossia «vollero accostare ai cuscini degli dèi in Campidoglio la sua immagine rivestita dell'abbigliamento usato dai trionfatori» (trad. di R. Faranda). Sull'argomento si veda principalmente WEINSTOCK 1971, p. 110, ma anche JEHNE 1987, p. 198, nt. 14 e BERNSTEIN 2007, p. 344.

³³⁸ Si veda WEINSTOCK 1971, p. 271, per la teoria secondo la quale la veste trionfale con la quale venne ornata la statua eburnea e che, nelle occasioni successive, indossò Cesare fosse in realtà l'antica veste del trionfatore, che fino al III secolo a.C. non era costituita dalla più tarda *toga picta*, ossia ricamata, bensì era, come la veste regale, purpurea. Tale evidenza sarebbe comprovata dalla testimonianza di Cic. *Phil.* 2.85, ove Cesare viene detto vestito della *toga purpurea*, mentre Dio 44.6.1 la definisce regale.

ipotizzabile che la statua fosse stata collocata, come quella di Scipione, nella *cella Iovis*. Tuttavia, è necessario ricordare la discussione in merito alla falsa attribuzione del rifiuto da parte di Scipione dei vari onori attribuitigli, grazie alla quale è emersa la funzione anticesariana del testo e la probabile posteriorità della concessione rispetto alla morte dell'Africano. Il precedente scipionico sarebbe pertanto da ritenere fittizio per quanto concerne l'attuazione in vita e la concessione di sfilare durante la *pompa circensis*, ma l'esistenza di una statua del condottiero romano, σὺνναος di Giove Ottimo Massimo, viene confermata da Valerio Massimo e da Appiano³³⁹, i quali però precisano che tale *imago* usciva dal tempio solo per sfilare nei cortei funebri della *gens Cornelia*.³⁴⁰

In conclusione, prima di Cesare era già stato conferito l'onore di collocare una propria statua nella cella del tempio di una divinità a Scipione Africano: se essa fosse ornata della veste trionfale non è possibile accertarlo. Inoltre è attestato dalle due fonti citate che essa sfilava durante una *pompa*, che non era quella *circensis*, ma che comunque era una processione.

Il trasporto della statua: *tensa* o *ferculum*?

Stabilito che la statua eburnea di Cesare, forse collocata nella cella del tempio di Giove Ottimo Massimo, sfilò in vece di Cesare assente ornata dell'antica *vestis triumphalis* sia in occasione dei *Parilia* del 21 aprile del 45 a.C., sia ai *ludi Victoriae Caesaris* del 27 luglio, è ora opportuno soffermarsi sulle modalità con le quali essa venne trasportata durante la *pompa*.

A tal proposito si considereranno due passi di Cassio Dione, 43.45.2³⁴¹ e 44.6.3:

«κἀν ταῖς ἵπποδρομίαις ὁχὸν ἐσάγεσθαι ἐψηφίσαντο.»

«e che nelle corse dei carri venisse portato il suo cocchio.»

³³⁹ Cfr. Val. Max. 8.15.1 e App. *Hisp.* 23.89.

³⁴⁰ In merito si veda CADARIO 2006, pp. 43-44.

³⁴¹ Per tale passo cfr. *supra*, p. 105.

Analizzando tali estratti la critica si è divisa nell'interpretazione della terminologia dionea, ma soprattutto nella determinazione di un'ipotetica cronologia relativa all'onore del trasporto della statua di Cesare su *tensa* o *ferculum*.

Alcuni studiosi, come Mommsen, Weinstock e Jehne, ritengono infatti che l'ἀνδριάς cesariano in avorio avesse sfilato in entrambe le occasioni circensi del 45 a.C. (i *Parilia* e i *ludi Victoriae Caesaris*) sopra un *ferculum*: ad aprile insieme all'ἀγαλμα di Quirino, mentre a luglio sulla stessa portantina della dea Vittoria. L'anno seguente, invece, nel 44 a.C., l'*imago Caesaris* sarebbe stata posta in una propria *tensa*, in virtù dell'emanazione dei nuovi e ultimi onori decretati dal senato mentre Cesare era ancora in vita³⁴².

Questo particolare carro sacro concesso a Cesare viene designato da Dione con il termine ὄχος in 44.6.3, ossia il termine specifico del quale si avvale lo storico per indicare una *tensa*. Mommsen sottolinea, infatti, il differente impiego che intercorre nel testo dioneo tra la parola ἄρμα, adoperata per indicare una quadriga e ὄχος, utilizzata invece per riferirsi appunto alla *tensa*. Lo studioso, inoltre, ritiene che la funzione delle *tensae* fosse quella di ospitare le statue delle divinità più importanti, ossia la triade capitolina e che le altre statue venissero trasportate sui *fercula*; proprio per tale motivo, Mommsen sostiene che Cesare nel 45 a.C. sfilò sopra un *ferculum* mentre nel 44 a.C. gli venne concessa una propria *tensa*. Tale crescendo nell'importanza degli onori concessi a Cesare confermerebbe pertanto la volontà del senato di assimilare progressivamente la figura del dittatore a quella di una divinità³⁴³.

Weinstock e Jehne, d'altro canto, seguono solo in parte la teoria dello storico tedesco: essi rifiutano l'ipotesi che le *tensae* servissero per il trasporto delle statue capitoline, conformandosi invece alla tesi ufficiale secondo la quale avevano lo scopo di contenere le *exuviae deorum*; tuttavia supportano la distinzione gerarchica delle divinità proposta da Mommsen, confermando che solo alla triade capitolina era concessa la sfilata delle *exuviae* nelle *tensae*. I simboli delle altre divinità venivano invece posti sui *fercula*, assieme alle loro rappresentazioni

³⁴² Sull'onore relativo alla *tensa* si veda appunto Dio 44.6.2. In generale su tale teoria cfr. MOMMSEN 1962²a, p. 505, nt. 171; WEINSTOCK 1971, pp. 284-286 e JEHNE 1987, pp. 201-202.

³⁴³ A riguardo si veda MOMMSEN 1962²a, p. 505, nt. 171.

iconografiche³⁴⁴. Weinstock, seguito da Jehne, conclude pertanto affermando che, con l'emanazione dell'onore che garantiva a Cesare il diritto di una propria *tensa*, la statua in avorio del dittatore – considerata dunque come un'*exuvia* dello stesso – avrebbe sfilato nelle successive processioni circensi trasportata sul suo carro sacro³⁴⁵.

In disaccordo con la tesi proposta da Weinstock (accettata invece da Jehne) è Alföldi, secondo il quale la statua eburnea del dittatore non venne mai collocata sopra un *ferculum*; egli ritiene, infatti, che in ogni occasione – ovvero già dai *Parilia* del 21 aprile del 45 a.C. – la statua fosse stata trasportata tramite il carro sacro, in quello di Quirino durante tale manifestazione e in uno proprio in occasione di tutte quelle successive³⁴⁶.

Fishwick ribatte, non solo ad Alföldi ma anche a Weinstock e Jehne, con una valida argomentazione: le *tensae* – come si è già visto e come peraltro confermano gli stessi Weinstock e Jehne – avevano il compito di trasportare le *exuviae deorum*, non le loro *imagines*. Risulta pertanto difficoltoso ritenere che la statua di Cesare potesse aver sfilato su di essa, a meno che non la si consideri, appunto, come un'*exuvia*. Inoltre lo stesso Svetonio, elencando i numerosi onori 'sovrumani' elargiti a Cesare, riporta sia la *tensa* che il *ferculum* confermandone l'esistenza come onori distinti:

Suet. *Iul.* 76.1

«*tensam et ferculum circensi pompa*»

Fishwick pertanto preferisce appoggiare l'ipotesi secondo la quale la statua di Cesare avrebbe sfilato già dal 45 a.C. sopra un *ferculum* e che, successivamente, venne inoltre consentito al *dictator* di collocare le proprie *exuviae* in una *tensa*³⁴⁷.

³⁴⁴ WEINSTOCK 1971, p. 285, nt. 9, argomenta approfonditamente la tesi della concessione della *tensa* in base a una distinzione gerarchica delle divinità: a comprova egli adduce la monetazione della *gens Rubria* (fig. 7), sulla quale compaiono solo le *tensae* della triade capitolina, mentre non sono pervenute testimonianze di *tensae* di altre divinità.

³⁴⁵ Sull'argomento cfr. WEINSTOCK 1971, pp. 284-286 e JEHNE 1987, pp. 201-202.

³⁴⁶ Su quest'ultima ipotesi si veda ALFÖLDI 1984, p. 338.

³⁴⁷ Relativamente a quest'ultima proposta si veda FISHWICK 1987, p. 58, nt. 16.

Diversa ancora è l'opinione di Bernstein, il quale immagina invece che la statua di Cesare avesse sfilato in un primo momento sulla *tensa* di Quirino e, in seguito, su quella della dea Vittoria, in occasione, rispettivamente, dei *Parilia* e dei *ludi Victoriae Caesaris* del 45 a.C. Durante gli altri *ludi publici* essa sarebbe invece stata trasportata sopra un *ferculum*³⁴⁸.

Osservazioni conclusive

In seguito all'analisi dei vari aspetti relativi alla *traductio in pompa* della statua eburnea di Cesare, è possibile trarre alcune considerazioni in relazione alle diverse ipotesi che sono state formulate al riguardo.

Tra le teorie proposte, quella che sembra maggiormente plausibile è la proposta di Fishwick, il quale appunto ritiene che dal 20 aprile del 45 a.C. Cesare conseguì l'onore del *ferculum* – condiviso con Quirino in occasione dei *Parilia* e probabilmente di sua proprietà dai *ludi Victoriae Caesaris* – e dal 44 a.C. la possibilità di far trasportare le proprie *exuviae* in una *tensa*³⁴⁹.

Si concorda appieno con l'asserzione dello storico relativa alla concessione a Cesare di una propria *tensa* nel 44 a.C.³⁵⁰; si considera, tuttavia, da approfondire l'opinione dello studioso concernente il conferimento del *ferculum* nel 45 a.C. e, in particolare, l'utilizzo di quest'ultimo durante i *ludi Victoriae Caesaris*.

Affrontando le singole manifestazioni separatamente, è possibile desumere (in tal caso condividendo l'opinione di Fishwick) che in occasione dei *Parilia* di aprile la statua di Cesare venne condotta sullo stesso *ferculum* di Romolo-Quirino. Infatti, nelle testimonianze ciceroniane già ampiamente esaminate³⁵¹, il dittatore viene appellato in relazione alla *pompa* dei *Parilia* come *contubernal Quirini*³⁵². Come si è già sottolineato³⁵³ il termine *contubernal* poteva designare, in ambito militare, un 'compagno di tenda'; è dunque improbabile che Cicerone, lo stesso autore che

³⁴⁸ Sul tema cfr. BERNSTEIN 1998, p. 344.

³⁴⁹ Così FISHWICK 1987, p. 58, nt. 16.

³⁵⁰ Onore testimoniato da Dio 44.6.3.

³⁵¹ Cic. *Att.* 12.45.2 e Cic. *Att.* 13.28.3.

³⁵² Cfr. Cic. *Att.* 13.28.3.

³⁵³ A riguardo si veda *supra* cap. 1, nt. 51.

testimonia la valenza militare di tale parola, la utilizzi come sinonimo del già adoperato σύνναος *Quirino*³⁵⁴. Pertanto si propone una differente interpretazione del termine in tale contesto: risulterebbe infatti maggiormente plausibile che l'Arpinate, tramite la locuzione *contubernal Quirini*, si riferisse alla compresenza sullo stesso *ferculum* della statua di Cesare e di quella di Quirino, in tal senso designati come 'compagni di tenda'. Non è da sottovalutare, a tal proposito, l'evento che unitamente alla ricorrenza della fondazione della città veniva celebrato in tale occasione, ossia la vittoria di Cesare a Munda: un'occasione prettamente militare e che potrebbe in parte giustificare l'utilizzo del termine tramite la sua valenza, appunto, bellica.

Per quanto concerne, invece, i *ludi Victoriae Caesaris* di luglio, sempre un'epistola dell'Arpinate³⁵⁵ informa sulla vicinanza (presumibilmente della statua) di Cesare a quella della dea Vittoria. Tale evidenza conferma pertanto la compresenza delle due *imagines* sullo stesso mezzo di trasporto; non fornisce tuttavia certezze sulla possibilità che tale mezzo fosse rappresentato proprio da un *ferculum*. Riguardo tale argomento, si è infatti dell'opinione che la soluzione venga fornita da Cassio Dione. Lo storico infatti, nel menzionare l'onore relativo al conferimento della statua eburnea³⁵⁶, sembra operare una sorta di distinzione cronologica tra un primo momento in cui a Cesare venne consentita solo la *traductio* della statua (privilegio attuato probabilmente in occasione dei *Parilia* di aprile) e un secondo momento comprendente invece anche un 'carro completo': l'ἄρμα. Se si considera valida l'asserzione di Mommsen³⁵⁷ secondo la quale con tale termine Dione soleva indicare una quadriga e la si combina con l'ornamento trionfale che, come si è visto, era indossato dalla statua, si può congetturare che le statue dei protagonisti della manifestazione – ossia quella di Cesare e quella della dea Vittoria – avessero aperto i giochi in loro onore trasportati, non sopra un *ferculum*, bensì condotti sulla stessa quadriga³⁵⁸.

³⁵⁴ Cfr. Cic. *Att.* 12.45.2.

³⁵⁵ Cic. *Att.* 13.44.1.

³⁵⁶ Si veda Dio 43.45.2.

³⁵⁷ Sul tema MOMMSEN 1962²a, p. 505, nt. 171.

³⁵⁸ Come testimonianza della dea Vittoria trasportata su un carro (incerto se fosse una biga o una quadriga) si veda fig. 3.

Per quanto concerne la presunta o meno volontà di Cesare di ottenere una propria apoteosi già in vita, tramite l'analisi condotta in queste pagine non si è giunti a una soluzione sicura della questione. Si è tuttavia portati a ritenere che il dittatore avesse conferito maggiore rilievo ai propri poteri laici, piuttosto che al tentativo di essere divinizzato in vita. Se infatti si considerano le ipotesi formulate – grazie all'osservazione di parte della monetazione cesariana – riguardo alle possibili *exuviae* contenute nella *tensa* conferitagli nel 44 a.C., è evidente come esse potessero essere verisimilmente e principalmente legate alle cariche di *pontifex maximus* e di *augur*, entrambe ricoperte dal dittatore, piuttosto che a un qualche attributo divino del *dictator*. Inoltre, se ci si attiene alle teorie formulate sul *ferculum* (concessogli nell'aprile del 45 a.C.), anche in tal caso è possibile riscontrare come la statua di Cesare potesse aver svolto un ruolo soprattutto politico nel sostituire quest'ultimo durante la processione circense e in minima parte legato alla di lui rappresentazione come un dio.

È tuttavia vero che in entrambe le occasioni, sia ai *ludi* di aprile che a quelli di luglio, Cesare non era ancora tornato a Roma e che, pertanto, il conferimento di tali onori e ogni loro possibile attuazione venne delegata al senato. Rimane dunque di difficile interpretazione la posizione del dittatore riguardo a suddette privilegi, accettati una volta che tornò in città ma che, sostanzialmente, erano già stati concretizzati in sua assenza.

Indice delle abbreviazioni

ANRW = H. Temporini (a cura di), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Berlin-New York 1972-.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863-.

DA = C. Daremberg – E. Saglio (a cura di), *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Paris 1877-1919.

DNP = H. Cancik – H. Schneider (a cura di), *Der neue Pauly: Enzyklopädie der Antike*, Stuttgart – Weimar 1996-2003.

ILS = H. Dessau (a cura di), *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892-1916.

LTUR = E. M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, Roma 1993-1999.

RE = *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-.

RRC = M. Crawford, *Roman Republican Coinage*, London-Cambridge 1974.

Bibliografia*

ABAECHERLI 1935-1936

A. L. Abaecherli, *Fercula, Carpenta and Tensae in the Roman Procession*, in «Bollettino dell'Associazione Internazionale degli Studi Mediterranei» 6, 1935-1936, pp. 1-28.

ALFÖLDI 1984

A. Alföldi, *Caesariana: gesammelte Aufsätze zur Geschichte Caesars und seiner Zeit*, Bonn 1984.

AMPOLO 1981

C. Ampolo, *I gruppi etnici in Roma arcaica: posizione del problema e fonti*, in «*Gli Etruschi e Roma. Incontro di studio in onore di Massimo Pallottino. Roma, 11-13 dicembre 1979*», Roma 1981, pp. 45-70.

AMPOLO 1988

C. Ampolo, *La nascita della città*, in A. Momigliano – A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Roma in Italia*, 1, Torino 1988, pp. 153-180.

ARENA 2010

P. Arena, *Feste e rituali a Roma. Il principe incontra il popolo nel Circo Massimo*, Bari 2010.

ARONEN 1999

J. Aronen, s.v. *Statua loricata divi Iulii*, in «LTUR» 4, 1999, pp. 362-363.

* Per le abbreviazioni dei periodici si fa riferimento a quelle fornite dall'*Année Philologique*; i titoli dei periodici non presenti in tale lista vengono riportati per esteso.

BADIAN 1990

E. Badian, *Recensione a Chr. Meier, Cäsar*, in «Gnomon» 62, 1990, pp. 22-39.

BALSDON 1967

J. P. V. Balsdon, *Recensione a G. Dobesch, Caesars Apotheose zu Lebzeiten*, in «Gnomon» 39, 1967, pp. 150-156.

BAUDY 2000

D. Baudy, *s.v. Parilia*, in «DNP» 9, 2000, cc. 332-334.

BEACHAM 1999

R. C. Beacham, *Spectacle Entertainments of Early Imperial Rome*, New Haven 1999.

BEAUJEU 1983

J. Beaujeu (a cura di), *Cicero. Correspondance*, 8, Paris 1983.

BERNSTEIN 1998

F. Bernstein, *Ludi publici. Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung der öffentlichen Spiele im republikanischen Rom*, Stuttgart 1998.

BERNSTEIN 2007

F. Bernstein, *Complex Rituals: Games and Processions in Republican Rome*, in J. Rüpke (a cura di), *A Companion to Roman Religion*, Blackwell 2007, pp. 222-234.

BODEL 1999

J. Bodel, *Death on Display: Looking at Roman Funerals*, in *The Art of Ancient Spectacle*, Washington 1999, pp. 259-281.

BÖMER 1952

F. Bömer, s.v. pompa 1, in «RE» 21.2, 1952, cc. 1878-1994.

BONAMENTE 1994

G. Bonamente, *Il senato e l'apoteosi degli imperatori. Da Augusto a Teodosio il Grande*, in K. Rosen (a cura di), *Macht und Kultur im Rom der Kaiserzeit*, Bonn 1994, pp. 137-164.

BONFANTE WARREN 1970

L. Bonfante Warren, *Roman Triumphs and Etruscan Kings. The Changing Face of the Triumph*, in «JRS» 60, 1970, pp. 49-66.

BONFANTE WARREN 1973

L. Bonfante Warren, *Roman Costumes. A Glossary and Some Etruscan Derivations*, in «ANRW» I 4, 1973, pp. 584-614.

BRILLIANT 1999

R. Brilliant, «*Let the Trumpets Roar!*». *The Roman Triumph*, in B. Bergmann – C. Kondoleon (a cura di), *The Art of Ancient Spectacle*, Washington 1999, pp. 221-229.

BRIQUEL 1991

D. Briquel, *L'origine lydienne des Étrusques. Histoire de la doctrine dans l'Antiquité*, Rome 1991.

BROUGHTON 1986

T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, Atlanta 1986.

BURKERT 1985

W. Burkert, *Greek Religion: Archaic and Classical*, Oxford 1985.

BURKERT 1962

W. Burkert, *Caesar un Romulus-Quirinus*, in «Historia» 11, 1962, pp. 356-376.

BUSSEMAKER – SAGLIO 1887

A.-C. Bussemaker – E. Saglio, s.v. Circus, in «DA» 1.2, 1887, pp. 1187-1201.

CADARIO 2006

M. Cadario, *Le statue di Cesare a Roma tra il 46 e il 44 a.C. La celebrazione della vittoria e il confronto con Alessandro e Romolo*, in «ACME» 59, 2006, pp. 25-70.

CAMPOREALE 1987

G. Camporeale, *La danza armata in Etruria*, in «MEFRA» 99, 1, 1987, pp. 11-42.

CANFORA 1999³

L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma – Bari 1999³.

CANTARELLI 1984

F. Cantarelli, *Introduzione*, in F. Cantarelli (a cura di), *Dionisio di Alicarnasso. Storia di Roma arcaica. (Le antichità romane)*, Milano 1984, pp. 7-22.

CARCOPINO 1935

J. Carcopino, *Julio César*, Paris 1935 (trad. it. Milano 2001²).

CARY 1968

E. Cary, *Introduction*, in E. Cary (a cura di), *The Roman Antiquities of Dionysius of Halicarnassus*, Cambridge 1968, pp. VII-XLVI.

CHAPOT 1919

V. Chapot, *s.v.* Tensa o Thensa, in «DA» 5, 1919, pp. 115-116.

CLAUSS 1996

M Clauss, *Deus praesens. Der römische Kaiser als Gott*, in «Klio» 78.2, 1996, pp. 400-433.

CLAVEL-LEVEQUE 1986

M Clavel Lévêque, *L'espace des jeux dans le monde romain*, in «ANRW» II 16.3, 1986, pp. 2405-2563.

COARELLI 1999

F. Coarelli, *s.v.* Quirinalis collis, in «LTUR» 4, 1999, pp. 180-184.

COARELLI 1999a

F. Coarelli, *s.v.* Quirinus aedes, in «LTUR» 4, 1999, pp. 185-186.

COARELLI 1999b

F. Coarelli, *s.v.* Quirinus sacellum, in «LTUR» 4, 1999, p. 187.

COARELLI 1999c

F. Coarelli, *s.v.* Salus aedes, in «LTUR» 4, 1999, pp. 229-230.

COARELLI 1999d

F. Coarelli, *s.v.* Statuae regum romanorum, in «LTUR» 4, 1999, pp. 368-369.

COHEN 1859-1862

H. Cohen, *Description historique des Monnaies frappées sous l'Empire Romain, communément appelées Médailles impériales*, Paris-Londres 1859-1862.

CRESCI MARRONE 1998

G. Cresci Marrone, *Introduzione* in G. Cresci – A. Stroppa – F. Rohr Vio, *Cassio Dione. Storia romana (libri LII-LVI)*, Milano 1998, pp. 5-36.

CRISTOFOLI 2004

R. Cristofoli, *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004.

CRISTOFOLI 2008

R. Cristofoli, *Antonio e Cesare: anni 54-44 a.C.*, Roma 2008.

DECHARME 1887

P. Decharme, s.v. Cybelé, in «DA» 1.2, 1887, pp. 1677-1690.

DENIAUX 2005

E. Deniaux, *Antoine en 44 av. J.-C.: propositions de lois et recherche de clientèles*, in P. Sineux (a cura di), *Le législateur et la loi dans l'Antiquité. Hommage à Françoise Ruzé. Actes du colloque de Caen, 15-17 mai 2003*, Caen 2005, pp. 215-223.

DEUBNER 1934

L. Deubner, *Die Tracht des römischen Triumphators*, in «Hermes» 69, 1934, pp. 316-323.

DITTENBERGER 1960⁴

W. Dittenberger, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Hildesheim 1960⁴.

DOBESCH 1966

G. Dobesch, *Caesars Apotheose zu Lebzeiten und sein Ringen um den Königstitel*, Wien 1966.

DOBESCH 1971

G. Dobesch, *Wurde Caesar zu Lebzeiten in Rom als Staatsgott anerkannt?*, in «JÖAI» 49.2, 1971, pp. 20-49.

DOBESCH 1988

G. Dobesch, *Zu Caesars Sitzenbleiben vor dem Senat und zu der Quelle des Cassius*, in «Tyche» 3, 1988, pp. 39-102.

DONADI 2010

F. Donadi, *La Roma greca di Dionigi di Alicarnasso*, in F. Donadi – G. Pedullà (a cura di), *Dionigi di Alicarnasso. Le Antichità romane*, Torino 2010, pp. VII-LIV.

DUCATI 1918

P. Ducati, *La sedia Corsini*, in «Monumenti Antichi» 24, 1918, cc. 401-458.

DUGGAN 1955

A. Duggan, *Julius Caesar*, London 1955 (trad. it. Forlì – Cesena 1982).

DUPONT 1993

F. Dupont, *Ludions, lydioi : les danseurs de la pompa circensis. Exégèse et discours sur l'origine des jeux à Rome*, in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique. Actes de la table ronde de Rome (3-4 mai 1991)*, Rome 1993, pp. 189-210.

DUMEZIL 1964

G. Dumézil, *La Religion Romaine Archaique. Avec un'appendice sur la religion des Étrusques*, Paris 1964 (trad. it. Milano 2001).

EHRENBERG 1964

V. Ehrenberg, *Caesar's Final Aims*, in «HSPh» 1964, pp. 149-161.

ERNOUT – MEILLET 1967⁵

A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1967⁵.

FEENEY 1999²

D. Feeney, *Literature and Religion at Rome*, Cambridge 1999².

FISHWICK 1987

D. Fishwick, *The Imperial Cult in the Latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire*, 1.1, Leiden 1987.

FISHWICK 1991

D. Fishwick, *The Imperial Cult in the Latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire*, 2.1, Leiden 1991.

FLESS 2004

F. Fless, *Römische Prozeessionen*, in «*Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum*» I, Los Angeles 2004, pp. 33-58.

FLOWER 1996

H. I. Flower, *Ancestor masks and aristocratic power in Roman culture*, Oxford 1996.

FRASCHETTI 2001

A. Fraschetti, *Il Campidoglio. Dal tardoantico all'alto medioevo*, in *Roma nell'Alto Medioevo. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. 27 aprile – 1 maggio 2000*, I, Spoleto 2001, pp. 31-56.

FRASCHETTI 2002

A. Fraschetti, *Romolo il fondatore*, Roma – Bari 2002.

FRASCHETTI 2005

A. Fraschetti, *Giulio Cesare*, Roma – Bari 2005.

FRIEDLÄNDER 1890

L. Friedländer, *Les Jeux*, in J. Marquardt (a cura di), *Le culte chez les romains*, Paris 1890, pp. 247-349.

FUTRELL 2006

A. Futrell, *The Roman Games*, Malden – Oxford – Victoria 2006.

GABBA 1956

E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956.

GABBA 1991

E. Gabba, *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley 1991.

GASCOU 1984

J. Gascou, *Suétone historien*, Rome 1984.

GELZER 1940

M. Gelzer, *Caesar: der Politiker und der Staatsmann*, München 1940 (trad. ing. Oxford 1968).

GESCHE 1968

H. Gesche, *Die Vergottung Caesars*, Kallmünz 1968.

GOLDSWORTHY 2006

A. Goldsworthy, *Caesar. Life of a colossus*, Yale 2006.

GRADEL 2002

I. Gradel, *Emperor Worship and Roman Religion*, Oxford 2002.

GRIMAL 1987

P. Grimal, *Cicerone*, Milano 1987.

GRUEBER 1910

H. A. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, 1-3, London 1910.

HANSON 1959

J. A. Hanson, *Roman Theater-Temples*, Princeton 1959.

HILD 1904

J.-A. Hild, s.v. Floralia, in «DA» 2.2, 1904, pp. 1190-1191.

HILD 1969a

J.-A. Hild, s.v. Quirinus, in «DA» 4.1, 1969, pp. 807-808.

HILD 1969b

J.-A. Hild, s.v. Salus, in «DA» 4.2, 1969, pp. 1056-1059.

HÖLKESKAMP 2006

K.-J. Hölkeskamp, *Rituali e cerimonie «alla romana». Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana*, in «StudStor» 47, 2006, pp. 319-363.

HUNZIKER 1887

M. Hunziker, s.v. Cerealia, in «DA» 1.2, 1887, pp. 1020-1021.

HUMPHREY 1986

J. H. Humphrey, *Roman Circuses. Arenas for Chariot Racing*, London 1986.

ITGENSHORST 2005

T. Itgenshorst, *Tota illa pompa. Der Triumph in der römischen Republik*, Göttingen 2005.

JANNOT 1984

J.-R. Jannot, *Les reliefs archaïques de Chiusi*, Rome 1984.

JANNOT 1992

J.-R. Jannot, *Les danseurs de la pompa di cirque. Témoignages textuels et iconographiques*, in «REL» 70, 1992, pp. 56-68.

JEHNE 1987

M. Jehne, *Der Staat des Dictators Caesar*, Wien 1987.

JEHNE 1997

M. Jehne, *Caesar*, München 1997 (trad. it. Bologna 1999).

JULLIAN 1896

C. Jullian, s.v. Flamen, Flaminica, Flamonium, in «DA» 2.2, 1896, pp. 1156-1188.

JUNKELMANN 2000

M. Junkelmann, *On the Starting Line with Ben Hur: Chariot-Racing in the Circus Maximus*, in E. Köhne – C. Ewigleben (a cura di), *The Power of Spectacle in Ancient Rome. Gladiators and Caesars*, London 2000.

JÜRGENS 1972

H. Jürgens, *Pompa Diaboli*, Stuttgart 1972.

KOCH 1934

C. Koch, s.v. Tensa oder Thensa, in «RE» 5 A.1, 1934, cc. 533-536.

KÜNZL 1988

E. Künzl, *Der römische Triumph. Siegesfeiern im antiken Rom*, München 1988.

LATHAM 2007

J. A. Latham, *The Ritual Construction of Rome: Processions, Subjectivities, and the City from the Late Republic to Late Antiquity*, University of California, Santa Barbara 2007.

LATTE 1960

K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960.

LE BONNIEC 1974

H. Le Bonniec, *Une faute rituelle dans la Pompa des jeux*, in P. Boyancé (a cura di), *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé*, Rome 1974, pp. 501-511.

LEGA 1999

A. Lega, *Vicus Unguentarius*, in «LTUR» 5, 1999, pp. 197-198.

LENAGHAN 1969

J. O. Lenaghan, *A Commentary on Cicero's Oration De Haruspicum Responso*, Paris 1969.

LEO 1965

F. Leo, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, Hildesheim 1965.

LEVI 1966

M. A. Levi, *G. Dobesch, Caesars Apotheose zu Lebzeiten und sein Ringen um den Königstitel. Untersuchungen über Caesars Alleinherrschaft*, in «Athenaeum» 44, 1966, pp. 387-388.

LONG 1987

B. R. Long, *The Twelve Gods of Greece and Rome*, Leiden – New York 1987.

MANCA – ROHR VIO 2010

M. Manca – F. Rohr Vio, *Introduzione alla storiografia romana*, Roma 2010.

MARTIN 1994

P. M. Martin, *L'idée de royauté à Rome*, II, Clermont Ferrand 1994.

MAU 1909

A. Mau, *s.v. Ferculum*, in «RE» 6.2, 1909, cc. 2206-2207.

MEIER 1982

C. Meier, *Caesar*, Berlin 1982 (trad. it. Milano 1993).

MINGAZZINI 1946-1948

P. Mingazzini, *Il "pulvinar ad Circum Maximum"*, in «BCAR» 72, 1946-1948, pp. 27-32.

MOMMSEN 1850

T. Mommsen, *Über das Römische Münzwesen*, Leipzig 1850.

MOMMSEN 1962²

T. Mommsen, *Die Ludi Magni und Romani*, in T. Mommsen, *Römische Forschungen*, II, Hildesheim 1962², pp. 42-57.

MOMMSEN 1962^{2a}

T. Mommsen, *Die Fälschungen*, in T. Mommsen, *Römische Forschungen*, II, Hildesheim 1962², pp. 491-510.

MOMMSEN 1969

T. Mommsen, *Römisches Staatsrechts*, Graz 1969³.

MONTERO 2000

S. Montero, *Los prodigios en la vida del ultimo Caesar*, in G. Urso (a cura di), *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti poteri congiure. Atti del convegno internazionale, Cividade del Friuli, 16-18 settembre 1999*, Roma 2000, pp. 231-244.

MUNARI 1959³

F. Munari (a cura di), *P. Ovidi Nasonis. Amores*, Firenze 1959³.

NOCK 1972

A. D. Nock, *Σύνναος Θεός*, in Z. Stewart (a cura di), *Essays on Religion and the Ancient World*, 1, Oxford 1972, pp. 202-251.

NORTH 1975

J. A. North, *Praesens Divus*, in «JRS» 65, 1975, pp. 171-177.

NORTH 2000

J. A. North, *Roman religion*, Oxford 2000.

NORTH 2008

J. A. North, *Caesar at the Lupercalia*, in «JRS» 98, 2008, pp. 144-160.

OGILVIE 1965

R. M. Ogilvie, *A Commentary on Livy*, Oxford 1965.

PAPI 1999

E. Papi, *Vicus Tuscus*, in «LTUR» 5, 1999, pp. 195-197.

PAPINI 2004

M. Papini, *Antichi volti della repubblica. La ritrattistica in Italia centrale tra IV e II secolo a.C.*, in «BCAR» suppl. 13.1-2, Roma 2004.

PARADISI MALTESE 2004

D. Paradisi Maltese, *Il Campidoglio: storie, personaggi e monumenti del mitico colle di Roma*, Roma 2004.

PARIS 1896

P. Paris, *s.v. ferculum*, in «DA» 2.2, 1896, pp. 1040-1041.

PIGANIOL 1923

A. Piganiol, *Recherches sur les jeux romains. Notes d'archéologie et d'histoire religieuse*, Paris 1923.

PISANI SARTORIO 1988

G. Pisani Sartorio, *Mezzi di trasporto e traffico*, Roma 1988.

PISANI SARTORIO 1993

G. Pisani Sartorio, *s.v. Aedes Thensarum, Thensarium vetus*, in «LTUR» 1, 1993, p. 17.

PLATNER – ASHBY 1965

S. B. Platner – T. Ashby, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Rome 1965.

POURSAT 1968

J.-C. Poursat, *Les représentations de danses armées dans la céramique antique*, in «BCH» 92, 1968, pp. 550-615.

PRUDHOMMEAU 1965

G. Prudhommeau, *La danse grecque antique*, Paris 1965.

REGNER 1940

J. Regner, *Ludi circenses*, in «RE» Suppl. 7, 1940, cc. 1626-1664.

REINACH 1909-1912

S. Reinach, *Repertoire des reliefs grecs et romains*, III, Paris 1909-1912.

RODRÍGUEZ ALMEIDA 1985-86

E. Rodríguez Almeida, *Note di topografia romana: Cosmos myropola, il Vicus Unguentarius e i “penetralia Pallados nostrae” (Mart. 4.53)*, in «RIA» 8-9, 1985-86, pp. 111-117.

ROTONDI 1966

G. Rotondi, *Leges publicae populi romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Hildesheim 1966.

SAGGIORO 1996

A. Saggioro, *Dalla pompa diaboli allo spirituale theatrum. Cultura classica e cristianesimo nella polemica dei Padri della Chiesa contro gli spettacoli*, in «Mythos» 8, 1996, pp. 3-211.

SCHEID 1995

J. Scheid, *Graeco Ritu: A Typically Roman Way of Honoring the Gods*, in «HSPH» 97, 1995, pp. 15-31.

SCULLARD 1981

H. H. Scullard, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981.

SEGUIN 1974

R. Seguin, *La Religion de Scipio l'Africain*, in «Latomus» 33, 1974, pp. 3-21.

SEHLMEYER 1999

M. Sehlmeier, *Stadrömische Ehrenstatuen der republikanischen Zeit*, in «Historia» 130, Stuttgart 1999.

SIMON 1983

E. Simon, *Festivals of Attica. An Archaeological Commentary*, Madison 1983.

SHACKLETON BAILEY 1966

D. R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus (Books XI-XIII)*, Cambridge 1966.

SKUTSCH 1985

O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.

TAGLIAFICO 1994

M. Tagliafico, *Ludiones, ludi saeculares e ludi scaenici*, in «Aevum» 68, 1994, pp. 51-57.

TAUSSIG 1998

M. Taussig, *Viscerality, Faith, and Skepticism. Another Theory of Magic*, in N. B. Dirks (a cura di), *In Near Ruins. Cultural Theory at the End of the Century*, Minneapolis 1998, pp. 221-256.

TAYLOR 1931

L. R. Taylor, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middletown 1931.

THUILLIER 1975

J. -P. Thuillier, *Denys d'Halicarnasse et les jeux romains* (Antiquités Romaines VII, 72-3), in «MEFRA» 87, 1975, pp. 563-581.

THUILLIER 1989

J. -P. Thuillier, *Les jeux dans les premiers livres des Antiquités Romaines*, in «MEFRA» 101, 1989, pp. 229-242.

TOUTAIN 1904

J. Toutain, s.v. Ludi Publici, in «DA» 3.2, 1904, pp. 1362-1378.

TRAMUNTO 2009

M. Tramunto, *Concubini e concubine nell'Italia romana*, Fabriano (AN) 2009.

TURNER 1989

V. Turner, *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, New York 1989 (trad. it. Brescia 2001).

TYRELL – PURSER 1969

R. Y. Tyrell – L. C. Purser, *The Correspondence of Cicero*, Hildesheim 1969.

VALENTINI – ZUCCHETTI 1940

R. Valentini – G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma I*, Roma 1940.

VERSNEL 1970

H. S. Versnel, *Triumphus: An Inquiry into the Origin, Development and Meaning of the Roman Triumph*, Leiden 1970.

VIRGILIO 1999

B. Virgilio, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Pisa 1999.

VITALI 1960

C. Vitali (a cura di), *Cicerone. Lettere ad Attico (libri XII-XVI)*, Bologna 1960.

VOGT 1953

J. Vogt, *Zum Herrscherkult bei Julius Caesar*, in «Studies presented to David Moore Robinson on his seventieth birthday» 2, Saint Louis 1953, pp. 1138-1146.

VON HESBERG 1981

H. von Hesberg, *Archäologische Denkmäler zu den römischen Göttergestalten*, in «ANRW» 17.2, 1981, pp. 1032-1199.

WARDE FOWLER 1899

W. Warde Fowler, *The Roman Festivals of the Period of the Republic. An Introduction to the Study of the Religion of the Romans*, London 1899.

WARDE FOWLER 1916

W. Warde Fowler, *Jupiter and the Triumphator*, in «CR» 30, 1916, pp. 153-157.

WASZINK 1947

J. H. Waszink, *Pompa Diaboli*, in «VChr» 1, 1947, pp. 13-41.

WEINSTOCK 1971

S. Weinstock, *Divus Julius*, Oxford 1971.

WEISMAN 1972

W. Weisman, *Kirche und Schauspiele*, Würzburg 1972.

WILL 1992

W. Will, *Julius Caesar: eine Bilanz*, Stuttgart – Berlin – Köln 1992.

WISEMAN 1993

T. P. Wiseman, *s.v. Clivus Capitolinus*, in «LTUR» 1, 1993, pp. 280-281.

WISSOWA 1904

G. Wissowa, *Römische Götterbilder*, in G. Wissowa, *Gesammelte Abhandlungen zur römischen Religions- und Stadtgeschichte*, München 1904, pp. 280-298.

WISSOWA 1971³

G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1971³.

WUNDERLICH 1925

E. Wunderlich, *Die Bedeutung der roten Farbe im Kultus der Griechen und Römer. Erläutert mit Berücksichtigung entsprechender Bräuche bei anderen Völkern*, Giessen 1925.

ZECCHINI 2001

G. Zecchini, *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001.